

SOFISTICA

SG

GENERALE

<u>PLASTICA</u>	5
<u>Parola</u>	5
<u>La parola non è deducibile</u>	5
<u>SINTASSI</u>	6
<u>Linguaggio</u>	6
<u>La Proposizione</u>	6
<u>Il Parlare</u>	7
<u>Il Parlante come operatore deittico</u>	7
<u>Encatalisi</u>	9
<u>L'interpretante logico finale</u>	9
<u>Atto illocutorio</u>	10
<u>Il Rinvio</u>	11
<u>Atto linguistico</u>	13
<u>Stringhe linguistiche</u>	13
<u>La serie connettivale transfinita</u>	15
<u>Prevedibilità della stringa</u>	16
<u>Registrazione</u>	16
<u>L'invariante</u>	16
<u>Ipotesi</u>	17
<u>Deduzione</u>	17
<u>Obiezioni alla deduzione</u>	17
<u>La tautologia</u>	18

<u>I connettivi</u>	18
<u>L'Implicazione</u>	19
<u>Le Procedure</u>	19
<u>Coerenza</u>	22
<u>Principio di Identità</u>	22
<u>Principio di non contraddizione</u>	22
<u>Il divieto</u>	23
<u>Mondo Possibile</u>	24
<u>Metalinguaggio</u>	24
<u>La Dimostrazione</u>	24
<u>Teorema di Gödel</u>	25
<u>Teorema di Cantor</u>	25

SEMANTICA..... 26

<u>I Giochi Linguistici</u>	26
<u>RETORICA</u>	26
<u>La Variante</u>	26
<u>Registrazione di una variante</u>	27
<u>Il grado zero</u>	28
<u>Produzione</u>	28
<u>Ornato</u>	28
<u>Isotopia</u>	29
<u>Il nome</u>	29
<u>Il significato</u>	30
<u>Il senso</u>	33
<u>Il segno</u>	34
<u>La lingua</u>	34
<u>Langue/Parole</u>	35
<u>Il sofista</u>	35
<u>I sofismi</u>	36
<u>Risorse del linguaggio</u>	37
<u>La Contraddizione</u>	37
<u>Pensare e Credere</u>	38
<u>Metalessi</u>	38
<u>Ipotiposi</u>	39
<u>Antanaclasi</u>	40
<u>L'Etimo</u>	40
<u>La Poesia</u>	40
<u>La Comunicazione</u>	41
<u>L'impossibilità di comunicare</u>	41
<u>Il Vocabolario</u>	42
<u>L'apprendimento</u>	42
<u>ETICA</u>	43
<u>Il Fare</u>	43
<u>La Volontà</u>	44
<u>Libertà</u>	44
<u>Il libero Arbitrio</u>	44
<u>L'anarchia della parola</u>	45
<u>Lo scopo</u>	45
<u>I Valori</u>	45
<u>Il Vantaggio</u>	46
<u>Domanda</u>	46
<u>Uso</u>	47
<u>La responsabilità</u>	48

L'azione.....	48
LOGICA.....	49
Realtà e Verità.....	49
Verità.....	49
Essere in potenza, Essere in Atto.....	50
La domanda fondamentale.....	51
REALTÀ ED ESISTENZA.....	51
Esistenza.....	51
Dimostrare l'esistenza.....	52
La Garanzia d'Esistenza.....	52
L'esistenza è nella parola.....	53
Il Fare Esistere.....	53
Adæquatio rei et intellectus.....	55
Criterio di Verità non negabile.....	55
Criterio di Esistenza.....	55
Il Probabile.....	56
Il criterio della maggioranza.....	56
Criterio di Falsificabilità.....	57
Criterio di stessità.....	57
La Prova.....	57
L'evidenza.....	59
L'arbitrario.....	59
L'epochè.....	59
REALTÀ E CREDENZA.....	61
Credere.....	61
La religione.....	62
Il discorso religioso.....	62
Origini del discorso religioso.....	64
Sub specie aeternitate.....	64
Produzione di un discorso religioso.....	65
Smettere di credere.....	65
Il male.....	65
Il Caos.....	66
Dio.....	66
Le Prove dell'esistenza di Dio.....	67
La Teoria dell'Emanazione.....	68
REALTÀ ED ESPERIENZA.....	69
Necessità.....	69
Il perché.....	70
La causa.....	70
Il discorso scientifico.....	70
Legge di natura:.....	70
Il pensiero.....	71
La ragione.....	72
Le sensazioni.....	72
La certezza della mano.....	73
Le cose.....	74
Il Sapere.....	75
Il non sapere.....	78
La conoscenza.....	78
L'animale.....	79

<u>Tacere</u>	79
<u>Il desiderio</u>	79
<u>Politica</u>	81
<u>La Solitudine</u>	81
<u>La Politica come Esercizio Intellettuale</u>	81
<u>L'Itinerario Intellettuale</u>	82
<u>La Seconda Sofistica</u>	83
<u>Sovversione del discorso occidentale</u>	84
<u>Conclusione</u>	84

PLASTICA

Parola

Con "parola" indichiamo soltanto l'atto attraverso cui e con cui gli umani possono dirsi tali e quindi pensarsi e dire, quindi anche pensare, qualunque altra cosa. È l'atto attraverso cui e con cui il linguaggio esiste. La parola non può dire nulla che sia fuori dalla parola se non nominando la forma della contraddizione che indichiamo con "qualcosa è fuori dalla parola", in quanto soltanto la parola consente di potere affermare che qualcosa è fuori dalla parola. Non posso pensare fuori dalla parola, non posso formulare alcun pensiero fuori dalla parola e pertanto fuori dalla parola non c'è alcun pensiero che possa essere pensato. Non posso in nessun modo pensare un pensiero o qualunque altra cosa come fuori dalla parola se non attraverso -a linguaggio, trovandomi dunque e comunque nella parola. Occorre considerare che il linguaggio è, in prima istanza, un significante, un elemento linguistico che soltanto dicendosi stabilisce la propria esistenza, e ciò che si dice è un atto, un atto di parola. Il linguaggio può eseguire le proprie regole soltanto nel dirsi, cioè nell'atto di parola. La parola così risulta l'esecuzione del linguaggio che, nell'eseguire le proprie regole, si costituisce in quanto tale. È la parola ciò su cui stiamo riflettendo, la parola cioè l'atto in cui mi trovo, in cui esisto e per cui esisto, la parola che si dice e che ciascuna volta inaugura una catena, una stringa della quale non so ancora nulla. Parafrasando De Saussure potremmo dire che ciascuna volta in cui dico accade qualcosa di cui non posso più fare nulla, se non ascoltarne gli effetti, l'eco e quanto produce in ciò che ne segue. L'etica, nell'accezione di cui stiamo parlando, si occupa esattamente di questo, della parola in quanto atto che interviene a mostrarmi ciò che accade, ciò che esiste e, in definitiva, ciò a cui non posso sottrarmi. È su questo che occorrerà riflettere. La parola accade. Potremmo dire che accade senza preavviso. Non derivabile né deducibile, instaura la possibilità della deduzione attraverso le regole e le procedure di cui è fatta e per cui esiste. Accade e non c'è alcun modo per prevederne gli effetti, le implicazioni. Ma quali implicazioni se la parola che seguirà non potrà non essere, in quanto un'altra parola e unica, tanto indeducibile quanto quella precedente? Non potremmo sapere di nessuna implicazione. Risulta sempre più chiaro in ciò che andiamo facendo che la parola non può isolarsi dall'atto in cui esiste, e che pertanto qualunque cosa ne diciamo questa sarà sempre un atto di parola. Da qui l'impossibilità di incontrare paradossi, che intervengono sempre e soltanto laddove qualcosa è posto fuori dalla parola, e da lì richiesto di giustificare se stessa, di garantire se stesso. E non può farlo. L'uscire dalla parola è già la contraddizione, e quindi inevitabilmente incontra un paradosso, una proposizione che è vera se e soltanto se nega se stessa, e questa non può essere che la proposizione che afferma di sé di essere fuori dalla parola, che allora è vera se e soltanto se nega se stessa, cioè se afferma di sé di essere nella parola.

La parola non è deducibile

Ci stiamo trovando di fronte a una formulazione paradossale, che afferma che ciò che si dice non può esistere in alcun modo non procedendo da nulla, come se fosse fuori dalla parola e, allo stesso tempo, afferma che questa affermazione non potrebbe farsi se non esistesse la deduzione, e la deduzione è un'inferenza che

procede da ciò che precede, ma se ciò che precede non è nella parola che si sta dicendo, allora come posso dire ciò che sto dicendo? Allora so che esiste qualcosa che precede ciò che dico soltanto perché se così non fosse non potrei dire? In altri termini, so che è possibile la deduzione soltanto perché la sto usando come procedura linguistica? . Come abbiamo già avuto modo di constatare in precedenza, ciascuna volta in cui ci troviamo di fronte a una proposizione paradossale questa procede da una formulazione della questione che non tiene conto del fatto che ciò che si sta dicendo è nel linguaggio e non altrove. Se deduco, deduco da qualcosa, ma dire questo è soltanto enunciare una procedura linguistica che non mi autorizza ad affermare nulla più di questo.

Allora la parola non è deducibile perché esiste in quanto esiste la deduzione come una delle procedure di cui la parola è fatta e non possiamo dedurre la deduzione, poiché non possiamo dedurre la parola, né il linguaggio. Con che cosa lo potremmo dedurre infatti se non attraverso la stessa deduzione?

L'anarchia della parola

La parola come strutturalmente anarchica, senza origine, senza padroni, senza finalità. Strutturata in modo tale da impedire l'accesso a ciò che ne è fuori, ma strutturata in modo tale da poterlo pensare senza tuttavia poterne uscire. Curiosa questione. Gli umani si sono interrogati da sempre intorno a questo: che cosa c'è fuori dalla parola. Qui ci siamo interrogati intorno a cosa comporti il fatto che non possa darsi un fuori dalla parola, e che cosa comporti l'affermare questo tenendo conto di trovarsi nella parola. Quanto abbiamo affermato fino a qui dice che non c'è possibile gestione o familiarità con la parola, ma che ciascuna volta mi trovo a confrontarmi con qualcosa che non avevo previsto e che, per la prima volta, occorre che consideri. Ma il considerarla che cosa comporta se non l'accogliere ciò che si sta dicendo nel mio discorso, e quindi accogliere le proposizioni che si producono e che mi mostrano altro rispetto a ciò che stavo dicendo o pensando di dire?

Il Parlante come operatore deittico

Torniamo dunque a quanto detto in apertura, e cioè a ciò che si produce parlando, ai suoi effetti. Abbiamo affermato che io che sto dicendo sono l'effetto di ciò che dico. In che modo? Dobbiamo tenere conto di tutto ciò che abbiamo detto in precedenza per potere proseguire in termini precisi e senza aggiungere nulla che non sia strettamente necessario affermare. Allora diciamo che "io" è in prima istanza un significante, un elemento linguistico che ha una funzione grammaticale precisa, indica il parlante, cioè me in questo caso. Cosa vuol dire che indica il parlante? Che il parlante può dire o pensare di essere tale solo parlando? Evidentemente sì, e considerare questo comporta considerare l'io come un operatore deittico, un operatore linguistico che indica la direzione del discorso, indica cioè, di volta in volta, in quale direzione sto procedendo. L'"io" di cui stiamo parlando indica che la direzione di ciò che sto dicendo riporta necessariamente alla, o alle proposizioni che hanno consentito di dire ciò che si sta dicendo. In altri termini impone al discorso il rinvio a ciò che sta costruendo ciò che si sta dicendo. Ponendo l'"io" come istanza grammaticale, più precisamente come operatore deittico, abbiamo sbarazzato l'io da ogni attribuzione ontologica o psicologista, dicendo soltanto che è un operatore che consente di svolgere delle operazioni linguistiche. Il fatto che questo operatore consenta l'operazione suddetta, e cioè imponga al discorso il rinvio a ciò che sta costruendo ciò che si sta dicendo, può comportare la costruzione di un altro elemento, e cioè quello che afferma che ciò che costruisce ciò che si sta dicendo non è un elemento linguistico ma ciò che costruisce anche il linguaggio, facendosene in questo modo padrone, e pertanto immaginandosi fuori dalla parola. Ma non dico ancora che, in qualche modo, sarebbe possibile per me distinguermi da quello che dico? Ma come potrebbe avvenire? Abbiamo già incontrata tale difficoltà, si tratta ora di intendere che cosa comporta questa impossibilità di distinguermi da ciò che dico. Si tratta allora di tenere conto che tutto questo pensiero non potrebbe avvenire senza una struttura linguistica che me lo consenta o, per dirla altrimenti, che non posso uscire dal linguaggio in nessun modo. Tenuto conto di questo il pensiero suddetto cessa di potere essere creduto fuori dalla parola e può riprendere a interrogare senza essere costretto a compiere atti di fede nei confronti di ciò che la parola costruisce. Questione importante questa, perché è in buona parte intorno a questo che gioca il discorso

occidentale, immaginando il linguaggio come lo strumento di chi lo usa senza pensare che questo "chi" sia lui stesso un effetto dell'uso del linguaggio che sta "usando". Non considerare questo è l'unico modo per potere pensarsi l'autore del linguaggio, e pensare l'io come soggetto ontologico. Allora dicendo "io" dico soltanto che le parole che sto dicendo sono le stesse per cui esisto? Parrebbe, se io sono l'effetto di ciò che si sta dicendo nel discorso in cui mi trovo, allora occorrerà considerare con una certa attenzione questo discorso dal momento che, letteralmente, mi costituisce. Dunque se dovessi pensare a che cosa il linguaggio fa esattamente, dovrei rispondere che mi costituisce. Ma cosa stiamo dicendo, dicendo questo? Che non esisterei se non parlassi, se fossi fuori dalla parola? Certamente anche questo, ma non solo. Ciò a cui ci stiamo avvicinando è la considerazione che parlando mi costruisco. Parlando. Riprendiamo una proposizione formulata poco più sopra tratta dalla considerazioni precedenti fatte intorno alla retorica, dove abbiamo affermato quanto segue: "Supponiamo che io dica x , questa x che ho detta produrrà effetti in ciò che seguirà la x , ma in che modo? \ ... \ non potrà non tenere conto della proposizione che dice x , dunque x sarà ciò che la proposizione che la dice, dice. x sarà ciò che p dirà che x è". Ci troviamo di fronte a qualcosa di sorprendente: se dico qualcosa, questo qualcosa non soltanto costruisce ciò che segue, ma costruisce anche me in quanto sono ciò che si sta dicendo nel discorso che si va facendo. Abbiamo anche considerate le obiezioni circa l'aver posto il linguaggio come una sorta di padrone assoluto, obiezione di nessun interesse dal momento che per farsi necessita della stessa condizione che intende denunciare, e cioè l'esistenza del linguaggio come condizione per potere fare o pensare qualunque cosa, anche un'ingenua obiezione. Potrebbe apparire che in tutto ciò io non abbia nessuna autonomia, come una sorta di burattino nelle mani della parola, ma tra me e la parola, che differenza c'è? Se non c'è differenza (considereremo in seguito la nozione di differenza) allora, effettivamente, la questione non ha nessun senso cioè non posso pormi la questione senza incontrare un rinvio all'infinito, ma se c'è differenza in che cosa consiste? Come mi distinguerò da ciò che dico? Attraverso quale criterio che non comporti necessariamente una struttura linguistica rinviandomi di conseguenza e immediatamente alla considerazione inevitabile che soltanto attraverso ciò che dico posso distinguermi da qualunque cosa, così come posso anche pensare di non distinguermi, ma torneremo al punto di partenza. Pare che ci troviamo costretti a considerare che, ciò che sono, non possa distinguersi da ciò che sto dicendo. Se sono l'effetto delle cose che dico, cioè delle proposizioni che intervengono nel mio discorso, c'è l'eventualità che mi trasformi allo stesso modo? Perché non dovrebbe accadere? E cosa vuol dire che mi trasformo parlando? Si tratta di considerare che ciascuna volta che mi trovo a parlare (o a pensare), ciò che si produce dalle mie parole costituisca il solo elemento che mi consente di pensare che esisto, e non ne ho altri, per cui non ho nessun altro modo di pensarmi in altro modo, e pertanto mi trovo a pensare di essere esattamente nei termini in cui sto parlando. Questo, e soltanto questo "so" di essere: ciò che sto dicendo, che lo sappia oppure no, che lo voglia oppure no. Questo ci conduce a pensare che non sono "io" a produrre il discorso, dicendo ciò che voglio dire, ma che mi sto producendo insieme con il discorso. Non che sia parlato dal linguaggio, ma parlando esisto, e esisto parlando. Allora ciò che so è soltanto ciò che le mie proposizioni costruiscono? Ma potrei sapere ciò che le mie proposizioni non possono costruire, e in che modo? Tutto questo ci indica che ciò che io penso di essere, o di non essere, è ciò che le proposizioni in cui mi trovo costruiscono e che, letteralmente, mi producono. Abbiamo visto che risulta straordinariamente difficile distinguere ciò che dico da ciò che "sono", e che ciò che "sono" è tale unicamente per via di ciò che dico. Dicendo questo stabiliamo soltanto che ciò che ciascuna volta mi trovo a dire, qualunque cosa sia, merita di essere considerata in un modo differente da come la considera il discorso religioso, merita cioè di essere accolta come ciò attraverso cui e per cui esisto. Nulla mi distingue da ciò che credo, nel senso che il criterio che posso utilizzare in questo senso non sarà costituito da altro se non da quello che penso, o credo.

Il Rinvio

Abbiamo affermato nella sesta sezione che ciò che non termina è la parola; che cosa intendiamo dire con questo? Semplicemente che non si dà l'eventualità che una parola non rinvii sempre necessariamente a un'altra, e che pertanto non possa isolarsi la parola dalle parole, cioè dalla struttura in cui è inserita e per cui esiste. Non può nemmeno pensarsi la parola senza altre parole, poiché nel momento in cui la penso la penso attraverso un discorso, e quindi attraverso altre parole. Ciascuna parola dicendosi muove verso un'altra parola, e in questo muoversi è possibile cogliere la direzione delle parole, direzione che non è prevedibile né gestibile perché queste altre parole, dicendosi, effettuano quella precedente e da questa sono prodotte. Questa direzione è propriamente ciò che mi costituisce cioè, letteralmente, vado nella direzione del mio discorso, delle parole del discorso in cui mi trovo. Che la parola non termini rimane la condizione stessa dell'esistenza della parola, se terminasse allora ci sarebbe almeno una parola che non rinvia a nulla, e che quindi si arresterebbe alla "cosa" che dice, non potendo nulla su di essa salvo l'enunciarla. In questo caso ciò che si dice non potrebbe non essere creduto vero, cioè esistente, poiché non esisterebbe più nulla a cui questa parola potrebbe rinviare. Detta l'ultima parola, qui si attesterebbe la conoscenza, certa, a questo punto e non confutabile. Per fede, naturalmente. Consideriamo che la parola non termini, in questo caso non si darà la possibilità che qualcosa possa, a maggior titolo di qualunque altra, affermarsi come vera o reale, e quindi ciò che dico dovrà sempre confrontarsi con un altro elemento che interviene nel mio discorso come ciò che "significa" ciò che vado dicendo. Questo comporta che se voglio sapere quello che dico, quello che sta accadendo mentre dico, devo necessariamente proseguire a dire aggiungendo altre parole, poiché soltanto queste produrranno il significato di ciò che dico, diranno che cosa sto dicendo. Non cercandone quindi il significato altrove se non in ciò che dico avrò sempre e inevitabilmente in ciò che sto dicendo la sola risposta possibile a qualsiasi domanda possa porsi nel discorso in cui mi trovo. Non essendo la risposta altro che il rinvio di ciò che sto dicendo a ciò che si dirà. Questo non significa che creda la risposta, dice soltanto che l'accolgo come elemento linguistico, che mi interroga ulteriormente, che mi costringe a proseguire. In questo senso abbiamo detto che la parola non termina, come constatazione della struttura della parola che accolgo come tale, cioè in quanto atto di parola. Allora dunque supponiamo che questa cosa che viene affermata non mi chieda più il consenso o il dissenso, semplicemente si ponga come un elemento che interrogo, non per sapere se è vero o falso, perché so già che non potrà provare né l'una cosa né l'altra, lo interrogo per sapere che cosa ha da dire, che cos'altro può aggiungere. Provare che una cosa è vera è in un certo senso pensare di avere trovata l'ultima parola, e poco importa che questa sia provvisoria, perché si immagina che ad un certo punto possa darsi quella ultima, effettivamente ultima. Ma qui ci interessa la struttura, non ciò che si crede in quanto tale. Dunque interrogare un elemento è lasciare che questo elemento si inserisca nella parola e, inserendosi nella parola produce altre parole, produce altri significanti. Se immagino che sia vera allora è così, ma una volta che ho stabilito che è così la questione è chiusa, se ho creduto questo. Posso invece trarre moltissimi elementi da questa cosa lasciandola dire, in quanto la inserisco nel discorso che mi riguarda e la considero. Cosa produce allora, quali altre questioni apre, dove mi porta? La questione dell'itinerario si configura qui come il percorrere questa serie di connessioni, di rinvii, perché qualunque cosa trovi nel mio discorso mi interroga, mi si impone come interrogazione. Perché se un'affermazione non è né vera né falsa, né può essere né l'una né l'altra, allora è un significante in prima istanza, un elemento linguistico che in quanto tale dice, dice provocando un rinvio, provocando altri significanti e cioè costringendomi a proseguire a dire. Ed è esattamente questo che segna, per così dire, l'itinerario, il trovarsi a proseguire a dire lungo questo percorso. Se credo che una cosa sia necessariamente in un certo modo allora cesso di interrogarla, se credo che un criterio di verifica sia quello necessario, questo criterio sarà creduto e quindi tutto ciò che crederò continuerà a confermare questo criterio e a verificarlo. Altro è ovviamente considerare questo criterio come una procedura linguistica, ma allora questa procedura non sarà più ciò che mi consente di raggiungere la verità o di orientarmi in quella direzione, non può farlo perché esclude la possibilità che possa darsi la possibilità che possa darsi la verità, letteralmente, ma mi dice unicamente che è una procedura perché io prosegua a parlare, fatta soltanto perché il discorso non si fermi, questo solo possiamo dire, tutto il resto è totalmente arbitrario, cioè possiamo crederlo oppure no, a piacere. Dunque il discorso continua a prodursi, a produrre se stesso, ma fa soltanto questo? O fa altro, più nobile e più

degnò? Possiamo dire che intanto mi consente di farmi questa domanda, che non è poco tutto considerato. E consentendomi di fare questa domanda che altro consente? Consente di aggiungere altri elementi. Sembra non soltanto che consenta questo, ma imponga questo in quanto ciascun elemento necessariamente rinvia ad un altro. E dico necessariamente, non arbitrariamente, se non rinviasse a nessun altro sarebbe isolato dalla struttura del linguaggio, sarebbe fuori dalla parola, se fosse fuori dalla parola non sarebbe un elemento del linguaggio e pertanto la questione non potrebbe porsi. Si tratta di considerare allora che cosa avvenga lungo questo itinerario che è anche una ricerca, un andare intorno a ciò che il discorso mano a mano impone.

Atto linguistico

Ciascuna parola allora, in quanto atto linguistico, dicendosi implica necessariamente l'avvio e quindi l'esistenza di un altro atto linguistico di cui non può fare a meno per la sua stessa esistenza. Consideriamo una qualunque proposizione **p**. Dicendo **p** faccio qualcosa e cioè dico **p**. Può un elemento linguistico non essere in una struttura linguistica? Evidentemente no perché se è in una struttura linguistica è perché a questo elemento è connesso un altro elemento, se non lo fosse sarebbe isolato e cioè sarebbe fuori dalla struttura linguistica, ma se fosse fuori dalla struttura linguistica non sarebbe un elemento linguistico. Allora se **p** è un elemento linguistico, allora "se **p** allora **q**", cioè un altro elemento linguistico. La proposizione che abbiamo introdotta precedentemente che afferma che dicendo **p** allora faccio necessariamente qualcosa, cioè dico **p**, indica la forma più radicale di questa implicazione, dove si dice che se dico **p**, questo esiste soltanto in quanto è inserito in una struttura linguistica per cui dicendo **p** dico (faccio), necessariamente qualcosa, vale a dire che constato l'esistenza di una struttura linguistica che mi consente di dire **p**; in caso contrario, dicendo **p**, non farei assolutamente nulla.

L'invariante

L'invariante allora è quell'elemento linguistico che non posso in alcun modo sostituire. Non lo posso sostituire perché è l'esecuzione stessa dell'atto linguistico e non posso dire simultaneamente due cose, posso dirne soltanto una alla volta. Considerazione molto banale, che tuttavia mostra che l'atto locutorio non può essere sostituibile né sostituito in quanto è da sempre già avvenuto, già attuato nell'esecuzione di ciò che sto dicendo. Che io dica qualcosa, qualunque cosa sia, resta registrato come atto locutorio, come invariante, qualcosa che permane e che in nessun modo può essere sostituito o cancellato. Si impone come ciò che non posso negare. Se dico non posso negare che sto dicendo se non affermando ciò che intendo negare. Poniamo qui l'invariante come il gesto iniziale, originario ciascuna volta in ciascun atto linguistico, ciò da cui muovo per proseguire a dire. Stiamo dicendo che l'invariante è la condizione della variante, cioè di ciò che faccio dicendo, così come dicevamo più sopra che l'atto locutorio è la condizione dell'atto illocutorio, pur permanendo che in assenza di atto illocutorio non esiste l'atto locutorio, perché se non faccio qualcosa parlando allora non faccio nulla, nemmeno parlare.

SINTASSI

Linguaggio

Incominciare a pensare: da ciò che non posso non fare se penso, cioè incominciare dal fatto che se penso dico. Intendiamo con "linguaggio" la struttura grammaticale, logica e sintattica di cui è fatto l'atto di parola e senza cui la parola non potrebbe darsi. Indichiamo con "linguaggio" una struttura organizzata di procedure che costruiscono se stesse e che si organizzano attraverso tali procedure. Non c'è uscita dal linguaggio. Qualunque via tenti di praticare per farlo questa mi ricondurrà necessariamente al linguaggio attraverso cui ho pensato anche di potere uscire dal linguaggio. Negare questa proposizione comporta negare la possibilità stessa di negare o affermare alcunché, e pertanto non può farsi. Il linguaggio non può esistere senza l'atto di parola con cui soltanto diventa "linguaggio", né la parola può sussistere senza il linguaggio che ne costituisce la struttura. Questo indica soltanto che non è possibile in alcun modo isolare il linguaggio dalle regole e dalle procedure di cui è fatto. Non esiste il linguaggio senza queste regole, e le regole senza il linguaggio non hanno alcuna modalità di esistenza.

La Proposizione

La considerazione che ciò che si dice è tale perché inserito nella proposizione che lo sta dicendo, e che lo fa esistere così come si impone nel discorso. Ma allora segue che, qualunque cosa possa dirsi, questa non sarà nulla fuori dalla proposizione in cui è inserita, e pertanto se voglio sapere ciò che ho detto (ciò che ho fatto), dovrò necessariamente considerare la proposizione con cui ho detto ciò che ho detto. Per questo abbiamo affermato che ciascuna proposizione, dicendosi, non è più la stessa proposizione ma si trasforma nello stesso dirsi in un'altra proposizione.

Il Parlare

Con questo stiamo dicendo che "parlare" è porre in atto il gioco linguistico, e che chiedersi che cosa significhi è ancora porre in atto il gioco linguistico, e che fuori da questo qualunque altra cosa è altrettanto sostenibile, confutabile, credibile o giustificabile, come si preferisce. Che cos'è infatti il domandarsi se esiste altro fuori da questo se non, di nuovo, porre in atto il gioco linguistico. Dunque non c'è altro? Come parlare allora? È possibile dire qualcosa se nulla è più legittimato di altro a dirsi, se qualunque cosa dica questa è soltanto un elemento che consente ad altri di dirsi per potere proseguire a parlare? Ma allora parlare non significa assolutamente nulla? Forse non è questa la questione, quanto piuttosto domandarsi che cosa ci stiamo chiedendo domandandoci queste cose. Che senso hanno? Parlo, e domandarmi da dove vengono le parole non mi porterebbe da nessuna parte, salvo il condurmi a dirne altre.

Le Procedure

Ma cosa intendiamo con "procedura"? Consideriamo con procedura ciò che rende possibile l'uso del linguaggio, cioè la sua esecuzione, ciò per cui non soltanto il linguaggio è linguaggio, ma anche ciò per cui è possibile dire che lo sia. Una procedura sarà allora ciò che rende possibile l'organizzazione di elementi tra loro in modo tale da attuare la costruzione di altri elementi che dicano dei precedenti. In altri termini indichiamo con procedura la struttura del segno, cioè ciò che dice che se si dà un elemento allora se ne dà necessariamente un altro. Torniamo alla questione iniziale, e cioè che cosa muove il linguaggio e che cosa fa. Quanto detto fino ad ora sembra condurci a rispondere alla prima questione affermando che il linguaggio è mosso dalle sue stesse regole e procedure. Possiamo chiederci chi muove tali regole? Possiamo chiedercelo, ma non usciremmo in nessun modo dalle stesse regole e procedure che ci consentono di chiedercelo. Abbiamo già considerato che interrogarci su qualcosa fuori dal linguaggio non ci porta da nessuna parte o, più propriamente, ci riconduce al linguaggio con cui stiamo considerando. Ma allora le parole non vengono da altro che da se stesse? Riflettiamo ora su che cosa fa il linguaggio. Occorre considerare intanto se fa qualcosa o se invece non fa nulla. Ma se non fa nulla questo comporta che non si dica nulla, perché se si dice qualcosa allora fa qualcosa e allora il linguaggio sta facendo qualcosa. Ma è questo "qualcosa" che il linguaggio fa che ci interroga. Potremmo dire che riproduce soltanto se stesso, e fino ad ora non possiamo aggiungere molto di più.

perché non abbiamo ancora elementi sufficienti per affrontare la domanda circa il modo in cui qualcosa si fa. Occorre riflettere ancora. Se il linguaggio riproduce se stesso, potremmo dire che ciascuno è parlato dal linguaggio. Affermazione che rischia di porre il linguaggio come una sorta di entità extralinguistica messa al posto di dio o di qualunque altra causa prima piaccia pensare. Affermare che ciascuno è parlato dal linguaggio non significa nulla perché sarebbe come affermare che questo ciascuno è fuori dal linguaggio che lo parla; oppure il "ciascuno" è un'espressione del linguaggio e allora dire che ciascuno è parlato dal linguaggio è una ridondanza, è parlato dal linguaggio come ciascun'altra cosa. Ma, di nuovo, quest'altra cosa dovrebbe essere fuori dal linguaggio da cui è parlata e questo non può darsi. Il linguaggio parla? Questione bizzarra che taluni hanno fatta propria e che, come si diceva, pone il linguaggio come un'entità extralinguistica. L'affermare che il linguaggio parla mostra la stessa attendibilità dell'affermare che le piante parlano, che l'universo parla o che qualunque altra cosa parla. La questione di cui stiamo parlando testimonia propriamente questo, che se c'è produzione allora si stanno seguendo le regole linguistiche, perché in caso contrario non ci sarebbe nessuna produzione. Posta nei termini di produzione linguistica pare essere strutturale all'atto di parola, cioè se c'è atto di parola allora c'è produzione. Da quanto detto sembra porsi necessariamente questo, che le parole si producano per via delle procedure linguistiche e che io pertanto sia l'effetto di procedure linguistiche. Potrebbe essere altrimenti? No, se dicendo "io" sono già inserito in procedure linguistiche che stanno operando nel mio dire "io" e che, sole, mi consentono di fare tutto questo, dicendo che sono l'effetto delle procedure linguistiche del mio discorso. Pertanto, il non accoglimento delle procedure linguistiche necessita delle procedure linguistiche non soltanto per potere farsi, ma anche per potere pensarsi. Da tutto quanto detto si configura una nozione di poetica particolare, una nozione che indica prevalentemente quanto si produce dal porsi in atto delle procedure linguistiche, cioè dalla parola, e che abbiamo indicata appunto come l'attuarsi delle procedure linguistiche. Se una proposizione è costruibile dalle regole del linguaggio allora fa esistere ciò che dice per il solo fatto di essere costruibile: è costruibile dunque è "possibile", dunque necessariamente esiste in qualche "mondo possibile". Se una proposizione non è costruibile nel linguaggio che cos'è esattamente? È nulla? Sarebbe fuori dal linguaggio, fuori dalla parola, e quindi sarebbe nulla né potrei saperne nulla in alcun modo. Ciò di cui non posso sapere nulla è nulla, perché non potrei in nessun modo dire che cos'è, essendo nulla. Dire che per mentire occorre qualcosa che sia menzogna è rilevare una regola linguistica. Ma se non fosse soltanto una regola linguistica? Allora la regola linguistica avrebbe qualcosa che la precede, e questo qualcosa avrebbe stabilita una regola linguistica in base a un criterio di verità preesistente alla regola linguistica. Ma cosa diciamo dicendo che sono soltanto procedure, che sono soltanto parole? È questa in effetti la questione, dire che sono soltanto parole non significa assolutamente nulla, è soltanto l'enunciazione del discorso religioso per cui, dicendo o chiedendomi se sono soltanto parole alludo o credo all'eventualità che possano essere qualcosa d'altro, immaginando che esista qualcosa che sia fuori dalla parola. Ma di nuovo, con che cosa potrei dire che esiste qualcosa che non sia nella parola se non con la parola, e con che cosa chiedermi se esista qualcosa fuori dalla parola che non mi riconduca necessariamente a un'altra parola. Qualunque cosa possa pensare fuori dalla parola non posso pensarla fuori dalla parola, e se penso che ciò che dice la parola sia una qualunque cosa fuori dalla parola, questa sarà sempre necessariamente un'altra parola, e da questo non c'è uscita, in nessun modo e comunque la si voglia considerare. La parola propriamente non esiste, è la condizione per potere dire l'esistenza. Ciò che abbiamo detto si attiene soltanto alle procedure linguistiche, e queste ci hanno consentito di affermare quanto siamo andati affermando, senza aggiungere nulla che non fosse necessario affermare, e a questo punto si affaccia una questione di notevole interesse, vale a dire l'eventualità che ciò che stiamo chiamando "significato" sia una procedura linguistica e nulla più di questo. Che cosa stiamo dicendo con questo? Dopo avere considerato che del significato non possiamo dire nulla che possa stabilirlo né dire nulla che possa non stabilirlo, ci siamo trovati di fronte a una domanda importante, e cioè che cosa diciamo quando parliamo o accogliamo un significato, qualunque esso sia. Portare le cose alle estreme conseguenze non è altro che seguire esattamente le procedure linguistiche, così come si danno, così come esistono nella parola, nulla più di questo. Se si considera che le procedure linguistiche sono ciò di cui è fatto il linguaggio, cioè ciò per cui e attraverso cui esiste, allora si prenderà atto che qualunque cosa si intenda fare o dire potrà farsi soltanto attraverso tali procedure, che consentono anche di porre un'eventuale obiezione a

questa affermazione, e che fuori di questo nulla è pensabile, nulla esiste, poiché la stessa nozione di esistenza, come abbiamo considerato in precedenza, è una proposizione, un'altra formulazione linguistica. Il fatto che utilizzi delle procedure linguistiche che cosa mi consente di dire di tali procedure, se non che le sto utilizzando nel chiedermi che cosa sono tali procedure? Il fatto che stia utilizzando una procedura linguistica, la deduzione per esempio, che cosa mi autorizza a dire se tengo conto che si tratta, appunto, di una procedura linguistica e non di un'entità posta fuori dalla parola? Mi consente di dire che se qualcosa procede da qualche cos'altro questo qualche cos'altro lo precede? Sì, me lo consente, senza tuttavia dirmi assolutamente nulla circa il "ciò che precede", non mi dice nulla perché non può dirmi nulla. E come potrebbe senza violare la sua stessa struttura, e cioè mostrandomi ciò che non può mostrare, ciò che non può dire. La parola non può dire un'altra parola, se la dicesse allora sarebbe quell'altra parola, e sarebbe, comunque, sempre se stessa. Constatando in questo che chi parla è queste parole o è nulla, ma non può essere nulla perché non c'è uscita dal linguaggio, e pertanto ciascuno è letteralmente quello che dice. Ma come può una procedura linguistica rispondere a una domanda? Cosa stiamo dicendo con questo? Semplicemente che qualunque domanda si ponga o si incontri nel discorso questa dirà soltanto che ciò che si dice rinvia, implica, un'altra parola, che interroga e che costringe a confrontarsi con ciò che sta accadendo in ciò che si dice. Con questo abbiamo terminata questa sezione che ha soltanto invitato a riflettere sulle condizioni per cui le cose dicendosi si fanno, suggerendo un criterio più "s sofisticato" per procedere e, forse, più potente di altri prodotti dal discorso occidentale. Più potente perché si avvale di un criterio che non può essere negato, e non essendo negabile in alcun modo, necessario. È forse la prima volta che viene utilizzato un criterio che risulti necessario senza che questa nozione di necessità debba a sua volta attendere la legittimità da un altro criterio e così via all'infinito. Non c'è più la possibilità, rimanendo all'interno del linguaggio e delle sue procedure così come abbiamo fatto, di essere fermati da paradossi o da regressi all'infinito, poiché questi esistono soltanto laddove si ponga anche un solo elemento fuori dalla parola a garanzia della parola. Ed è inevitabile, perché qualunque affermazione, se intende porsi come necessariamente vera, deve potere provare la propria esistenza fuori dallo stesso criterio di cui si avvale per provare la sua verità. E questo non può avvenire. Le regole del linguaggio lo vietano, impedendo, se si intende provare qualcosa, di uscire dal linguaggio. Ciò che può farsi è adottare un altro criterio di verità attraverso il quale le affermazioni non debbano più necessariamente cercare una garanzia per potersi affermare.

IPOTESI

Consideriamo ora l'ipotesi.

|| *Intendiamo qui con ipotesi, o abduzione, l'accezione peirceana del termine, vale a dire un'inferenza tale per cui, da casi particolari che mi si prospettano traggio una considerazione generale che accolgo appunto come ipotesi.*

Che cos'è un'ipotesi che non può essere verificata, cioè in assenza di un criterio di verità? L'attesa della scoperta della verità si pone necessariamente come l'obiettivo finale e necessario di qualunque ipotesi, se questo non si desse, l'ipotesi come tale cesserebbe di esistere. Il criterio di verità, per quanto riguarda l'ipotesi, risulta introvabile (regresso all'infinito) e indefinibile (definizione per accidente), quindi inconoscibile e pertanto la verità dell'ipotesi resta non raggiungibile, se consideriamo che la verità per potere essere accolta come tale deve potere essere conosciuta e definita. L'ipotesi risulta allora logicamente non utilizzabile perché indifferentemente e inevitabilmente vera o falsa o nulla del tutto.

DEDUZIONE

Lungo tutto questo percorso non è stata formulata alcuna ipotesi ma si è seguito un percorso deduttivo. Possiamo considerare che

la deduzione è una procedura linguistica che consente operazioni linguistiche, e non una sorta di entità fuori dalla parola. In altri termini, deducendo compio un'operazione linguistica per cui dire che se deduco allora esiste qualcosa da cui deduco è, ancora una volta, soltanto una procedura linguistica, così come dicevamo che dicendo "dopo" implico un "prima".

Una deduzione la cui premessa risulti necessaria consente di procedere senza aggiungere nulla che non risulti altrettanto necessario, e pertanto se non è confutabile la premessa allora non sarà confutabile ciò che ne segue. Con questo "ciò che ne segue" intendiamo ciò che non può non dirsi se si dice la premessa. Ma che cosa non può non dirsi se non che si è detta la premessa? Allora ciò che segue affermerà che ho fatto qualcosa dicendo la premessa. Seguendo il criterio che abbiamo indicato soltanto questo possiamo affermare. Ma affermare questo è non aggiungere nulla a ciò che si sta dicendo.

Obiezioni alla deduzione

Tutte le obiezioni alla deduzione giungono infatti a questa considerazione: la deduzione è un criterio rigoroso ma non ci dice nulla più di quanto già sappiamo. Si tratta di considerare se è proprio così, oppure se la deduzione ci consente di fare qualcosa di più. Per esempio non farci aggiungere nulla che non sia necessario rispetto alla premessa e condurci a proseguire attenendoci a ciò che non può non dirsi data la premessa. In altri termini, ci indica continuamente che non possiamo uscire dal linguaggio mostrandoci che cosa, ciascuna volta, risulta strettamente necessario affermare oppure no, impedendomi di credere che qualcosa sia necessario quando in nessun modo posso stabilirlo. Potremmo allora affermare che tutto ciò che non procede dalla deduzione, nell'accezione indicata più sopra, è arbitrario, con tutto ciò che comporta e cioè, in prima istanza, l'impossibilità di dare un assenso incondizionato appunto perché si tratta di affermazioni arbitrarie e quindi, ancora una volta, non necessarie

LA TAUTOLOGIA

La tautologia , o definizione idem per idem, non definisce propriamente ma attesta e stabilisce ciò che si sta dicendo, rinviando a ciò stesso che consente di rinviare, cioè all'antecedente. Indichiamo allora la nozione di definizione come un segno in cui il conseguente sia conseguente di un antecedente necessario, dove con necessario si intenda ciò che non può non essere

La proposizione "se **p** allora **p**" indica allora che nell'eventualità che **p** si dica, allora **p** esiste necessariamente. La proposizione "che io dica" implica necessariamente il "qualcosa" che segue, così come affermare che sto dicendo implica necessariamente che stia dicendo qualcosa, cioè che stia "facendo" qualcosa nell'affermare che sto dicendo., Nell'implicazione "se **p** allora **p**" ciò che è necessario è unicamente il connettivo che dice soltanto che se c'è l'antecedente allora c'è il conseguente. Cioè, ancora, "che io dica" implica necessariamente che dica qualcosa. È possibile accogliere la nozione di segno in questi termini, cioè che un elemento, dicendosi, rinvia al fatto che nel dirsi esiste necessariamente. Risulta annotata con "segno" la struttura stessa dell'implicazione, cioè la considerazione che se dico, dico necessariamente qualcosa.

*CHE COSA MI CONSENTE DI DEFINIRE UN INDIVIDUO **x**? UNA PROPOSIZIONE PARREBBE, E DUNQUE UN INDIVIDUO **x** È DEFINITO DALLA PROPOSIZIONE IN CUI È INSERITO, MA POTREBBE ESSERE DEFINITO ALTRIMENTI, CIOÈ DA UN'ALTRA PROPOSIZIONE? SE NON POSSO DEFINIRLO CHE ATTRAVERSO UNA PROPOSIZIONE ALLORA SARÀ QUESTA PROPOSIZIONE A FARLO ESISTERE COSÌ COME MI SI IMPONE NEL DISCORSO, E QUINDI DOVRÀ NECESSARIAMENTE LA SUA ESISTENZA ALLA PROPOSIZIONE IN CUI È INSERITO.*

I connettivi

Il vantaggio dell'utilizzo di simboli connettivi è peraltro da verificare.

Il connettivo "se... allora" non offre alcun vantaggio se, nell'utilizzarlo, non posso non tradurlo comunque in una espressione linguistica di cui devo necessariamente pensare che tutte le varianti contenute nella sostanza del contenuto (cioè ciò che penso che sia, l'idea che ne ho) siano encatalizzate. Si tratta di verificare se tale encatalisi possa effettivamente darsi oppure se tutta la logica cosiddetta formale sia una costruzione totalmente inutile, dove l'elemento che si suppone encatalizzato risulta tale soltanto per autoaffermazione, una petizione di principio che in nessun modo può rendere conto di sé. Se il connettivo rimane un sincretismo l'implicazione non sarà mai definita, rimanendo l'implicazione stessa una variante, e si perderebbe la certezza che il significato del simbolo connettivale sia definitivamente dato e stabilito. Se i connettivi delle proposizioni sono varianti risulta arduo supporre che il calcolo dei predicati, così come quello proposizionale attuati dalla logica formale, possano condurre a risultati di cui possa pensarsi qualche attendibilità che non sia, come nel calcolo numerico, una semplice rilevazione dell'uso corretto di regole inferenziali o di procedure, e cioè un gioco.

L'Implicazione

Cosa intendiamo con implicazione? Abbiamo accolta la nozione di implicazione unicamente come deduzione necessaria, cioè come ciò che non può non accogliersi date le premesse. Ma a questo punto sorge un problema perché sembra, da quanto abbiamo detto, e quanto abbiamo detto segue pure da qualcosa, che non possiamo accogliere nulla che segua da qualcosa poiché da qualcosa non segue nulla in quanto ciascuna volta ci si trova di fronte a una parola che non è mai esistita prima e che non esisterà, una volta posta in atto, mai più. Cioè, per dire deduciamo delle cose, ma queste deduzioni, e queste cose non esistono, non sono mai esistite. Si impone qui un'altra riflessione, poiché non va affatto da sé che nell'implicazione di cui stiamo facendo largo uso, la connessione tra l'antecedente e il conseguente sia necessaria. Tuttavia consideriamo sempre che il criterio di cui ci stiamo avvalendo è unicamente quello che ci impongono le regole e le procedure del linguaggio che ci consentono di dire ciò che stiamo dicendo, e che pertanto risulta necessario che se dico, dica inevitabilmente qualcosa. Dunque, dicendo "se... allora", dico che dato l'antecedente non posso non ammettere il conseguente, perché la non ammissione del conseguente annullerebbe anche l'antecedente. Questo è il criterio di implicazione seguito fino ad ora e che intendiamo continuare a seguire. Stabilito questo possiamo riconsiderare ciò che ci stava interrogando precedentemente, e cioè l'apertura che si produce nella parola dicendosi. Che cosa comporta questa apertura? Per quanto detto prima non è forse proprio questa apertura che consente alle parole di proseguire producendo altre parole? Forse allora possiamo stabilire la nozione di domanda in termini strutturali, e cioè come questa apertura che la parola, dicendosi, instaura nella stessa parola. Stiamo qui considerando la questione in termini non molto distanti da quelli posti da Derrida, tenendo conto della differente, in quanto più marcata considerazione da parte nostra della parola come atto costitutivo non solo degli umani ma anche di se stessa.

Coerenza

Indichiamo dunque con "coerente" appunto questo: che non sia negabile. Se fossero negabili queste proposizioni, l'affermarle sarebbe totalmente arbitrario ed equivarrebbe ad affermare qualunque altra cosa o il suo contrario in modo assolutamente indifferente. Qual è dunque il criterio che ci ha condotti ad affermare queste proposizioni? Attenersi a ciò che non può né non ammettersi né non dirsi, se si sta parlando e se si intende proseguire a farlo. Soltanto questo. Se si sta parlando, abbiamo detto, ma esiste l'eventualità che sia possibile non farlo? Proviamo a considerare la questione. Per quanto detto più sopra non parlare varrebbe a essere fuori dalla parola, perché questo intendiamo.

Principio di Identità

So che ciò che sto dicendo è tale per quelle stesse procedure linguistiche che mi stanno consentendo, ora che sto parlando, di dire che ciò che sto dicendo è tale per quelle stesse procedure linguistiche che mi stanno consentendo, ora che sto parlando, di dire che ciò che sto dicendo è tale per... ecc. Questo dunque: ciò che dico è tale perché lo sto dicendo, e a qualunque altra cosa possa piacere appellarsi questa sarà tale perché la sto dicendo, sarà tale, cioè sarà così come penso che sia, e penso che sia così come dico che è, non posso fare altrimenti. Ciò che dico non è altro da ciò che è, e questo è il solo criterio d'identità che sia pensabile. Non è altro da ciò che è, vale a dire che non posso dire **p** e **q** simultaneamente, ma prima una e poi l'altra, insieme no, non posso farlo né pensarlo. Allora con criterio di identità potrò soltanto intendere che per potere dire, qualcosa deve potere dirsi, e per potere dirsi deve essere "quello che è", intendendo questo: che dicendo una qualsiasi cosa non posso dire che questa sia un'altra, perché allora direi quell'altra e non questa, molto semplicemente. Posso pensare un altro criterio d'identità che non richieda un altro criterio d'identità per potere dirsi? Criterio d'identità che non è dunque altro che una delle procedure linguistiche di cui la parola è fatta, e senza le quali non potrebbe esistere.

Principio di non contraddizione

Abbiamo stabilito il principio di non contraddizione e il principio di identità come procedure linguistiche. Da Aristotele in poi la logica ha considerati tali principi come le condizioni del corretto ragionare, cioè come le condizioni dell'adeguamento a una ragione superiore o suprema, necessaria per potere stabilire tale adeguamento. Ma in assenza di tale ragione non è pensabile alcun adeguamento, non posso né adeguarmi né non adeguarmi. Qualunque cosa faccia, questa potrà farsi perché sono già nelle procedure linguistiche. La ragione suprema è l'idea stessa del discorso religioso, ed è pensabile soltanto escludendo la parola dall'atto in cui esiste, è pensabile soltanto nella formulazione del paradosso di cui è fatto: afferma che non sta affermando, enunciando che la parola esiste per una ragione suprema, qualunque sia quella a cui piaccia pensare. In questo senso può ripensarsi il principio di non contraddizione. Potrei parlare senza il principio di non contraddizione? C'è l'eventualità che non possa, perché allora dicendo che **x** e che non **x**, il discorso in cui mi trovo non incontrerebbe nessuna direzione, quindi nessun rinvio, direi che ciò che dico nega se stesso, e quindi non farei nulla, come se dicessi che non sto dicendo. Se dico "nessun elemento potrebbe essere accolto", non sto dicendo "nessun elemento non potrebbe essere accolto", non posso dirle entrambe, o l'una o l'altra. Dicendole entrambe si annullerebbero, non direi niente, non direi niente in quanto il mio discorso non prenderebbe nessuna direzione, si arresterebbe. Il principio di non contraddizione impedisce che il discorso si arresti, perché non posso affermare un elemento mentre lo nego. E questa è una procedura linguistica, non è un problema del pensiero. Impedisce soltanto che la parola possa escludere se stessa dicendosi. Che cosa mi impedisce di fare il principio di non contraddizione? Di affermare che non sto parlando. Come posso affermarlo se non sto parlando? Tutti i paradossi hanno questa struttura, quella di un elemento che nega se stesso mentre per negarsi deve affermarsi. Il non ritorno è allora la struttura del principio di non contraddizione, nel senso che ciò che andiamo dicendo conduce inevitabilmente a una struttura tale che impedisce di credere, esattamente così come il principio di non contraddizione esclude e vieta che io possa negare ciò che sto affermando. Allora una credenza o una superstizione hanno questa struttura, cioè affermano qualcosa che di per se stesso si nega? In effetti che cosa fanno esattamente? Affermano di sé di essere assolutamente veri senza avere nessuna possibilità di fornire alcun criterio per poterlo affermare. È una struttura paradossale. Afferma una cosa con assoluta certezza impedendo di potere provare questa certezza attraverso gli stessi criteri per i quali ho potuto affermare che è assolutamente certa. Il non ritorno ha dunque questa struttura, quella del principio di non contraddizione così come l'abbiamo esposto, e cioè ciò che impedisce di affermare che non sto parlando. Un giorno Wittgenstein si chiese se potesse darsi un giorno in cui ci saremmo potuti sbarazzare del principio di non contraddizione. Dipende da che cosa s'intende con contraddizione evidentemente, tuttavia c'è l'eventualità che il principio di non contraddizione, inteso come l'impossibilità di affermare simultaneamente vera e falsa una proposizione possa porsi come una procedura linguistica, cioè come ciò stesso che consente di parlare, una risorsa per potere proseguire a parlare.

Il divieto

Perché è un divieto? Che cosa intendiamo con "divieto"? Una procedura grammaticale si pone, in un certo senso, come un comando che dice ciò che devo fare per potere proseguire, e pertanto impedisce quelle proposizioni che arresterebbero la parola, per esempio se affermassi che A è vera e simultaneamente che A è falsa. Il divieto di cui si diceva consiste soltanto nell'impedire che la parola si arresti affermando di se stessa di non essere se stessa, che è la forma della contraddizione di cui abbiamo detto .

Mondo Possibile

Naturalmente questo discorso immagina che qualunque "mondo possibile" abbia un'esistenza fuori dalla parola, e che pertanto se posso pensare che qualcosa esista allora posso anche credere che esista fuori dalla parola, poiché penso che la stessa esistenza sia magicamente esistente. Se non lo fosse, magicamente esistente, allora la parola, ciascun discorso, non potrebbero pensarsi garantiti da qualcosa che necessariamente è. Ma se ciò che necessariamente è, è soltanto il fatto che sto parlando, qualunque cosa faccia o non faccia, quale garanzia potrò cercare se non quella che ciò che sto dicendo è nella parola, è nella struttura del linguaggio? E questo cosa garantisce? Soltanto che proseguo, parlando, a parlare. Che cosa cerco cercando una garanzia fuori dalla parola? Evidentemente qualcosa che si faccia carico di ciò che dico, di ciò che faccio. Farsi carico è qui il farsi carico degli effetti della parola, di ciò che la parola produce. Ciò che la parola produce non può essere inserito in nessun ordinamento, in nessuna gerarchia, poiché ciascuna volta effetto di ciò che segue.

Metalinguaggio

Importa qui tenere conto che continuiamo a parlare del fatto che stiamo parlando, come se costringessimo il linguaggio a riflettere su se stesso mentre si attua, cioè mentre "parla". Stiamo riflettendo intorno al linguaggio ma non usciamo affatto dal linguaggio che stiamo considerando, vale a dire che teniamo conto che riflettendo intorno al linguaggio, è il linguaggio stesso che ci consente di fare queste considerazioni. Risulta allora improprio parlare di metalinguaggio poiché il "linguaggio oggetto" non si distingue in nessun modo dal linguaggio con cui consideriamo. Un metalinguaggio deve potere essere sempre traducibile nel "linguaggio oggetto", deve cioè essere sempre una semiotica; se non fosse traducibile non sarebbe un metalinguaggio, ma se è traducibile allora non c'è nessuna proposizione che non possa dirsi nel "linguaggio oggetto". Ma il linguaggio può farsi oggetto di se stesso, cioè dirsi senza tenere conto di sé? Evidentemente no, perché dovrebbe parlarsi in un altro linguaggio, ma quest'ultimo, se è traducibile rientra nello stesso linguaggio e se non è traducibile di che cosa parlerà? Di che cosa parlo quando parlo del linguaggio, quando parlo cioè di ciò stesso che mi sta consentendo di parlare?

La parola non può parlare se stessa, perché dicendosi una parola è già un'altra perché non è ripetibile la combinatoria in cui e per cui esiste. Tutto ciò ricorda la teoria dei tipi di Russell, la differenza sta nel fatto che Russell vuole eliminare i paradossi, qui indicano invece che la parola non è fondabile da altro che da ciò che produce dicendosi, e che non ha nulla che la garantisca.

La Dimostrazione

Che qualcosa esista fuori dalla parola, o prima della parola, posso pensarlo ma non posso dimostrarlo perché non posso dimostrare la dimostrazione né la dimostrazione della dimostrazione e così via. Ma se dico che qualcosa esiste fuori dalla parola sono costretto a dimostrarlo, perché invoco, in ciò che dico, la verità della mia asserzione e la invoco perché so che non potrebbe essere altrimenti e non potrebbe essere altrimenti perché,

in caso contrario, ciò che affermo sarebbe soltanto un'opinione, e qualunque opinione o ipotesi che sia, non è nulla se ciò che opino. Allora ci si trova qui in una condizione difficile, perché se affermo che qualcosa esiste fuori dalla parola devo dimostrarlo, ma non posso dimostrarlo perché la dimostrazione non esiste fuori dalla parola, pertanto non esiste nulla fuori dalla parola, e questo sono costretto ad affermarlo proprio per la stessa struttura di quel discorso che voleva affermare che esiste qualcosa fuori dalla parola. Utilizzando lo stesso criterio di quel discorso, quel discorso fallisce. La nota crisi dei fondamenti dice in definitiva proprio questo, che nulla è fondabile né dimostrabile se si utilizza un criterio di dimostrabilità che trae la sua garanzia da qualcosa posta fuori dalla parola. Ciò che può fare una dimostrazione è affermare che ci si è correttamente attenuti alle regole stabilite per dimostrare, soltanto questo.

Teorema di Gödel

Consideriamo ora un teorema inventato da un matematico, Kurt Gödel, che ha illustrato un metodo per inserire, all'interno delle proposizioni costruibili utilizzando le procedure aritmetiche, una proposizione che afferma di se stessa che non è dimostrabile. Dire che le procedure aritmetiche consentono la costruzione di tale proposizione vale a dire che tutto il sistema è indecidibile, e se tale proposizione non viene accolta all'interno di tale sistema allora il sistema risulta incompleto. Dunque o incompleto oppure indecidibile. In che modo tutto ciò ci interessa? Ci interessa questo, l'eventualità che in qualunque proposizione sia possibile, dagli assiomi di partenza, dedurre proposizioni che negano ciò che si è affermato e, torniamo a ripetere, in qualunque proposizione. Allora la domanda circa il che cosa faccio quando parlo ci costringe a considerare che ciò che faccio non è sottoponibile a un criterio di verità poiché la costruzione di un criterio di verità sarà necessariamente un insieme di proposizioni che a loro volta richiedono di essere vere, ma non soltanto questo. Sarà sempre possibile all'interno di tale sistema inserire un'altra proposizione che afferma, per esempio, che il sistema non è decidibile, deducendo tale proposizione dagli assiomi che sono stati stabiliti.

Teorema di Cantor

Se dunque la domanda "da dove viene il linguaggio" è barrata, la cosa migliore che possa farsi è chiedersi come funziona il mio modo di pensare, quali sono i termini che funzionano in ciò che dico. Giocando sulla scia di Cantor, supponiamo che al termine **x** sia connesso soltanto il termine **y**, allora ciascuna volta che interverrà **x** interverrà sempre e soltanto **y**, ma se a **x** potessi connettere anche y_1, y_2, y_3, \dots e così via, cosa accadrebbe? Un modo di pensare infinito, anzi, transfinito e, proseguendo lungo questa via, posso sempre prendere tutte le possibili y_1, y_2, \dots, y_N , chiamare questo insieme **M** e comporre un nuovo modo di pensare **G**, i cui sottoinsiemi siano costituiti da M_1, M_2, \dots, M_N . Tutto questo per indicare ciò di cui si tratta nella ricerca che stiamo compiendo e cioè reperire ciò che può consentire di cessare di credere, e la modalità sembra porsi in questi termini: potere connettere ciascun elemento che interviene nel discorso a una quantità infinita di altri termini per cui risulti impossibile arrestarsi a qualcosa che si impongga come l'ultimo termine.

SEMANTICA

Encatalisi

Se prendiamo un termine di cui non possiamo stabilire con certezza il significato perché il contesto in cui è inserito non ce lo consente (è in questo caso un sincretismo), allora l'eliminazione del sincretismo equivarrà a reperire il significato che stiamo cercando. L'eliminazione del sincretismo avviene attraverso l'inserimento dell'elemento linguistico in un contesto che ci permetta di sapere qual è il significato di quell'elemento; questo

procedimento che i linguisti chiamano "encatalisi" avviene selezionando la sua espressione o il suo contenuto e considerando i termini con cui è in relazione semantica. Tuttavia in assenza dell'ultimo termine l'encatalisi rimane sospesa, e il sincretismo permane. Permanendo il sincretismo l'ipotesi è nulla.

L'interpretante logico finale

L'interpretante logico finale sarebbe pertanto l'elemento fuori dalla parola che garantisce che tutta la catena segnica non sia totalmente e irrimediabilmente priva di senso. Ma qualunque affermazione che si ponga fuori dalla parola è, necessariamente, contraddittoria. Indichiamo con la proposizione "qualcosa è fuori dalla parola" la forma stessa della contraddizione, vale a dire qualcosa che nega se stessa nell'atto in cui si afferma; indichiamo con l'espressione "nulla" ciò che è fuori dalla parola. La demolizione di ogni asserzione che ponga se stessa fuori dalla parola non elimina la possibilità di pensare ma soltanto l'eventualità di credere che qualcosa possa darsi fuori dalla parola, come l'idea che la parola possa giungere a farsi oggetto, possa quindi obiettivarsi laddove si ponga come interpretante logico finale, come l'ultimo rinvio del segno, quello che rinvia necessariamente alla verità delle cose di cui il segno sarebbe, in questo caso, definitivamente segno senza più nessun regresso all'infinito. Ciò che è stato affermato nelle proposizioni precedenti ci fornisce un criterio sufficientemente articolato per potere proseguire una riflessione teorica che non necessiti di affermazioni arbitrarie, affermazioni cioè che non seguano necessariamente dalla premessa. Non lo è infatti nemmeno questa che stiamo facendo poiché ciò che si sta dicendo è che continuiamo ad attenerci al criterio stabilito in precedenza.

Atto illocutorio

Occorre considerare che parlando del linguaggio metto in atto ciò di cui parlo compiendo un atto illocutorio, per cui parlando "faccio" qualcosa. Che cosa fa il linguaggio? E che cosa muove a parlare? Parlando produco espressioni linguistiche che producono altre espressioni linguistiche, come se le parole producessero continuamente altre parole. Le parole sono state considerate spesso come segno o espressione di qualche cosa d'altro rispetto a se stesse, ma come potere affermare una cosa simile, che cosa consente di pensare questo? Evidentemente l'idea che qualcosa sia fuori dalla parola, e che da questo altrove mi chiami a parlare. È trovandomi nel linguaggio che ho l'occasione di proseguire a parlare? Parrebbe di sì, dal momento che fuori dal linguaggio non potrei neppure pensare di proseguire o non proseguire. Perché se l'implicazione non fosse solo grammaticale, cioè una regola del linguaggio che consente di proseguire a parlare, occorrerebbe andare a cercarla fuori dal linguaggio, ma con che cosa? Che cosa dovremmo utilizzare per cercarla? L'implicazione di cui stiamo parlando si configura qui come la necessità che se si dice qualcosa allora si sta facendo qualcosa, e che questo qualcosa che si sta facendo imponga se stesso come qualcosa che segue al fatto di dire. Seguendo in parte Austin, potremmo dire che l'atto illocutorio aggiunge qualcosa all'atto locutorio, cioè ciò che si sta facendo dicendo qualcosa implica necessariamente l'esecuzione di un'espressione linguistica. Dicendo questo incominciamo a considerare che sia nella struttura della parola la necessità che a questa ne segua un'altra e così via, tenendo conto che l'intenzione di parlare, qualunque essa sia, non sia altro che un'espressione linguistica. Consideriamo l'atto linguistico. Che cosa consente in prima istanza? La formulazione di un altro atto linguistico, questo solo per ora possiamo dire. E cioè a un atto linguistico ne segue un altro, qualunque esso sia, poiché all'atto locutorio segue l'atto illocutorio cioè un altro atto. Ma questo "segue" comporta che qualunque cosa dica questa ne implicherà necessariamente un'altra. Abbiamo sintetizzato qui una struttura necessaria nell'atto di parola, necessaria in quanto non può darsi un atto locutorio senza un atto illocutorio: non può avvenire che io dica senza che dica qualcosa. Perché non può avvenire? Ci troviamo di fronte alla questione accennata prima e cioè alla constatazione dell'esistenza di regole linguistiche di cui è fatto il linguaggio e che impongono delle procedure. Occorre tornare a una considerazione precedente e riflettere intorno al fatto che la parola è tanto un atto locutorio quanto un atto illocutorio, e che pertanto pronunciando il significante

"parola", diciamo anche una parola. Ci troviamo qui in una situazione in cui non possiamo fare altro che affermare che parla soltanto chi parla, e cioè chi può effettivamente dire che sta parlando. Con "effettivamente" intendiamo questo: che sia possibile compiere non soltanto un atto locutorio, ma anche un atto illocutorio e cioè non soltanto pronunciare un significante, ma anche dire che pronunciandolo faccio qualcosa. Stiamo dicendo che le parole producono se stesse (le parole cioè ciò che ci sta consentendo di dire ciò che stiamo dicendo), e che non abbiamo altri elementi per potere affermare qualcosa di differente da ciò che stiamo affermando. Le parole producono se stesse in questo senso, che ciascun atto di parola, dicendosi, produce qualcosa, per esempio il fatto che sto dicendo qualcosa e il fatto che sto dicendo qualcosa è un altro atto di parola. In questo senso diciamo che sono le parole a produrre altre parole senza bisogno di elementi esterni alla parola. Qui si tratta dunque di affrontare la domanda: che cosa faccio quando parlo? Quali cose succedono nel trovarsi esposti alla parola? Ciascuna volta che parlo la mia parola produce un'attesa della parola che seguirà poiché ciò che dico apre a ciò che segue in modo che ciò che dico è sempre proiettato verso ciò che segue. Questo "ciò che segue" è ciò che mi chiama incessantemente a dire, chiamata a cui non posso sottrarmi perché avviene prima ancora che io possa decidere di sottrarmi in quanto è già in ciò che sto dicendo. Tale chiamata ha non soltanto la prerogativa di costringermi a proseguire, ma è ciò che mi consente anche di constatare, cioè di dire, una distanza tra ciò che dico e ciò che faccio dicendo. In questo varco situo ciò che ho indicato come "chiamata". Ora, in che modo ciò che faccio dicendo interviene in ciò che dico? Che io faccia qualcosa comporta qualcosa o non comporta nulla in ciò che segue? Se non comportasse nulla allora non farei nulla, ma se non facessi nulla allora anche ciò che dico sarebbe nulla; se faccio qualcosa, questo qualcosa in che modo interviene? Se dicendo faccio qualcosa, e questo qualcosa è ciò per cui esiste il fatto che sto dicendo, allora ciò che faccio dicendo interverrà almeno nel fare esistere il "dicendo", ma non soltanto, poiché ciò che mi aspetto nel dire qualcosa non potrà non tenere conto di ciò che si "aspetta" quello che faccio dicendo. Fare, dicendo, è propriamente una figura retorica nota come ipotiposi, dove dicendo qualcosa, esibisco ciò che dico, lo mostro. Dicendo esibisco ciò che faccio dicendo. Esibendolo lo faccio esistere e mi trovo pertanto di fronte a qualcosa che esiste, ma ciò che esiste esiste necessariamente. Incomincio a questo punto a rendermi conto di come avvenga che io creda ciò che dico, perché se lo credo lo so e se lo so è perché esiste, e se esiste è reale e quindi vero, cioè è un mondo possibile, vale a dire una proposizione costruibile. Forse occorre considerare ancora che cosa si attende in ciò che si dice, per saperne di più su che cosa si fa. Se ciò che attende ciò che si dice è un rinvio, questo non può non essere a ciò che si fa dicendo, vale a dire a ciò che constatato esistere in ciò che dico in quanto altro da ciò che sto dicendo. Alterità che si costruisce in questa distanza e per questa distanza che le procedure grammaticali mi costringono a considerare (non posso dire, senza dire necessariamente qualcosa).

I Giochi Linguistici

Se non accolgo il gioco linguistico (se non gioco il gioco del linguaggio), allora non c'è nulla. Ma non soltanto, aggiunge infatti che porsi delle domande intorno al perché del gioco linguistico riporta inevitabilmente al gioco linguistico che non posso non accogliere nel momento stesso in cui mi pongo queste domande. Ciò di cui non posso dubitare è il gioco linguistico. Non posso dubitarne perché il linguaggio stesso me lo vieta dicendomi che non posso dubitare di parlare nel momento stesso in cui parlo. Posso inserire delle varianti nel gioco linguistico, e ce ne siamo occupati nella sezione dedicata alla retorica, ma sono varianti rispetto a regole e procedure che, sole, mi consentono la formulazione delle varianti. Fuori dal gioco linguistico, abbiamo detto, ma che senso ha una domanda fuori dal gioco linguistico? Posso chiedermi qualcosa fuori dalla parola? Evidentemente no,

RETORICA

Resta annotato da quanto detto che la retorica è strutturale all'atto di parola costituendone la variante. In

definitiva l'atto retorico si costituisce come atto illocutorio e questo ci induce a pensare che se la logica si pone come la stessa condizione dell'articolarità della retorica, quest'ultima instaura l'esistenza della logica. In altri termini, la logica dice a quali condizioni esiste la parola, ma non che cosa dice la parola, a questa domanda risponde la retorica considerando ciò che accade esistendo la parola. Ma cosa accade? Propriamente questo, l'essere condotti inevitabilmente verso la parola successiva che, instaurando l'esistenza di quella precedente, costruisce la pensabilità e quindi l'esistenza di ciò che si sta producendo. La retorica si occupa delle varianti, di ciò che avviene parlando, mostrando ciascuna volta che la variante segue necessariamente un'invariante da cui procede, di cui si pone come il conseguente. Indicando la variante come figura retorica abbiamo soltanto detto che quest'ultima prevede necessariamente un elemento che la precede e che non può non esserci perché la variante risulti tale.

La Variante

Da dove vengono le parole in cui mi trovo quotidianamente, da che cosa si producono, come le incontro? Resta da intendere la questione retorica in ciò che si è detto. Che cosa dobbiamo intendere con "retorica"? Ciò a cui siamo giunti ci consente di formulare una definizione che ci serva per potere proseguire, sempre attenendoci al criterio da cui abbiamo preso l'avvio. Se la retorica è costituita dall'insieme di tutte le varianti possibili del discorso che producono un effetto in chi le accoglie, tale per cui viene avvertita la variante come provvista di senso allora, se chiamiamo queste varianti figure, possiamo dire che la retorica è l'insieme di tutte le figure pensabili, cioè costruibili dal linguaggio. Proviamo a considerare la nozione di variante avvalendoci ancora dell'elaborazione teorica di Hjelmslev che definisce le varianti come correlati con reciproca sostituzione, vale a dire elementi linguistici aperti la cui encatalisi non è attuata e che pertanto mostrano una possibile sostituzione con altri elementi linguistici, mentre le invarianti no in quanto encatalizzate. Come si pone allora qui la variante? Non è forse proprio la nozione di figura retorica di cui dicevamo, cioè un elemento del quale rilevo che è stato sostituito con un altro e del quale registro tale sostituzione? L'eventualità di potere "disporre" di un numero illimitato di elementi di rinvio in ciascun atto di parola, per cui ciascun significante non si pone come una funzione a un solo argomento ma l'argomento risulta una variante non definibile né decidibile. Questo comporta che non sia mai possibile credere che a un significante sia associabile soltanto un solo altro elemento linguistico, e pertanto l'impossibilità stessa di credere alcunché. Affermo l'esistenza di un principio di verità a cui mi appello, e allo stesso tempo non posso non affermare che questo principio di verità non c'è. Non c'è utilizzando quelle stesse regole e procedure che mi consentono di dire che una certa cosa è vera. Posso pronunciarla evidentemente, ma pronunciandola enuncio la forma del paradosso, che mi dice che ciò che sto affermando non può affermarsi, ma che tuttavia si dice, e pertanto ciò che sto dicendo non può essere sostenuto per via di quegli stessi criteri e di quelle stesse procedure che mi consentono di potere dire che qualche cosa può essere stabilita. Affermando questo allora compio un'operazione retorica, inserisco una variante rispetto all'invariante, che in questo caso mi dice che ciò che sto affermando non è affermabile per quelle stesse procedure per cui posso utilizzare il termine "affermare". Una variante quindi che produrrà effetti di senso e altre figure retoriche, che aggiungeranno altri elementi a ciò che dico e che mi consentiranno di procedere. Abbiamo considerato in precedenza che cosa accade considerando ciò che si dice come figura retorica anziché un dato di fatto o una verità, più o meno provvisoria la si voglia considerare, perché per quanto la si consideri provvisoria proprio questo fatto mi costringe ad ammettere l'esistenza di una che non lo sia affatto, e rispetto a cui quella sarebbe provvisoria. Ci stiamo imbattendo continuamente lungo queste considerazioni nella struttura di cui stiamo parlando e che ci riporta incessantemente a tenere conto delle procedure che ci consentono di parlare, parlando

Registrazione

Allora, se affermo **x**, come abbiamo detto precedentemente, allora **x** esiste e esistendo mi si impone non soltanto come **x**, ma come una **x** che esiste. Mi trovo così di fronte all'esistenza di ciò che, dicendo, ho fatto esistere. Accolgo cioè la sua esistenza come un'esistenza di fatto, ma che ne è di ciò che ho accolto nei termini che abbiamo indicati? Che ne è di questa **x**? Parrebbe che il modo di pensare di cui abbiamo parlato si

costruisca registrando ciascuna cosa che faccio esistere, e proceda sempre tenendo conto di ciò che è stato registrato precedentemente per decidere se ciò che segue esiste oppure no, cioè se deve essere a sua volta registrato oppure no. Intorno a che cosa dia l'avvio a tali registrazioni non possiamo dire alcunché, perché sarebbe come chiederci da dove viene il linguaggio, e questo non possiamo farlo per i motivi su esposti, vale a dire che non possiamo chiederci da dove viene ciò che stiamo dicendo se utilizziamo, per farlo, ciò stesso che stiamo dicendo, incorreremmo o nella petizione di principio che ci costringe a fermarci affermando semplicemente che è così perché è così oppure in un'inarrestabile regresso all'infinito. Intendiamo con il termine "registrazione" qualcosa di molto prossimo all'utilizzo che fa Hjelmslev di questo termine, e cioè la constatazione di un evento linguistico all'interno della catena linguistica.

Registrazione di una variante

Occorre riflettere su che cosa debba intendersi con "registrazione di una variante", questione tutt'altro che marginale rispetto a ciò che andiamo dicendo. Se consideriamo quanto detto più sopra, la registrazione di una variante sarà la considerazione del fatto che ciascun elemento che interviene nel linguaggio comporterà che un qualunque elemento y esisterà in connessione con $y_1, y_2, y_3, \dots y_N$, poiché nulla chiude la sequenza delle y non essendoci alcun interpretante logico finale che, in questo caso, dovrebbe porsi inevitabilmente come una y_{N1} . La variante si costituisce così come insieme aperto, e pertanto non definibile, poiché sarà sempre possibile costruire una qualunque y_{N1+1} che rilanci la questione impedendo in questo modo una qualunque possibile definizione. Questo comporta che nessuna variante, o figura retorica, potrà encatalizzare un'invariante o, per dirla altrimenti, nessuna figura retorica potrà "dire" o decidere un'invariante, nessun atto illocutorio potrà sovrapporsi a un atto locutorio. Se diciamo che nessuna figura retorica può decidere di un'invariante, questo comporta che ciò che faccio dicendo non potrà mai sovrapporsi al dire e che pertanto mi troverò sempre di fronte a qualcosa che non posso né controllare né prevedere né decidere in alcun modo. Esattamente questo intendiamo con retorica, ciò che varia parlando.

Il grado zero

Dobbiamo forse accogliere l'eventualità che si dia un grado zero della parola? Il grado zero quale sarebbe, forse quello sprovvisto di ornamenti, ma che cosa dovrebbe dire allora il grado zero, soltanto ciò che non può non dire? Non era questo l'intendimento di Barthes, ma poco importa che cosa intendesse dire, la questione rimane, comunque piaccia intendere la nozione di grado zero. In ogni caso si tratta di tenere conto che necessario risulta ciò che le procedure linguistiche impongono per potere parlare e non ciò che queste procedure consentono di costruire, vale a dire ciò che è costruito ma non ciò che potrebbe essere costruito, semplicemente perché quest'ultimo non è costruito. Ciò che costruiscono dunque è necessario ma non vero, necessario perché si è costruito, ma non vero perché le stesse procedure impediscono di potere provarlo come vero, cioè impediscono che ciò che si è costruito possa riferirsi a qualcosa fuori dalla parola.

Con questo resta annotato che parlare di grado zero non ha nessun senso, poiché la sola accezione in cui possa parlarsi è quella che abbiamo indicata, ma proprio questa non può porsi se non come già necessariamente posta nel dirlo. Stiamo dicendo esattamente questo, che nulla è necessario in ciò che dico salvo il fatto che lo sto dicendo. A questo punto non resta nulla se non ciò che dico, e ciò che faccio dicendo essendo qualunque altra cosa, nulla.

Produzione

Quanto affermato ti ci induce a considerare quanto avviene parlando in un modo particolare, e cioè tenendo

conto del fatto che qualunque cosa dica, questa ha degli effetti su ciò che seguirà, e ciò che seguirà avrà effetti su ciò che tutto questo produce, cioè me che parlo. Supponiamo che io dica **x**, questa **x** che ho detta produrrà effetti in ciò che seguirà la **x**, ma in che modo? Da quanto detto in precedenza non potrà non tenere conto della proposizione che dice **x**, dunque **x** sarà ciò che la proposizione che la dice, dice. **x** sarà ciò che **p** dirà che **x** è. Tutto questo potrebbe apparire lontano da ciò che la letteratura spesso intende con discorso poetico, ma forse non è proprio così. Se intendiamo con discorso poetico il porsi della parola a confronto con sé, con ciò che produce, con tutto ciò che fa esistere, allora quanto detto fino a questo punto risulta una riflessione che non può non farsi, in quanto segue necessariamente da quanto affermato in precedenza, vale a dire che se gli umani in quanto parlanti parlano, allora fanno necessariamente qualcosa parlando, e la poetica si occupa propriamente di questo qualcosa che, come abbiamo visto, è tutt'altro che marginale, perché decide di ciò che gli umani generalmente chiamano il loro destino, pensando forse di essere mossi da qualcosa di più di quello che dicono.

Ornato

Ma con "ornato", intendiamo allora tutto ciò che non è necessario affermare, e quindi in definitiva tutto ciò che si dice? Parrebbe, perché ciò che non è necessario affermare risulta essere ciò che nulla mi costringe a dire, e quindi dirlo è totalmente arbitrario, non essendoci nulla che possa garantire l'esistenza di altro oltre a ciò che sto dicendo e a cui ciò che sto dicendo possa ricondursi, nulla fuori dalla parola. Ma l'ornato orna che cosa esattamente? Nulla nell'accezione indicata più sopra, e cioè che si pone come ornato, o giudizio sintetico, a priori o a posteriori che sia, come si preferisce. L'ornato è ciò che esiste senza necessità, e cioè non chiede di essere accolto come vero né di essere respinto come falso, è un ornamento nel senso che orna ciò che mano a mano si produce nel dire, lo orna cioè aggiunge elementi che non sono necessari, che non chiedono di esserlo. In altri termini intendiamo con ornato null'altro che la combinatoria significativa in cui ciascuno si trova parlando, e diciamo con questo che ciò che si dice non ha né può avere alcun carattere di necessità. L'ornato è tale in quanto dice se stesso, né potrebbe dire altro. In questo senso sono un ornato tanto le poesie quanto le dimostrazioni scientifiche, tanto le affermazioni intorno alla realtà quanto le invocazioni ai santi. L'ornato è ciò che non soltanto non chiede di essere creduto ma non può essere creduto in quanto non ha questa funzione né questa prerogativa, non induce né costringe all'assenso, non chiede di porsi nei suoi confronti nei termini verofunzionali, esclude totalmente la questione.

Isotopia

Ciò che a questo punto ci questiona è se si dia l'eventualità che qualcosa esista fuori dall'ornato, cioè qualcosa si dia come isotopia, come il luogo dove le cose sono le stesse, identiche a sé. Abbiamo considerata la difficoltà di potere affermare una cosa del genere e anche l'impossibilità di non considerarla, nel senso che se non si desse isotopia non potremmo parlare di varianti e d'altra parte stabilire l'identità di un qualsiasi elemento non può farsi se non muovendo da un principio di identità che a sua volta necessita dell'identità per potere affermarsi. Abbiamo dunque già considerati questi aspetti in quanto procedure linguistiche. Si tratta ora di riflettere sul fatto che non possiamo non dire che ciascun discorso che si faccia, questo è un ornato, e nulla più di questo.

Il nome

Tutto ciò potrebbe sembrare una questione squisitamente nominalista, poiché l'uso delle virgolette allude all'utilizzo di un termine in quanto termine, in quanto elemento linguistico, mentre lo stesso termine, senza virgolette, dovrebbe indicare la cosa che è detta dal termine e nella nostra riflessione non abbiamo tenuto conto di questa differenza, utilizzando indifferentemente un termine e il suo nome. Ma esiste davvero questa differenza? Consideriamo se è sostenibile la proposizione che la afferma. Dunque che cosa distingue il nome e il nominato, può il nominato essere fuori dalla parola? Non sarebbe né il nominato né qualunque altra cosa,

sarebbe nulla. Si dice che "mangiare" non sia un verbo performativo, cioè non fa ciò che dice, nel senso che non mi sfamo dicendo che mangio, dunque il nome non è il nominato, se con "nominato" intendo ciò che mi sfama. La questione è posta in modo tale da ingannare, richiamando il "ciò che mi sfama" come qualcosa di assolutamente indubitabile. Ma consideriamola più attentamente. Posso dire "mangio" fuori dalla parola? Di nuovo stiamo utilizzando le virgolette, ma questa volta affrontiamo la questione in termini più radicali. Togliamo le virgolette: posso dire che mangio fuori dalla parola? Se sì, che cosa dico dicendo questo? Nulla evidentemente, perché abbiamo detto di essere fuori dalla parola e quindi non posso dire nulla. Dunque non dico nulla. Però mi sfamo, potremmo dire di rimando. Ma lo sfamarmi è di nuovo un significante, se dico qualcosa, se no non dico nulla e siamo daccapo. Consideriamo ancora il nome e il nominato. Il nome è il nome di qualcosa o è il nome di nulla? Se è il nome di nulla è nulla, se è il nome di qualcosa questo qualcosa sarà il nominato. Parrebbe, in questi termini, che non possa parlarsi di nome senza il nominato non essendo il nominato senza nome nulla neppure lui, poiché per essere nominato deve essere, per definizione, nominato da un nome, senza il quale non è nominato. Allora la distinzione fra nome e nominato è grammaticale anziché ontologica, non esiste il nome fuori dalla parola e quindi fuori dalla struttura linguistica che mi consente di parlarne, lo stesso vale per il nominato, evidentemente. La disputa intorno agli universali ha tentato, di volta in volta, di attribuire l'esistenza di qualcosa al suo nome o alla cosa stessa, ponendo sia in un caso che nell'altro il nome o il nominato fuori dall'atto linguistico, come ipostasi tra loro contrapposte. Non è pensabile il nome senza il nominato perché le procedure linguistiche me lo vietano. Tutto qui. Considerando le nozioni di nome e di nominato abbiamo sfiorata la questione estetica, cioè chiedendoci se ciò che sento sia, oppure no, fuori dalla parola.

Il significato

Mi trovo allora nell'impossibilità di attestarmi a un qualunque significato possa incontrare se intendiamo con "significato" l'encatalisi di una variante. Forse possiamo a questo punto avanzare una nozione di "significato" differente, e cioè potremmo dire che il "significato" di **x** è la proposizione **p** che la afferma e in cui **x** è inserita e da cui trae la propria esistenza. Dicendo che il significato di **x** è **p**, diciamo che ciascuna volta che si dice **x** si dice necessariamente **p**, ma così come **x** è "detta" da **p**, allo stesso modo **p** è detta dalla proposizione che dice **p**. La proposizione che dice **p** la chiameremo **p1**. La proposizione **p** in questo caso diventa un elemento inserito in un'altra proposizione che non potrà essere **p** ma un'altra proposizione, **p1** appunto. **p** non può dire se stessa perché dicendosi dice **p1**, fa qualcosa che è altro rispetto a sé. La questione del significato è complessa, e comporta alcuni paradossi. Infatti è impossibile reperire il significato di una parola, ma per potere fare questa affermazione devo già utilizzare il significato. Se questo è un paradosso, allora un paradosso deve avere un significato oppure no? Se non ha alcun significato allora è nulla e pertanto non c'è nessun paradosso. Ma non soltanto. Se il significato non può stabilirsi in nessun modo poiché non posso risalire all'infinito fino al primo significato, allora non potrò mai stabilire il significato di nulla, se non posso stabilirlo come posso sapere che cos'è un significato, se non posso saperlo come posso sapere che non c'è? Saprei che non c'è che cosa esattamente? Ma se ne sto parlando allora qualcosa c'è evidentemente, se ne sto parlando lo sto usando, ma che cosa? Il significato? Non so che cosa sia, né posso saperlo in alcun modo. Ma ne sto parlando. Domandarsi che cosa sia qualunque cosa è forse domandarsi qual è il rinvio necessario di questa cosa? Sappiamo che ciascuna cosa non può non avere un rinvio perché se no non sarebbe qualcosa, sarebbe nulla. Dunque ha un rinvio, ma quale? Uno qualunque? No, perché se così fosse non sarebbe distinguibile, sarebbe tutti i significati e quindi sarebbe nulla e non sarebbe utilizzabile in alcun modo, non potremmo neppure parlare di significato perché parlandone non faremmo nulla, non ci direbbe assolutamente nulla. Ma se parlo di qualcosa di cui non posso stabilire nessun significato, come posso dire che sto parlando di quella cosa, di quale cosa sto parlando a questo punto, come so che sto parlando di qualche cosa? Ma ne sto parlando. Ma la particella pronominale "ne" sarebbe vuota, non starebbe al posto di nulla. È possibile domandarsi qual è il significato del significato? Ci

stiamo domandando: il linguaggio ci consente di fare questo? Per potere dire che non c'è significato dobbiamo utilizzarlo, e non c'è altro modo di considerare la questione. Per potere parlare dobbiamo utilizzare il significato, cioè dobbiamo sapere che cosa stiamo dicendo, se stiamo dicendo qualcosa. Per potere dire "Per potere parlare dobbiamo utilizzare il significato, cioè dobbiamo sapere che cosa stiamo dicendo" abbiamo già compiuto un'operazione che prevede necessariamente l'uso di qualcosa che chiamiamo significato, cioè l'uso di significanti e non di altri, perché? Che cosa ci costringe a usare questi significanti e non altri? Il loro significato, cioè per potere dire esattamente che "Per potere parlare dobbiamo utilizzare il significato, cioè dobbiamo sapere che cosa stiamo dicendo" sono costretto a usare quei significanti e non altri soltanto perché così è fatto il gioco del linguaggio e queste sono le sue regole? Allora, in questo caso, il significato è effettivamente l'uso che il linguaggio impone per un certo significante, e non l'uso che ne fa il parlante, ma il parlante è il linguaggio e pertanto non può trasgredirne l'uso, non può perché per poterlo trasgredire deve averlo già riconosciuto, e se lo ha riconosciuto è perché è già in ciò che vuole trasgredire ma non solo, per potere trasgredire deve utilizzare ciò che vuole trasgredire, e non c'è via di uscita. Questa trasgressione si pone come figura retorica. Ma l'uso del linguaggio deve potere essere partecipabile, per definizione, poiché in caso contrario nemmeno chi parla, cioè il linguaggio, potrebbe esistere. Non potrebbe perché nessun elemento sarebbe riconoscibile e soltanto il significato consente il riconoscimento, pertanto non potrebbe essere utilizzato. I significati sono delle regole per giocare il gioco del linguaggio? Che cosa si deve intendere allora con significato? L'invariante che mi consente di riflettere su questa nozione? Ma quale invariante, se fosse invariante potrebbe essere identificata, ma abbiamo visto che non può perché non è possibile risalire al significato ultimo, o primo, come si preferisce. Che si parli, è un'invariante, perché in nessun modo posso non farlo, quindi è, necessariamente. Il significato è necessario? Parrebbe di sì, è necessario che sia, ma parrebbe non essere necessario sapere che cosa sia. Ma se non fosse qualcosa di determinato non sarebbe più un significato. Allora è necessario che sia e che sia qualcosa di determinato. Ma come determinarlo? Che cosa non possiamo non dire del significato? Che il significato è ciò che la parola non può non dire, per dire qualunque cosa possa dirsi? In questo caso il significato sarebbe strutturale all'atto di parola, nel senso che senza tale significato la parola non potrebbe darsi, ma a questo punto possiamo distinguere la parola dal significato? E come? Ma allora la parola non ha un significato, è un significato. L'atto di parola è tale perché è un significato, essere un significato è dire. Non possiamo dire altrimenti, la sua stessa "esistenza" è un significato. Il dirsi di una parola è il suo significato. Dicendosi rinvia a un'altra, apre a un'altra, esiste per un'altra. Perché sia parola occorre che sia inserita nel sistema chiuso di cui parla De Saussure. Se mi chiedo come un significato sia trasmissibile, come una parola possa ripetersi, mi chiedo come lo so, cioè come posso saperlo, ma se me lo chiedo allora posso farlo. Il significato è il potere fare questo. Non posso ripetere due volte un fonema: come lo so? Perché la disposizione dei fonemi è la stessa? Nell'iposema "matita", i sei fonemi di cui è composto non sono ripetibili allo stesso modo due volte. Cosa vuol dire allo stesso modo? Che riconosco una disposizione dei suoni? Con molta approssimazione. Ma approssimazione a che cosa se non c'è mai stato nulla a cui approssimarsi? La parola "matita" produce la matita, e questo è il suo significato: produrre la matita. Senza la parola "matita", ciò che io penso immagino e uso non esisterebbe, non posso chiedermi qual è il significato del significato così come non posso chiedermi qual è la parola della parola, la parola dice se stessa, ciascun'altra è un'altra parola e non sarà quella di prima. Per esempio, si misura muovendo dall'idea di misurabilità? Senza questa idea non potrei misurare nulla. L'impossibilità a misurare procede dal fare funzionare questa parola rispetto a sé, come se la misura dovesse misurare se stessa, o la parola parlare se stessa.

La parola "misura" è la misura? Sì, perché è questa parola che significa la misura e la fa esistere in quanto tale. Questa parola è il significato di "misura", significando la misura, è la misura. Occorre riflettere ancora sulla nozione di rinvio. Ciascuna parola deve potere rinviare a se stessa per potere essere tale, cioè essere una parola. Se così non fosse ciascuna parola non esisterebbe ma svanirebbe nel nulla, cioè non sarebbe mai esistita. Una parola rinvia a se stessa in quanto dicendosi si ascolta, cioè dicendosi si fa esistere, nel senso che rinviandosi può dirsi. Questo "può dirsi" instaura il linguaggio in quanto tale, dicendo che "può dirsi" stiamo dicendo che il linguaggio è questo. Allora questo rinviare non è altro che il dirsi della parola. Ma il dirsi della parola è anche il suo significato? Con significato dovremmo intendere allora il dirsi della parola, infatti

dicendosi è già un significato, in caso contrario non potrebbe "dirsi". Ma cosa distingue il significato dalla parola? Nulla potrebbe, la parola è tale perché dice qualcosa, se non dicesse nulla non sarebbe una parola, potremmo dire per definizione. Allora il significato è la parola in quanto dice qualcosa, cioè in quanto è parola. Stabilire il significato sarebbe qui stabilire la parola, individuarla, ma l'individuarla già comporta che la parola possa rinviare a se stessa, e dunque per potere stabilirla devo potere rinviarla a se stessa. Con significato allora intendiamo la parola che si dice, che si sta dicendo. Per dirsi ciascuna parola dunque occorre che rinvii a se stessa e quindi che possa stabilirsi proprio per questo rinvio: si stabilisce rinviandosi, cioè dicendosi, in quanto dicendosi dice se stessa e dicendo se stessa significa, si fa segno di sé, si fa segno per sé. Che la parola si dica è il significato, perché dicendosi la parola si individua, si fa quello che è. Allora il significato è ciò che la parola dice, ma per dirsi è già significato, ma quale? e il significato è l'uso che necessariamente devo fare di un termine perché possa prodursi del senso. In altri termini, se non si desse un significato, qualunque esso sia, non potrei "fare" nulla parlando, in quanto non potrei parlare poiché non si darebbe nessun significante che, per definizione e per procedura linguistica è significante in quanto esiste un significato, e non dandosi alcun significante, la parola non potrebbe in alcun modo pronunciarsi né pensarsi. Come dire che in assenza di significato, cioè della proposizione che lo afferma, ciò che dico sarebbe isolato dalla catena linguistica e quindi fuori dalla parola che lo dice, dunque non si direbbe in alcun modo. Non accogliamo dunque in questa ricerca nulla che non sia necessario accogliere, e pertanto diciamo soltanto ciò che non possiamo non dire, e che cosa non possiamo non dire del significato? Che ne stiamo parlando, in prima istanza, e che pertanto qualunque sia l'accezione che intendiamo o non intendiamo accogliere con "significato" stiamo già utilizzando il qualcosa di cui stiamo parlando, necessariamente, perché se ne parliamo allora le cose che stiamo dicendo stanno già rinviano a ciò che sta seguendo, e pertanto stiamo parlando di qualcosa che ci sta consentendo di parlarne. Se qualunque cosa io possa dire del significato questa sta già operando in ciò che sto dicendo, allora qualunque cosa ne dica questa sarà sempre necessariamente arbitraria, in quanto non potrò definirla poiché non posso accogliere una petizione di principio per definire qualcosa, perché allora, a pari titolo potrei dire qualunque cosa, e sarebbe lo stesso. Allora cercare il significato del significato non ha nessun senso, le procedure del linguaggio attraverso cui compio questa operazione mi vietano di farlo, nel senso che mi rinviano sempre al punto di partenza, e cioè alla stessa domanda da cui sono partito. Ma dicendo che questa operazione non ha nessun senso che cosa diciamo? Forse soltanto che non ci porta da nessuna parte se non al punto da cui siamo partiti? O dobbiamo dire che il significato è una convenzione? E il significato di convenzione qual è? Perché se parliamo di convenzione, o di qualunque altra cosa, allora diamo già per acquisita la nozione di significato, e siamo d'accordo. E se il significato fosse soltanto una procedura linguistica?

Il senso

Occorre distinguere, come in parte abbiamo già fatto, tra il significato, cioè la procedura che mi consente di potere usare il linguaggio, e il senso, cioè ciò che si produce come effetto dell'uso del linguaggio, cioè altre parole. Perché qui il significato non dice propriamente nulla, salvo porre una regola per l'utilizzo del linguaggio, come dire che il significante "matita", di per sé non significa nulla anche se ha un significato, cioè un rinvio che è una procedura per potere proseguire a parlare, per cui quando dico "matita" non faccio ancora nulla salvo enunciare una procedura linguistica. Un lessema, o un iposema seguendo la denominazione di Lucidi, esiste in quanto è un significato, una regola per giocare il gioco del linguaggio. Diciamo anche che esiste un significato ma che non possiamo significarlo, cioè che non possiamo farlo funzionare, non possiamo applicarlo a se stesso, come ciascuna procedura linguistica. Se arrestassi la direzione del discorso, il senso, e mi troverei di fronte all'impossibilità di prendere una direzione, e ciò che dico non avrebbe, letteralmente, nessun "senso". Non essendoci direzione, "senso", come proseguire, in quale direzione? Il senso, come abbiamo indicato precedentemente, è fornito dalla proposizione in cui tale elemento è inserito e che lo dice e cioè di un senso che vorrebbe indicare che ciò di cui è senso è fuori dalla parola, la proposizione di cui si tratta afferma di sé di essere fuori dalla parola, e pertanto si nega mentre si afferma. Abbiamo parlato di senso e non di significato

poiché, da quanto andiamo dicendo, il senso è ciò che si produce dal significato in quanto mi dice qual è l'uso che il discorso in cui mi trovo sta facendo del significato, Ma queste altre parole che si aggiungerebbero dicono pure qualcosa. Se affermo che dicono qualcosa allora qualcosa fanno, un senso lo hanno e così pure un significato. Se mi domando queste cose, se posso farlo, allora esiste un senso e così pure un significato, se non esistessero infatti non potrei dire nulla di tutto questo, non disponendo né di termini per farlo né di una struttura in cui inserirli, per cui nulla funzionerebbe e non si darebbe nulla. Non posso chiedermi se è necessario che le parole abbiano un senso, se me lo sto chiedendo, è perché ce l'hanno. Ciò che posso domandarmi è qual è il senso che si sta producendo in ciò che dico, vale a dire qual è la direzione in cui si sta muovendo il discorso in cui mi trovo. Se parlando con il tale voglio dirgli qualcosa, (questo qualcosa sia **x**), allora gli dico qualcosa, (e questa sia **p**), dicendo faccio qualcosa, produco del senso, delle connessioni, delle implicazioni, dei rinvii ad altro che sono prodotti dal dire **p** nell'intendere dire **x** (e tutto questo sia **q**), allora, producendosi **q** dicendo **p** che dice **x**, mi trovo di fronte a questa **q** che è altro tanto da **x** quanto da **p**, ma la **q** che si è prodotta dicendo mi dirà propriamente che cosa ho fatto dicendo **p** (che dice **x**), e quindi mi dirà anche che cos'è **x**, dal momento che non ho nessun altro elemento per potere stabilire che cosa sia **x** se non ciò che si produce come effetto del dirla. Non so che cosa sia **x**, cioè non so che cosa ho voluto dire, quale cosa ho detta finché non è detta, solo allora, producendosi **q**, posso sapere qualcosa di questa **x**, cioè di ciò che ho inteso dire.

Il segno

Se ci atteniamo alla nozione di significato esposta nella proposizione , allora dobbiamo dire che necessariamente ha un significato, perché in caso contrario il significante "aspetto" non potrebbe essere usato dal e nel linguaggio, non potendo utilizzarsi sarebbe nulla. Se ha un significato è un segno, cioè è un rinvio, l'elemento a cui un significante rinvia è il suo significato, in quanto l'elemento a cui rinvia è l'elemento che produce dicendosi, né potrebbe essere altrimenti.

Ma allora un significante per potere essere utilizzato deve avere necessariamente un rinvio. Ma quale? Posso dire che so che cosa significa "aspetto" senza saperlo, ma semplicemente che questo significante "aspetto" ha un uso che è appropriato alle proposizioni in cui è inserito? Lo uso dunque soltanto perché so che lo si utilizza in certe circostanze? Che cosa intendo dire dicendo che so che cosa significa il significante "aspetto". Detto questo dobbiamo compiere un passo ulteriore. Ciò che ci siamo chiesti nella proposizione precedente è in effetti qual è il significato del significato, ma che cosa ci stiamo chiedendo con questo? Ci troviamo di fronte a questo problema: se affermo l'esistenza del significato allora devo anche affermare che cosa sia, cioè appunto quale sia il suo significato, e sarò preso in una regressio ad infinitum, se invece non ammetto che possa darsi un significato allora non posso parlare, perché per potere fare queste considerazioni ho già dato per implicita l'esistenza del significato, perché ho pure inteso dire qualcosa dicendo ciò che ho detto. In altri termini, non possiamo né affermare che ci sia il significato né affermare che non ci sia. Non possiamo dire che cosa il significato sia né se ci sia. Questo è un problema non indifferente, poiché tutto il sistema su cui si regge il discorso, quello scientifico e quello religioso (ammesso che possa stabilirsi una differenza), dà per acquisita l'esistenza del significato come ciò che consente il riferimento alla cosa, alla verità e quindi alla realtà. Senza tale riferimento la "realtà" non sarebbe assolutamente nulla né potrebbe stabilirsi la possibilità di dire come stanno le cose o compiere qualunque operazione volta in questo senso.

La lingua

La lingua è un sistema chiuso in quanto non c'è uscita dal linguaggio. Essendo un sistema chiuso ciascun elemento deve la sua esistenza all'esistenza di ciascun altro, una minima variazione in un elemento comporta una variazione in tutto il sistema. Allora ciascun elemento è ciò che gli altri comportano che sia, ciascun elemento significa ciò che gli altri elementi comportano che significhi. Per stabilire il significato di un elemento

occorrerebbe stabilire quello di ciascun altro elemento della lingua, in un rinvio infinito. Questo è l'intoppo che inevitabilmente si incontra nel tentativo di stabilire il significato di un elemento linguistico, e cioè che tale significato deve la sua esistenza a quello di tutti gli altri componenti della lingua cui appartiene il significato che si intende considerare. Dicendo che il significato è la parola stessa diciamo appunto che la parola, per esistere come tale, deve essere un significato, cioè deve dire qualcosa ma soprattutto deve potere dire se stessa. Questo può farlo soltanto se è un significato, cioè se rinvia a se stessa. Ma questo rinvio non è altro che la parola che si dice, come affermato più sopra, ma per dirsi devono esistere anche tutte le altre parole, quindi rinvia a se stessa se e soltanto se rinvia anche a tutte le altre parole. In altri termini, una parola è se stessa se e soltanto se è anche, simultaneamente, tutte le altre parole, se da queste altre parole riceve non soltanto il significato ma anche la possibilità che esista il significato.

Lanque/Parole

Ma allora il significato pertiene alla *lanque* o alla *parole*, al sistema o alla sua esecuzione? Evidentemente non può distinguersi la questione in questi termini, tuttavia è una domanda che occorre farsi poiché dall'impossibilità connessa con questa domanda può trarsi una riflessione: in nessun modo può distinguersi la parola dal significato in cui e per cui esiste. Con questo non diciamo nulla più di quanto abbiamo già detto, ma stabiliamo qualcosa che non possiamo non dire. Ma che cosa possiamo dire? Che stiamo dicendo naturalmente, e con questo diciamo il significato di ciò che stiamo dicendo, in quanto se diciamo queste parole è perché esistono queste parole, e quindi esiste il significato che non è altro che queste parole. Dire che esiste una parola e dire che esiste in quanto significato è la stessa cosa.

Il sofista

Con sofista intendiamo chi accoglie la parola e tutto ciò che questo comporta, vale a dire l'acquisire quanto la parola instaura e produce dicendosi, non potendo non considerare che ciò che la parola produce sono altre parole, e che queste altre parole non possono produrre se non altre parole e così di seguito, sempre cogliendo in tutto questo l'aspetto estremo, cioè la non mediabilità dell'atto di parola, il suo accadere tanto imprevedibile quanto inarrestabile, non derivabile né significabile fuori dalle sue stesse procedure. Stiamo sempre più delineando la questione del sofista. Se tutto questo conduce, o può condurre all'impossibilità strutturale di credere, allora in questo senso si tratta di un percorso senza ritorno, cioè non ci saranno più né si daranno più le condizioni perché sia possibile credere una qualunque cosa o il suo contrario. Che non ci siano più queste condizioni non è cosa da poco, perché indica non tanto che non crederò più a questo o a quest'altro, ma che non potrò credere. Perché tornare indietro varrebbe qui la possibilità di credere qualcosa, ma come posso credere qualche cosa se colgo, quindi constato immediatamente e inevitabilmente che questa cosa non è provabile, non può dirsi né darsi come vera, e quindi rimane assolutamente opinabile. È qualcosa che dico, che posso accogliere, che posso considerare, che posso intendere, posso ascoltare, posso svolgere, interrogare, ma non credere. Questo è proprio barrato. Il passo che abbiamo compiuto rispetto agli antichi sofisti è radicale, avendo portato il loro gesto alle estreme conseguenze. In effetti si tratta di volgere il loro pensiero su se stesso, cioè di elaborare le loro istanze tenendo conto di ciò che consentiva loro di avanzarle, considerando quindi il linguaggio in termini più decisi ed estremi. Considerare il sofista è considerare la parola, poiché sofista non è qualcuno in quanto tale ma la struttura stessa della parola in quanto ciò che costituisce gli umani, che consente loro di essere tali, cioè di potere dirsi tali. Sofista è pertanto una struttura di discorso, una struttura tale per cui la parola dicendosi non può non tenere conto di ciò che produce dicendosi. In questo senso l'itinerario intellettuale di cui abbiamo parlato nelle sezioni precedenti conduce necessariamente al sofista. Si delinea in modo sempre più chiaro che cosa stiamo intendendo con "sofista", abbiamo detto in precedenza che sofista è il discorso portato alle estreme conseguenze, e ciò di cui stiamo parlando è in effetti proprio questo, ciò che non possiamo non accogliere portando il linguaggio alle sue estreme conseguenze, cioè spingendolo fino al punto in cui mostra se stesso in atto, mostrando ciò di cui è fatto e ciò che fa. Ma resta una questione, forse la più importante in tutto ciò che abbiamo detto, e cioè se gli umani effettivamente non facciano altro, parlando, che produrre un ornato, per nulla. Considerando questa eventualità quale sarebbe il problema, e soprattutto

che cosa muterebbe? Perché qualcosa muterebbe, se non altro perché non si darebbe in nessun modo l'eventualità di credere che ciò che dico non sia altro che un ornato, ma abbiamo detto anche che il parlante è ciò che dice, e pertanto subirebbe la stessa sorte di assoluta non necessità, poiché la necessità è una procedura linguistica, e fuori dalla parola è nulla e dunque non può darsi alcuna finalità e nessuna meta. Ma questa finalità e questa meta non sono forse elementi linguistici, non sono forse nella parola, e allora pormi questa domanda non mi rinvia di nuovo a ciò che mi consente di pormi questa domanda? È una questione che forse merita di essere considerata se si tiene conto di ciò che il discorso occidentale ha da sempre evitato di considerare, e cioè che qualunque considerazione possa farsi questa sarà sempre in prima istanza una proposizione, e che da questo non c'è uscita.

I sofismi

Non c'è alcun dubbio che tutte le proposizioni che siamo andati dicendo siano sofismi. Un sofisma è, in questo senso, la formulazione di una proposizione che non può essere negata perché la sua negazione comporterebbe immediatamente la negazione della stessa possibilità di negare alcunché. Un sofisma ha pertanto questo carattere di costrizione poiché si avvale solo e unicamente delle regole e delle procedure linguistiche, che non possono essere negate se si sta parlando. Detto questo, proseguiamo. Qualunque cosa io dica, se tengo conto di quanto siamo andati affermando nelle pagine precedenti è necessariamente un sofisma oppure no? Ma se credo che ciò che sto dicendo possa essere falso, posso ancora crederlo vero? È una questione complessa, che merita di essere considerata attentamente. Supponiamo che io affermi x e che creda che affermare x sia falso. Allora posso affermare che x è falsa solo perché so che x è falsa e, allo stesso modo, sapendo che è vera, potrei affermare che x è falsa soltanto perché so che è vera, quindi sapendo di affermare una cosa falsa, e so che è falsa perché so che la sua negazione è vera. Devo, in ogni caso, sapere che una delle due è vera per potere affermare che l'altra è falsa. Considerazione molto banale che tuttavia pone una questione di notevole interesse per ciò che stiamo considerando. Infatti posso mentire se e soltanto se so qual è la verità, esattamente come avviene per una figura retorica che può porsi come variante, quindi essere colta come figura retorica, soltanto se esiste qualcosa che non è una figura retorica. Eppure, nonostante tutto questo possa sembrare insolito, per potere fare una figura retorica occorre che qualcosa non lo sia. Per potere mentire occorre che qualcosa non sia menzogna. Ma tutto questo è qualcosa che abbiamo già incontrato in precedenza, e cioè una considerazione intorno alle regole del linguaggio che vietano formulazioni che affermano di negare se stesse perché senza significato.

Risorse del linguaggio

Dal momento che inevitabilmente mi trovo in ciò che dico, qual è la qualità di ciò che dico? La sua risorsa? Se non posso attestarmi su nessun termine posto come l'ultimo della catena allora sono assolutamente libero di aggiungere altro a ciò che si dice, nulla me lo impedisce. Aggiungere altro a ciò che si dice vale a interrogarlo come un altro elemento linguistico. Presa in uno spostamento continuo, la parola può attestare soltanto se stessa in quanto dicentesi. Che io dica, resta stabilito dal fatto che dico qualcosa, dicendo.

La Contraddizione

La contraddizione dice appunto che la proposizione in questione non può formularsi se si intende proseguire a parlare. È possibile negare questa affermazione? È possibile negandola, cioè dicendo semplicemente che non è così. La nostra negazione non avrebbe migliore possibilità di essere dimostrata di quanto ne abbia la sua contraria, e con questo non andremo molto lontani. Tutto questo ci sta dicendo che possiamo affermare qualunque cosa o il suo contrario con uguale legittimità, poiché né l'una cosa né l'altra potranno essere

dimostrate vere. Se allora il mio assenso all'una cosa o all'altra non può essere sorretto da alcun criterio fondato, che cosa deciderà il mio assenso? Lo deciderà ciò che credo. È questa la questione politica, perché ciò che credo è ciò che dico, quindi è di ciò che dico che occorre che tenga conto per sapere ciò che credo. Ma come può avvenire che tenga conto di ciò che dico? Occorre che tenga conto in prima istanza del fatto che sto dicendo, e che ciò che sto dicendo si produce nel linguaggio e non altrove, che non c'è, in altri termini, nessun referente fuori da qualunque parola che possa pensare o dire. A questo valgono le proposizioni affermate precedentemente riguardo al vero, perché ciò che mi impedisce di tenere conto del fatto che sto parlando, e che cioè le cose che dico si stanno producendo nella parola, è proprio l'esistenza del criterio di verità di cui, sapendolo oppure no, mi avvalgo per dire ciò che dico. In assenza di tale criterio non riuscirei a stabilire che qualcosa è così come penso o credo che sia, ma resterebbe solo e soltanto un elemento linguistico che attende di essere interrogato da ciò che segue e da ciò che fa dicendosi. È la stessa cosa per un motivo straordinariamente semplice, e cioè che se non pensassi che potesse essere vero non potrei sostenerlo, perché l'ho affermato vero, e se lo considero vero escludo che sia falso, fino a prova contraria. Ma l'eventuale prova contraria non sposta in nessun modo la questione poiché, di nuovo, crederei vera l'altra cosa, con la stessa certezza e con lo stesso criterio, cioè do il mio assenso soltanto a ciò che credo vero, nel modo in cui so che è vero, o in cui posso verificarlo tale.

Se io dico, dico necessariamente qualcosa, perché se non dicessi qualcosa allora non direi nulla, ma abbiamo detto che dico, e pertanto non posso non dire, per cui, se dico, dico necessariamente qualcosa. Per definizione, perché se non accolgo questo allora ciò che dico è contraddittorio, cioè non dice nulla di cui possa avvalermi per potere proseguire a dire qualcosa, come avverrebbe se dicessi che dico ma non dicessi nulla, non potrei formulare questa proposizione perché se la formulassi già starei dicendo qualcosa, cioè starei contraddicendo ciò che dico. Indichiamo quindi la struttura della contraddizione come il dire che non si sta dicendo o, più semplicemente, come l'affermare che qualcosa è fuori dalla parola o che qualcosa esiste fuori dalla parola. Se esiste, infatti, esiste in qualche modo, e questo modo occorre che sia conoscibile perché se non è conoscibile come so che esiste, non posso dirlo, non potendo dirlo è nulla. Abbiamo affermato che qualcosa non può dirsi ma che tuttavia si dice, cosa dobbiamo intendere con questo? Evidentemente, dicendo che non può dirsi diciamo qualcosa che riguarda l'impossibilità di potere affermarlo come fuori dalla parola, e in effetti non posso affermare di credere vera qualcosa, in quanto per potere affermarla vera devo potere esibire un criterio di verifica, cosa che non posso fare per i motivi esposti più sopra, e pertanto questo "non posso", riguarda l'impossibilità di stabilire ciò che la mia affermazione di verità dà, necessariamente, per stabilito. In altri termini, per potere dire di qualcosa che è vero, devo possedere un criterio che mi consenta di dire che è vero, altrimenti dire che è vero non significherebbe assolutamente nulla, mentre se dico che è vero intendo dire qualcosa, e esattamente che ciò che sto dicendo è sostenuto da un criterio che mi consente di affermare che ciò che affermo è vero, ma questo criterio che viene dato implicitamente e che mi consente di potere affermare questo non esiste, nel senso che per mezzo delle stesse procedure per cui affermo che la tale cosa è vera, cioè quelle che mi dicono che se dico che una cosa è vera allora posso anche provarlo, non posso provare alcunché, poiché mi trovo di fronte al regresso all'infinito che mi impedisce di soddisfare proprio quei requisiti che dovrebbero sostenere la mia affermazione di verità di ciò che credo. Allora affermare ciò che non posso affermare vale a formulare la forma del paradosso, cioè una affermazione che afferma di sé di non potere affermarsi, che dice di sé di non potere dirsi. Dicevamo all'inizio che questa ricerca procede esattamente così come dice di procedere, mostrando in atto la praticabilità di questo procedere che si esibisce dicendosi. Allo stesso modo potremmo considerare che quanto abbiamo detto instauri la non possibilità di credere di potere uscire dalla struttura del linguaggio, poiché ciascuna credenza crede in definitiva di potere uscire dal linguaggio. Si afferma cioè come un paradosso che dice di sé di fare ciò che per potere fare deve necessariamente non potere fare, e cioè uscire dal linguaggio, dalla parola. Questione curiosa questa poiché ci mostra che ciò che si dice è sempre necessariamente un atto linguistico, qualunque cosa dica o faccia questa sarà sempre una costruzione della parola, né potrà essere in alcun modo altro.

Pensare e Credere

Non sono la stessa cosa il pensare e il credere, poiché mentre il primo dice soltanto che incontro degli elementi linguistici che mi costituiscono e che mi interrogano, il secondo aggiunge a questi elementi un'esistenza fuori dalla parola, vengono cioè pensati come esistenti di per sé, accreditando all'"esistenza" un'esistenza indubitabile, indipendente da ciò che penso e quindi da ciò che dico.

Metalessi

Consideriamo la struttura grammaticale: se dico "prima" alludo o implico un "dopo" per cui posso dire che non c'è un dopo senza che ci sia un prima. Ciò su cui stiamo riflettendo è che il "prima" implichi solo grammaticalmente il "dopo" e non ontologicamente o in qualunque altro modo lo si voglia considerare. Non posso dire che si dia un "dopo" senza un "prima", salvo precisarne l'accezione, vale a dire prendendo atto della regola linguistica a cui faccio seguire una metalessi, una variazione semantica che si configura come variazione unicamente per l'esistenza di una regola linguistica di cui ho già preso atto. Abbiamo così iniziato a riflettere su questo: ciascun elemento linguistico non esiste se non in relazione a un altro, considerazione sicuramente non nuova ma ciò che stiamo dicendo è che tale relazione è, in prima istanza, tra il "che io dica" e il fatto che sto dicendo, cioè che l'atto illocutorio segue all'atto locutorio e che pertanto la relazione è tra questi due elementi. L'uso grammaticale è quello rispetto al quale ciascun altro risulta una metalessi, una variante. Potrei cogliere una variante se questa non variasse rispetto a qualcosa che non varia? Evidentemente no, ma ciò che non varia è tale soltanto per una procedura linguistica. Che qualcosa non vari, è qualcosa che dico, che stabilisco nella e con la parola, e non qualcosa che non varia perché è fuori dalle procedure linguistiche e quindi indifferente alla parola che la dice. Ma posso dirlo evidentemente, tant'è che l'ho detto, ma il fatto che lo dica che cosa mi induce a pensare se non che ciò che ho detto è una variante, una metalessi, una variazione semantica. In effetti dire che non sto dicendo non potrebbe dirsi, si dice a condizione che esista una struttura per cui non possa dirlo e che pertanto, non potendo dirlo, il dirlo costituisca una variante rispetto a questa impossibilità, tant'è che viene colta, come tutte le figure retoriche, appunto come una variante. Se non si desse un'invariante non potrei stabilire una variante, varierebbe rispetto a che? È un'altra procedura linguistica, come quella che mi costringe, dicendo "dopo", ad accogliere l'esistenza di un "prima", se no sarebbe dopo che cosa? Dopo qualcosa che viene prima, se no, "dopo" non significa niente, non mi dice nulla, cioè non posso farne nulla, quindi è nulla.

Ipotiposi

Ma a questo punto, ciò che faccio dicendo, l'ipotiposi, costringe ciò che dico a tenerne conto dando a ciò che segue una direzione precisa in cui mi trovo, volente oppure no, parlando. Di questa direzione si occupa la retorica. Ciò che si è considerato più sopra ci fornisce un elemento importante per proseguire perché ci indica che la direzione che il discorso segue è quella che gli impone ciò che all'interno del discorso è ritenuto vero, ma è ritenuto vero propriamente ciò che si afferma, e pertanto saranno le affermazioni che si costruiscono una dall'altra a costruire il discorso e a fare esistere le cose. In altri termini, esattamente come nel discorso scientifico, risulta vero ciò che le mie affermazioni rendono possibile costruire. La costruzione avviene, ovviamente, utilizzando le regole e le procedure grammaticali, si tratta soltanto di stabilire che cosa si accoglie come punto di partenza, quali sono gli assiomi da cui decido di muovere, assiomi che ritengo, per definizione, veri. La questione che può sorgere è che oltre che a ritenerli veri per definizione li posso considerare anche veri perché necessari, cioè non negabili per via dell'ipotiposi che, come dicevamo, fa "esistere" ciò che dico.

Ma che ne è di ciò che si costruisce parlando se non posso non considerarlo una produzione linguistica? Posso credere che sia fuori dalla parola? Evidentemente no, poiché il credere mi è impedito in quanto considero lo stesso credere una produzione linguistica e non un fatto che accada di per sé. E se lo considero invece nella

parola? Allora ciò che dico è soltanto la produzione di un antecedente di cui ciò che sto dicendo è il conseguente? Forse. Ma è la sola via che posso prendere parlando? Forse proprio lì accade qualcosa per cui si decide quale sarà la direzione che prenderà non soltanto il mio discorso ma il mio modo di pensare. Riprendiamone i termini essenziali: "Dicendo, esibisco ciò che faccio dicendo, esibendolo lo faccio esistere, e mi trovo pertanto di fronte a qualcosa che esiste, ma ciò che esiste, esiste necessariamente".

Avviene qualcosa di sorprendente e cioè si produce l'esistenza di ciò che si dice in un modo molto particolare, perché induce a pensare ciò che si dice come se fosse l'espressione di qualcosa che è altro rispetto a ciò che si dice.

Antanaciasi

L'antanaciasi è una figura retorica definita da Lausberg come:

"... la realizzazione dialogica della distinctio, e consiste nel fatto che ognuna delle due parti in dialogo dà allo stesso corpo della parola un significato diverso, determinato dall'interesse della propria parte. Il secondo partecipante al dialogo "rivolta" la parola del primo, cioè usa una parola del primo partecipante al dialogo in un senso che questo non ha voluto intendere".

Quintiliano, per mostrare la struttura dell'antanaciasi, riporta questo aneddoto:

un giorno Proculeio, ammalato, si lamentò che il figlio aspettava con ansia la sua morte, al che il figlio rispose che non l'aspettava di certo, e allora il padre gli disse: ti prego almeno di aspettarla (cioè di non uccidermi prima).

Accade che un significante possa mostrarsi in modi differenti, dicendo qualcosa posso fare moltissime cose, dicendo di non aspettare per esempio posso dire sia che desidero che accada ciò che mi attendo, sia il contrario. Il linguaggio mi consente di fare queste operazioni e anche altre. Dunque il significante "aspetto" ha un significato?

L'Etimo

Allora, in questo caso, l'avvalersi dell'etimo conduce a una contraddizione e pertanto non può essere utilizzato. Resta annotato con questo che l'avvalersi dell'etimo per intendere un termine è totalmente arbitrario, cioè dichiara soltanto qual è l'uso che s'intende fare di un certo termine, uso che non è né giustificato né garantito da alcunché. In effetti, perché un termine dovrebbe essere garantito nel suo uso, che cosa intendiamo con questo? Intendiamo soltanto la pensabilità dell'attesa che l'interlocutore, colui che parla in prima istanza, possa avvalersi del termine che ha usato in quanto elemento del gioco anziché essergli totalmente inutile per proseguire a dire.

La Poesia

La politica della parola, avremmo potuto titolare questa sezione che sta volgendo al termine, poiché abbiamo considerato che non è necessario accreditare tutto ciò, ma è assolutamente arbitrario. Essendo opinabile non è necessario. Ma dobbiamo considerare soltanto ciò che risulta necessario, cioè non negabile? No, semplicemente ci siamo occupati soltanto di questo aspetto. Ma, già che abbiamo posta la questione consideriamo per un istante ciò che non è necessario. Una poesia, per esempio, non chiede di essere considerata vera o falsa, né lo richiede una frase musicale. Ma è proprio così? Ciò che si afferma in una qualunque poesia, indipendentemente dal fatto che piaccia oppure no, procede da regole e procedure linguistiche oppure no? Evidentemente sì, non esisterebbe in caso contrario. Queste regole e procedure stabiliscono il criterio entro cui può dirsi qualcosa, e dicono che ciò che il poeta sta dicendo non è altro da quello che sta dicendo, e cioè se sta dicendo che "il naufragar m'è dolce in questo mare" non sta dicendo che

"il naufragar non m'è dolce in questo mare". Considerazione banalissima, che ci dice soltanto che ciò che si dice è quello, e non altro, e che non tiene in nessun conto di alcun criterio di verità, poiché non posso negare di dire mentre sto dicendo. Allora affermare che "il naufragar m'è dolce in questo mare" afferma qualcosa che mi interroga. Interrogandomi mi induce ad aggiungere altre parole, sempre differenti, sempre aperte ad altre parole, esattamente come accade fuori dal discorso religioso. La poesia, una frase musicale, non chiedono di essere verofunzionali, invitano all'ascolto. Ma possono farlo perché inserite in una combinatoria linguistica di cui sono fatte, e tenere conto di questo consente di accoglierle esattamente così come accade di accogliere ciascun discorso. Ciascun discorso è esattamente come una frase musicale, non "vuole" dire nulla, né richiede alcun consenso, non stabilisce nulla all'infuori di sé, all'infuori di quello che sta dicendo e di quello che sta facendo.

La Comunicazione

Ma che cosa intendiamo con comunicazione? Ma dire che la comunicazione è impossibile non è una formulazione paradossale? Se non fosse possibile cosa staremmo dicendo, e in che modo potremmo dire, e dicendo questo non stiamo forse comunicando che la comunicazione è impossibile? Se qualcosa fosse, non sarebbe comunicabile, diceva Gorgia di Lentini enunciando uno tra i più formidabili paradossi del discorso occidentale. Ma che cosa intendiamo con comunicazione? La trasmissione di qualcosa a qualcuno, cioè un rinvio, un rinvio di questo significante "comunicazione" ad altri significanti e questi ad altri ancora e così via all'infinito. Ma ponendo la comunicazione come una procedura linguistica dico soltanto che questo significante ha una funzione, che è appunto quella di rinviare ad altri significanti cui è connesso dall'uso che il linguaggio impone per esistere. Il significato di "comunicazione" è il fatto che questo significante posso dirlo, che cioè esiste in quanto rinvia necessariamente ad altri. Essendo chiuso, il sistema di cui stiamo parlando e che stiamo usando, nel domandarci qual è la funzione del significante "comunicazione" incontriamo l'impossibilità di stabilirlo perché il farlo ci rinvierebbe ad altri significanti. Chiederci se possiamo stabilire, nel senso di provare il significante "comunicazione", non ha allora nessun senso, salvo quello di costringerci a considerare che lo stiamo usando come una procedura linguistica.

L'impossibilità di comunicare

Dell'impossibilità della comunicazione possiamo dire che è strutturale alla parola, e che pertanto non può né togliersi né aggirarsi. Non può togliersi in quanto se io mi produco parlando allora ciò che si produce non può né essere riprodotto né può essere gestito. Più sopra, abbiamo considerato la questione in questi termini:

*"Perché non può non avvenire che una proposizione si trasformi in un'altra? Consideriamo la proposizione **p**, dicendo **p** faccio qualcosa, e cioè dico **p**. Può un elemento linguistico non essere in una struttura linguistica? Evidentemente no, se è in una struttura linguistica è perché a questo elemento è connesso un altro elemento, se non lo fosse, sarebbe isolato, cioè fuori dalla struttura linguistica, ma se fosse fuori dalla struttura linguistica non sarebbe un elemento linguistico. Allora, se **p** è un elemento linguistico, allora "se **p** allora **q**", cioè un altro elemento linguistico. Allora, una qualunque proposizione **p** che afferma **x**, comporterà un'altra proposizione **q** a cui la proposizione **p** che afferma **x** rimanda e dalla quale è rinviata, nel senso che la proposizione **q** sarà il significato della proposizione **p**, essendone il significato dirà ciò che **p** è, facendo esistere **p** in quanto **p**. Dunque, qualunque proposizione dica, questa, dicendosi, farà qualcosa che non è più la proposizione **p** ma sarà la proposizione **q**, perché è attraverso la proposizione **q** (che è il significato della proposizione **p**), che io posso conoscere la proposizione **p**, cioè posso dirla. In altri termini, dicendo **p**, dico già necessariamente **q**, cioè non posso isolare **p** da **q**. Per questo abbiamo affermato che ciascuna proposizione, dicendosi, non è più la stessa proposizione ma si trasforma, nello stesso dirsi, in un'altra proposizione".*

Abbiamo ripreso questo lungo passo perché illustra esattamente quanto intendiamo dire dicendo che la comunicazione è strutturalmente impossibile, e cioè che ciò che si dice non è riproducibile né isolabile né trasmissibile.

Il Vocabolario

Qualunque vocabolario definisce il significato di un elemento linguistico, ma definendolo non fornisce nessun referente, abbiamo visto che non può fare una cosa del genere, e allora indica una procedura per l'articolazione del linguaggio, per la sua esecuzione, ma per potere avvalermi di un vocabolario devo già conoscere le procedure del linguaggio. Indubbiamente, e questo mi induce a riflettere su questo, che per potere riflettere sul linguaggio, sul significato o su qualunque altra cosa devo già potere usare le procedure e quindi il linguaggio e il significato. E da questo non c'è uscita, nel senso che qualunque altra posizione non è, in alcun modo, sostenibile. Posso chiedermi se posso apprendere il linguaggio? Posso, perché me lo sto domandando, ma che cosa faccio facendo questo se non domandarmi se esista qualcosa fuori dalla parola e dare per acquisita la possibilità di trovarsi fuori dalla parola? Ma posso pensare il "fuori dalla parola" soltanto nella parola, e quindi questa operazione non mi conduce da nessuna parte, se non eventualmente al discorso religioso, qualunque esso sia, che vorrebbe obbligare a pensare che esista un "fuori dalla parola", e non ci interessano qui i motivi di una tale operazione, ciascuno può pensare a ciò che ritiene più opportuno.

L'apprendimento

Dunque, se non c'è uscita dal linguaggio allora non posso apprendere il linguaggio ma soltanto constatarlo in atto, nel suo farsi, e in quanto sono prodotto dal suo farsi. Detto questo, torniamo alla questione da cui siamo partiti, e cioè quella che afferma che faccio esattamente ciò che dico. Cosa accade quando faccio qualcosa? Come so che faccio qualcosa? Non possiamo certo rispondere che lo so perché me ne accorgo, perché saremmo esattamente al punto di partenza, dunque occorre trovare un'altra via. Stiamo dicendo che qualunque cosa faccia questa è nella parola. Allora ciò che faccio procederà dalla parola o da altro? Sembra che non abbiamo alternativa, cioè dobbiamo dire che, essendo nella parola, procede necessariamente dalla parola, da ciò che dico. Ma in che modo? Supponiamo non più che creda, ma semplicemente che affermi **x**. Dicendo **x** faccio esistere **x** nella parola (abbiamo già considerato che il soggetto è sempre, necessariamente un soggetto grammaticale, una deissi, un indicatore linguistico), facendo questo mi trovo di fronte a qualcosa che prima non esisteva, ma che esiste adesso. Supponiamo ancora che la proposizione **p** che afferma **x** produca la proposizione **q** come suo significato, cioè come ciò che fa esistere **p**. Allora, per dirla rapidamente, dicendo **p** faccio **q**, e facendo **q** faccio esistere **p**.

ETICA

Da quanto detto possiamo definire l'etica come la condotta che s'impone nel tenere necessariamente conto di ciò che si fa in ciò che si dice, nel non potere sottrarsene, e quindi accogliere ciò che la parola, interrogando, pone. Con "accogliere un'interrogazione" intendiamo accogliere, quindi considerare, articolare le connessioni di cui è fatto ciascun elemento linguistico, che non esiste isolato dalla combinatoria in cui è inserito e dalle procedure di cui è fatto. Questo che abbiamo appena detto, è esattamente ciò che intendiamo con "etica". Non si tratta evidentemente di un modello, qualunque piaccia pensare, ma di una ginnastica intellettuale, di un esercizio a porre ciò è ritenuto più saldo, più incrollabile e più evidente come una domanda a cui può rispondere soltanto una procedura linguistica, quella stessa che ha consentito di porre la domanda.

Il Fare

L'etica, dunque. L'etica dice che il modo in cui mi muovo, ciò che faccio, è esattamente ciò che dico: ciò che dico, faccio. Ma in che modo? E poi, è proprio così? Abbiamo detto nelle sezioni precedenti che dicendo faccio qualcosa, e cioè dico. Il fare è pertanto nella parola. Ma il fare è sempre nella parola oppure no? Potrebbe essere fuori dalla parola? Occorre stabilire con precisione che cosa si debba intendere con "fare", perché la questione sembra piuttosto complessa. Come distingo ciò che faccio dicendo da ciò che faccio fuori dalla

parola? Nel primo caso la questione pare svolgersi totalmente in termini linguistici, nel secondo invece il fare è pensato come il muoversi, o il muovere qualcosa, trasformare qualcosa che, almeno apparentemente, sembra fuori dalla parola e esterno a me che muovo. Vediamo se è proprio così.

a) Il trasformare

Consideriamo il trasformare qualcosa. Cosa dobbiamo intendere propriamente con trasformare qualcosa, l'intervenire attivamente su qualcosa in modo che questo qualcosa, dopo sia differente da prima? Se è questo che dobbiamo intendere con "trasformare" allora occorre riflettere sulla nozione di intervento, poiché sembra che sia la questione centrale. Se intervengo su qualcosa, o in qualcosa, come si preferisce, e qualunque sia la nozione di intervento che piaccia accogliere allora effettivamente faccio qualcosa, ma cosa faccio? Per fare qualcosa occorre che sappia che sto facendo qualcosa oppure no? Se non lo so come posso dire che faccio qualcosa? Forse posso dirlo dopo, quando me ne accorgo, ma questo "accorgermene" che altro è se non venire a sapere che ho fatto qualcosa?

Tutto questo per avvicinarci alla questione che ci sta interrogando, e cioè in che modo faccio ciò che dico. Abbiamo affermato che ciò che faccio è inserito nella parola che mi sta costituendo dicendosi, e che non potrebbe essere altrimenti e che è la sola cosa che esista in quel momento, ma occorre considerare ancora. Perché è la sola cosa che esiste in quel momento? Come lo so? La questione è che la domanda andrebbe posta al contrario, e cioè come lo so quando esiste in un altro momento, come faccio a saperlo. Perché, se mentre sto dicendo so che sto dicendo per via del fatto che se dico allora, per una regola linguistica necessariamente dico qualcosa, allora come so che qualcosa esiste in un altro momento, cioè in un'altra parola, se questa parola non si sta dicendo. A meno che la dica, ma allora esiste in questa parola, e non in un'altra. Cioè esiste sempre, necessariamente, nella parola che si sta dicendo, che sta facendo qualcosa. Che esista altrove posso pensarlo, posso pensare qualunque cosa, ma lo sto pensando adesso, e non posso dire di saperlo se per poterlo dire devo dire come lo so. Se ci provo troverò dei divieti linguistici che mi impediscono di proseguire, come per esempio il regresso all'infinito o la petizione di principio, di fronte ai quali non posso procedere se non compiendo un atto di fede, cioè credere che sia così come penso che sia, come voglio che sia, ma abbiamo detto che preferiamo evitare atti di fede di qualunque tipo, e pertanto su questa via, non possiamo procedere.

La Volontà

Ciò che "voglio" non è altro che ciò che la proposizione che mi costituisce mi impone all'esistenza, cioè ciò che non posso non considerare in quanto ciò che mi chiama a dire. A continuare a dire.

Libertà

Potremmo anche dire che non c'è libertà fuori dalla parola, qualunque sia la nozione di libertà che si voglia accogliere, poiché fuori dalla parola non posso né pensare né dire nulla intorno alla libertà che, pertanto, sarebbe nulla. Detto questo consideriamo ciò che più ci interessa, cioè cosa mi muove a dire, a pensare e a fare. E se la libertà fosse questo? Questione che merita di essere presa in considerazione. Se così fosse allora la libertà sarebbe inevitabilmente l'assenza di discorso religioso o, più propriamente, la sua impossibilità. In altri termini ancora, l'impossibilità di pensare a ciò che si sta dicendo se non nei termini dell'attuazione di procedure linguistiche, e quindi di una produzione retorica, nell'accezione indicata più sopra. È in definitiva una estrema libertà, sicuramente rapida a pensare, a cogliere le connessioni, le implicazioni in ciascun discorso, in ciascuna affermazione. Libertà dunque di potere considerare qualunque questione, qualunque affermazione possa intervenire nel discorso in cui mi trovo senza dovere ritrarmene per salvare una superstizione, una credenza, qualunque essa sia.

Il libero Arbitrio

Abbiamo posta la questione in termini molto stringati, attenendoci soltanto a ciò che risulta essenziale, tuttavia è una curiosa questione questa del desiderio, curiosa e complessa poiché mette in gioco aspetti notevoli del pensiero e quindi della parola. In prima istanza il libero arbitrio come la possibilità di scegliere la direzione. Ma chi sceglie la direzione se "io" è una procedura linguistica e io che sto scrivendo sono propriamente il discorso che si sta facendo? Ma allora non c'è il libero arbitrio? Che senso ha questa domanda, che cosa sta chiedendo? Si tratta di nuovo di considerare la questione in termini più precisi, e cioè tenendo conto che non posso uscire dal linguaggio e quindi, domandarmi se esiste il libero arbitrio è domandarmi se posso governare la parola, ma con che cosa la governerò se non con la parola? E governandola con la parola chi governerà la parola con cui governo?

Lo scopo

Ma se questa è la condizione ne è anche lo scopo, cioè parlare per proseguire a parlare? Per reperire uno scopo, qualunque esso sia, devo rimettermi a parlare. È come se ciascuna volta trovassi una sorta di pretesto per proseguire a parlare. Se parlo per descrivere un evento, parrebbe che sia l'intenzione di fare questo a muovermi a parlare, ma questa "intenzione" dove si trova se non nel linguaggio? Posso naturalmente pensare che si trovi ovunque, ma qualunque posto io scelga sarà sempre in prima istanza un'espressione linguistica che mi consentirà di pensarlo. Ma se l'intenzione è nel linguaggio sarà inevitabilmente implicata da un'altra espressione linguistica, si troverà inserita in una catena segnica. Un segno dunque, ma un segno che non rinvia ad altro se non al segno che precede e così via. Stiamo considerando l'eventualità che il "motivo" per cui si parla non sia fuori dalla parola, ma nella stessa struttura della parola. In questo modo parlare si pone come una ricerca, una ricerca senza fine né finalità, se con finalità si intende una meta ultima a cui si deve giungere. Oppure, possiamo intendere con finalità il proseguire della parola, il suo incessante trasformarsi in altre parole e queste in altre ancora e così via.

I Valori

E se non è più pensabile che succede? Nulla, semplicemente ciò che ciascuno fa non può in nessun modo essere confrontato con nessun criterio di verità, e pertanto non può muovere nessuno a difendere un'opinione, una credenza, una certezza, qualunque essa sia. Sarebbe, in altri termini, la totale assenza di "valori", che esistono unicamente perché si dà per acquisito che esista un criterio di verità che certifica ciò che "vale" e ciò che no, ciò a cui dare il proprio assenso oppure no. Soltanto questo: l'impossibilità di credere, qualunque cosa.

Il Vantaggio

Come trarre vantaggio da tutto questo? E soprattutto che cosa può intendersi a questo punto con "vantaggio"? Possiamo intendere questo, che ciò che siamo andati dicendo può consentire di pensare più rapidamente, e può farlo perché il discorso non è arrestato da nulla, cioè da nessuna credenza, da nessuna attestazione, da nulla che debba essere fissato come vero, da nulla che mi costringa a fermare il discorso su qualcosa che non debba essere ulteriormente considerato.

Domanda

Se, come abbiamo prospettato sono le parole a produrre altre parole, allora è l'apertura della parola verso un'altra parola ciò che insiste in ciascun atto come "domanda" e ne impedisce la chiusura? Con "domanda"

intendiamo qui qualcosa di strutturale all'atto di parola, vale a dire il rinviare del dire al fatto che dicendo faccio qualcosa. Un'apertura quindi tra il dire e ciò che si fa dicendo. La domanda come ciò che interroga nel dire, che interroga strutturalmente in quanto apertura che si apre tra ciò che dico e il fatto che dico, che sto dicendo. La domanda allora come ciò per cui non posso arrestare la parola che, aprendosi, produce un'altra parola. È questo che costringe gli umani a parlare? Cioè la domanda che si produce nell'atto stesso di parlare? O che altro? E possono gli umani fermare la parola? Fermare la parola varrebbe a un controllo sulla parola nel senso che potrei uscirne o entrarci a mio piacimento, ma uscirne sembra che non sia possibile, non resta dunque che proseguire. La domanda di cui stiamo parlando risulta, da quanto detto, senza risposta, se con risposta intendiamo la chiusura della domanda per quanto provvisoria o parziale possa pensarsi. Chiudere la domanda varrebbe qui alla cancellazione totale della possibilità stessa di parlare perché la parola non potrebbe più rinviare a nulla, dunque nemmeno a se stessa e non potrebbe stabilirsi in nessun modo. Se il "che dico", non implica necessariamente che dica qualcosa allora dicendo non faccio nulla, ma se non faccio nulla allora non parlo neppure e quindi non sussiste nemmeno il "che dico", cioè non dico nulla, non sto facendo nulla. Tutto questo sarebbe fuori dalla parola, ma siccome questo non può avvenire (fuori dalla parola non potremmo porre nessuna di queste questioni) la domanda non può togliersi dalla parola: in questo senso diciamo che è strutturale. Allora, rispondere alla domanda non è altro che accogliere ciò la domanda produce, produzione che ovviamente non toglie affatto la domanda ma che anzi deve la sua esistenza alla domanda. Esattamente come l'antecedente deve la sua esistenza al conseguente e viceversa, per una semplice quanto inevitabile regola del linguaggio che ci costringe, se parliamo di antecedente a porre l'esistenza, nel linguaggio, del conseguente. Con "risposta" allora intendiamo soltanto ciò che è necessariamente implicato da ciò che si sta dicendo, vale a dire, in altri termini, che la risposta segue alla domanda così come il conseguente segue all'antecedente. Parrebbe che anche in questo caso la risposta si ponga in termini strutturali. A questo punto che cosa ci stiamo chiedendo chiedendoci perché pensare qualcosa fuori dalla parola? Che cosa non posso non dirne? Nulla. C'è l'eventualità che non ci stiamo chiedendo nulla. E questo è quanto abbiamo appreso lungo la ricerca che abbiamo compiuta fino a questo punto. Non possiamo dirne nulla perché non è possibile reperire la catena linguistica che produce questo pensiero, possiamo soltanto prendere atto di ciò che si sta pensando. Tuttavia, se chiedendoci questo perché non ci stiamo chiedendo nulla, qualcosa pure facciamo dicendolo, e propriamente facciamo esistere la possibilità di porre questa domanda. Ma diamo anche per acquisito che se esiste la domanda allora questa ha necessariamente una risposta, per il solo fatto che esista la domanda? Se mi domando qualcosa, potrebbe dirsi, allora la formulazione della domanda è possibile, nel senso che posso costruirla, e se posso costruirla allora esiste, ma se la risposta deve essere ciò che la domanda comporta allora anche la risposta necessariamente esiste, da qualche parte, in qualche "mondo possibile". Ponendomi una domanda non enuncio soltanto regole e procedure linguistiche, constato che mi trovo nel linguaggio e che tali regole e procedure funzionano in un certo modo, che è quello che incontro, quello attraverso cui parlo, e parlando posso fare anche quella domanda. Ma riscontrare che sto facendo nulla mi consente di accorgermi che la domanda, qualunque domanda, se si aspetta che qualcosa fuori dalla parola risponda, allora fa nulla, è nulla. Ma torniamo alla questione precedente, quella che chiedeva che cosa accadrebbe se mi ponessi di fronte a ciò che affermo come se si trattasse di una domanda. Siamo giunti alla questione specifica del sofista, perché è esattamente di questo che si tratta, del porsi di fronte a questioni anziché ad affermazioni. Questo non significa affatto né l'immobilità alla maniera degli scettici, né l'atarassia alla maniera degli stoici, più semplicemente in questo caso si darebbe la possibilità di ascoltare ciò che si produce in ciò che si dice, senza essere costretti ad assentirne né a dissentirne. Se dico qualcosa e non acconsento e né dissento da ciò che dico, c'è l'eventualità che sia libero di accogliere ciò che sto facendo parlando anziché escluderlo o ipostatizzarlo come un dato di fatto, rispetto al quale non posso fare nulla, se non appunto acconsentire o dissentire. Si va delineando in termini più precisi la questione dell'etica che ci sta interrogando in questa sezione.

Uso

D'altra parte, ciò che ci muove è soltanto la considerazione delle regole e delle procedure del linguaggio così come ci si impongono per potere proseguire a dire le cose che stiamo dicendo, e pertanto non possiamo che accogliere ciò che ci si impone, eventualmente considerando in modo più radicale termini dell'uso comune del linguaggio (per uso comune s'intenda per ora quello del vocabolario di una qualunque lingua). Va da sé che occorrerà considerare la nozione di "uso" del linguaggio in termini più precisi. In quali termini possiamo parlare a questo punto di uso del linguaggio, di che cosa parliamo ponendoci questa domanda? Forse il solo modo in cui possiamo parlarne, almeno per quanto ci interessa in questa ricerca, è intendere con "uso" l'inevitabile occorrenza in ciò che si dice delle regole e delle procedure del linguaggio, quindi l'uso del linguaggio non è altro che la sua applicazione, ma la sua applicazione è la sua stessa esistenza in quanto atto di parola. In questo senso usare il linguaggio è altrettanto impossibile quanto il non usarlo perché se lo uso già dicendo di usarlo non posso non usarlo, e se non lo uso non posso nemmeno dire che non lo uso. Potrei dire che lo uso necessariamente, ma questo è già implicito nel fatto che sto dicendo e pertanto non aggiungo nulla. Stabilire queste connessioni è sapere "usare" il linguaggio, cioè, in definitiva, parlare. Ma posso apprendere questo "uso", o è l'uso che mi consente di apprendere? Consideriamo la questione. Che senso ha pensare di apprendere l'uso del linguaggio se non ho già acquisito un linguaggio attraverso cui apprenderlo. Da questa via sembra che non possiamo procedere. D'altra parte sembra non essere una questione nuova, poiché è la struttura che si incontra inevitabilmente ciascuna volta in cui si pone una questione senza considerare le condizioni per cui può porsi, e cioè che sia già inserita nel linguaggio in cui necessariamente mi trovo facendo queste considerazioni.

La responsabilità

Si tratta soltanto di tenere conto (e di potere farlo soprattutto) che ciò che si sta dicendo non è affatto necessario, pure essendo una produzione linguistica non è necessario, quindi è negabile. Dire che qualcosa che si sta dicendo è negabile comporta che non potrà darsi l'assenso a questa cosa, qualunque essa sia, in quanto non sarà in nessun modo provabile, ma non soltanto, anche perché la stessa nozione di provabilità non potrà trovare alcun criterio su cui reggersi. Allora a queste condizioni potrò anche confrontarmi con ciò che sto dicendo in quanto produzione del mio discorso, qualunque essa sia, e non pensare che il mio discorso sia soltanto la manifestazione di una realtà extralinguistica, ma anzi, pensare che non lo sia affatto, e che pertanto ho sempre la totale responsabilità di ciò che dico. La responsabilità dunque. Dicendo di essere responsabile di ciò che dico affermo che ciò che il discorso in cui mi trovo produce non ha altro referente se non ciò che lo precede, e dicendo questo mi trovo a considerare che qualunque cosa possa immaginare fuori dal discorso in cui mi trovo questa mi costringerà a pensare che anche questa considerazione non è fuori dal discorso in cui mi trovo, e così via all'infinito, e pertanto che non posso uscire dal linguaggio. Se non posso uscire dal linguaggio allora non c'è discorso che possa farsi o pensarsi che possa agganciarsi a qualcosa che non sia, di nuovo, il mio discorso. Non c'è via d'uscita salvo, come detto in precedenza, compiere un atto di fede, allora potrò sicuramente credere qualunque cosa o il suo contrario, sarà sufficiente che non mi chieda perché sto credendo, o se ciò che credo sia vero oppure no, perché allora incontrerei l'eventualità di considerare quale criterio debba utilizzare per credere, accorgendomi che il credere è soltanto una procedura stabilita dalla credenza che qualcosa possa darsi fuori dalla parola, e nulla più di questo.

L'azione

Eppure, quanto siamo andati considerando non ci lascia la possibilità di pensare altrimenti, e pertanto ci costringe anche a fare e a agire nella direzione che il nostro discorso ha mano a mano acquistata, portandoci sempre più lontani dal pensiero religioso e costringendoci al confronto, inevitabile a questo punto, con ciò che si fa parlando e soprattutto con ciò che "si diviene" parlando. Non resta a questo punto che affrontare la questione più interessante che possa trarsi da quanto considerato fino ad ora. Appena accennata in precedenza, riguarda le implicazioni nel fare, nell'agire, poiché come abbiamo appena detto sono ciò che non

posso non pensare, mi muovo necessariamente in quella direzione, non posso non tenerne conto, che lo voglia oppure no, che lo sappia oppure no. Esattamente così come non posso credere vero ciò che so essere falso. Qui non si tratta più di questo ovviamente, ma la struttura linguistica è la stessa, i divieti gli stessi, le procedure le stesse, soltanto non posso più fare come se non sapessi di essere mosso da ciò che dico, ciascun istante, in ciascuna condizione perché ciò che non posso non accogliere diventa parte integrante della mia grammatica. Ma è praticabile quanto siamo andati dicendo? Tutto ciò che è stato pensato negli ultimi tremila anni non va in questa direzione, non considera quasi nulla di tutto questo, essendosi stabilito sulla certezza che la parola non sia arbitraria e che non lo sia ciò che la parola indica, e chiamando questo la realtà delle cose. Eppure si dà qualcosa di non arbitrario, e cioè il fatto che sto parlando, questo mi si impone, che lo voglia oppure no. Si è trattato di considerare questo fino alle estreme conseguenze, cioè non dando nulla per acquisito, nulla al di fuori di ciò che si dice e che non può non dirsi, se si parla. Risulta anche che considerando la parola come atto di parola ne consideriamo necessariamente l'agire, e cioè che la parola, in quanto atto, agisce. Ed è esattamente questo che intendiamo dicendo che la parola "fa" qualcosa dicendosi. Questo agire lo abbiamo incontrato precedentemente, riflettendo intorno al "fare qualcosa" dicendo, ora si tratta di precisare ancora. Abbiamo preso l'avvio in questa sezione dal considerare come agisco parlando. A questo punto abbiamo qualche elemento in più per potere dirne qualcosa. In effetti, se la parola accade è questo stesso accadere che agisce, che fa esistere le cose. Potremmo dire che, accadendo, la parola esiste con e per il suo stesso accadere. E non potrebbe essere altrimenti, perché se così non fosse allora altro la farebbe esistere, e cosa farebbe esistere questo altro, attraverso che cosa potrebbe esistere se non attraverso qualcosa che posso sapere (quindi dire) e quindi se non attraverso la parola? Ma allora, se la parola accade, allora faccio ciò che la parola fa, necessariamente. Se la parola dicendosi fa esistere la paura, io ho paura, se fa esistere la rabbia, io provo rabbia. O potrebbe essere altrimenti?

LOGICA

Stringhe linguistiche

Ciascun elemento linguistico risulta tale in quanto inserito in una catena linguistica che ne sta dicendo, e indichiamo la catena linguistica, o stringa, che sta dicendo qualcosa circa l'individuo x con "proposizione". Allora, tenendo conto di questo, dicendo che la proposizione p parla della proposizione q dico che la proposizione q di cui si tratta esiste solo e unicamente nella proposizione p che ne sta parlando, perché se esistesse altrove, allora la proposizione q sarebbe detta da una proposizione r . La questione che si pone è se la proposizione r possa dire, oppure no, esattamente ciò che dice la proposizione p . Questione importante, perché se la risposta è affermativa allora un qualunque individuo x rimane identico qualunque sia la stringa in cui è inserito, vale a dire che è individuabile in quanto tale, e non dalla proposizione in cui è inserito, cioè esiste al di fuori della proposizione che lo dice. Ma se p è differente da q , che cosa mi fa pensare che l'individuo x , inserito in p , rimanga lo stesso se inserito in q ? Quale criterio mi consentirà di stabilire l'uguaglianza che vado cercando? Se l'individuo x deve la sua esistenza alla proposizione p , se lo tolgo dalla proposizione p cessa di esistere, e ciò che considererò nella proposizione q sarà un'altra cosa, un altro individuo y che trae la sua esistenza dalla proposizione q e che esiste unicamente nella proposizione q . La questione può porsi più semplicemente in questi termini: posso dire l'individuo x senza dire la proposizione p in cui è inserito o, più propriamente, da cui è detto? Posso dire qualcosa senza dirlo? No. E dire x fuori da p equivarrebbe appunto a dire qualcosa senza dirla, giacché non posso dire nulla se questo che dico non è inserito in una stringa linguistica, in una proposizione. Allora, se dico x , allora necessariamente dico p che lo afferma. Se dico x , ciò che faccio è dire p , la proposizione in cui x esiste.

|| FACCIAMO UN ESEMPIO.

|| SUPPONIAMO CHE AFFERMI CHE LA TALE PERSONA È INTERESSANTE.

Ciò che ho detto è: "la tale persona è interessante". Proponiamo di chiamare **x** la proposizione "la tale persona è interessante". Allora, per quanto detto precedentemente, affermare **x** è dire la proposizione **p** in cui **x** è inserita e per cui esiste. Qual è la proposizione **p**? È questa la questione retorica che stiamo considerando dicendo che è possibile affermare **x** soltanto se esiste la proposizione **p**. Affermare "la tale persona è interessante" non è, pertanto, l'indicazione di uno stato di fatto, per quanto soggettivo, parziale, provvisorio o aleatorio possa pensarsi, perché lo stato di fatto di cui si sta parlando, cioè che la tale persona è interessante, è soltanto la formulazione di un atto locutorio che esiste in quanto produce un atto illocutorio (cioè "fa" qualcosa) che la fa esistere. Più semplicemente, l'affermare che la tale persona è interessante non si limita a indicare uno stato di cose come se le parole fossero segni dell'affezione dell'anima, ma produce un discorso da cui e per cui l'affermazione che la tale persona è interessante diventa "qualcosa" anziché essere nulla. È soltanto diventando "qualcosa", che esiste, e esistendo mi chiama, e chiamandomi mi fa proseguire a dire. La conseguenza immediata di tutto ciò è che dicendo qualcosa questo qualcosa non mi rinvierà alla "cosa" di cui sto parlando, ma alla considerazione che sto dicendo qualcosa, ponendomi dunque di fronte a ciò che mi sta muovendo a dire, cioè al discorso (o proposizione) in cui ciò che sto dicendo è inserito. Consideriamo ancora l'esempio precedente e cioè l'affermare che la tale persona è interessante. Per quanto detto, questa affermazione presa di per sé non significa nulla ma diventa qualcosa soltanto quando mi accorgo di ciò che sto facendo dicendola. Con "accorgersi" intendiamo qui il prendere atto che la proposizione "la tale persona è interessante" non ha propriamente un unico rinvio a qualcosa di già stabilito, ma rinvia a una indefinibile quantità di elementi e che pertanto la proposizione non è decidibile. Non essendo decidibile lascia in sospeso qualunque possibilità di attribuire a questa proposizione un qualunque significato che possa stabilirsi in quanto tale, e allora non potrò non considerare che ciò che faccio dicendo **x**, e cioè dire che la tale persona è interessante, posso farlo perché esiste la proposizione **p**. In altri termini, ciò che mi si pone è che "**x** se e soltanto se **p**" e, d'altra parte, "se **q** allora **y**", cioè se l'elemento **x** è inserito in un'altra proposizione questo sarà necessariamente un'altra cosa, cioè dirò un'altra cosa. Se io dico qualcosa e pongo ciò che dico nella parola, ne considererò gli effetti nelle parole che seguiranno, e ciò che sto dicendo sarà "significato" soltanto da ciò che dice ciò che sto dicendo, dalla proposizione in cui è inserito ciò che sto dicendo. Pertanto non avrò alcun riferimento fuori dalla parola per potere stabilire, per esempio, se ciò che sto dicendo sia giusto oppure no, se sia vero oppure no. Allora ciò che dico rimarrà sospeso a ciò che si sta dicendo, a ciò che sto facendo dicendo ciò che dico. Rimanendo sospeso in tale maniera mi costringerà a confrontarmi con ciò che ho dinanzi, se questo non è garantito da nulla che sia fuori dalla parola. Ma confrontarmi con ciò che sto dicendo comporta immediatamente che consideri la proposizione in cui mi trovo, e pertanto l'accoglierla come ciò che mi costituisce. Costituzione non eterna, ovviamente, è sufficiente che la proposizione si trasformi in un'altra, cosa che non può non avvenire, perché io sia assolutamente differente da ciò che la proposizione precedente aveva imposto. Perché non può non avvenire che una proposizione si trasformi in un'altra? In precedenza abbiamo affermato che "... dicendo **p** faccio qualcosa, e cioè dico **p**. Può un elemento linguistico non essere in una struttura linguistica? Evidentemente no, se è in una struttura linguistica è perché a questo elemento è connesso un altro elemento, se non lo fosse sarebbe isolato, cioè fuori dalla struttura linguistica, ma se fosse fuori dalla struttura linguistica non sarebbe un elemento linguistico. Allora, se **p** è un elemento linguistico, allora "se **p** allora **q**", cioè un altro elemento linguistico". Allora, una qualunque proposizione **p** che afferma **x**, comporterà un'altra proposizione **q** a cui la proposizione **p** che afferma **x** rimanda, e dalla quale è rinviata, nel senso che la proposizione **q** sarà il significato della proposizione **p**, essendone il significato dirà ciò che **p** è, facendo esistere **p** in quanto **p**. Dunque qualunque proposizione dica questa, dicendosi, farà qualcosa che non è più la proposizione **p** ma sarà la proposizione **q**, perché è attraverso la proposizione **q** (che è il significato della proposizione **p**) che io posso conoscere la proposizione **p**, cioè posso dirla. In altri termini, dicendo **p** dico già necessariamente **q**, cioè non posso isolare **p** da **q**. Tenendo conto di quanto affermato nella proposizione 2.51, dobbiamo precisare che l'atto illocutorio, che abbiamo indicato come la proposizione **p1**, si pone come significato di **p** (ciò che **p** fa dicendosi), ma **p1** non può non rinviare a un'altra proposizione, **q** appunto, perché

p1 non esiste fuori dalla parola, ma rinvia a un'altra proposizione per cui esiste. In altri termini, ciò che dico è la sola cosa di cui posso disporre per accorgermi di esistere, con tutto ciò che questo comporta. Se io dico una qualunque cosa **x**, questa produrrà effetti su quanto seguirà, effetti che costituiranno non soltanto ciò che dirò, ma anche e soprattutto ciò che farò, essendo ciò che dirò la condizione di ciò che farò. Ma come avviene tutto questo? Abbiamo considerato più sopra che il significato di un elemento **x** sia la proposizione **p** che l'afferma (Cfr. 2.50), in questi termini possiamo aggiungere che l'attribuzione di un significato a un elemento **x** lo fa esistere in quanto tale, ma possiamo anche aggiungere che la proposizione **p** che lo afferma, lo denota anche in modo assolutamente preciso. Preciso perché inserito nella proposizione **p**, non perché il significato sia decidibile o isolabile, naturalmente. Questa precisione non è altro che il prendere atto che l'elemento **x** è significato dalla proposizione **p**, soltanto questo. Questo mi costringe a considerare l'elemento **x** unicamente tenendo conto della proposizione **p**, e pertanto che il significato che attribuisco a **x**, qualunque esso sia, fa esistere **x**. Se **x** esistesse prima del significato che gli si attribuisce allora **x** sarebbe la garanzia di esistenza per la proposizione **p** che l'afferma, e tutto il linguaggio sarebbe garantito da questo.

La serie connettivale transfinita

Abbiamo parlato di confronto con ciò che si dice, ma di che cosa si tratta esattamente? Consideriamo una qualunque proposizione **p** che dice **x**, dicendola, per quanto detto fino ad ora, mi imbatto necessariamente nella serie transfinita delle connessioni con cui e per cui esiste e che mi impediscono di arrestarmi su qualunque significato io voglia attestare. Ora, di fronte all'inarrestabilità della stringa in cui è inserita **x** come potrò deciderla? Che cosa mi troverò di fronte se non ciò che faccio in ciò che sto dicendo, e cioè dire qualcosa la cui enunciazione rimarrà sospesa rinviandomi così incessantemente, non alla "cosa" che dico, ma al fatto che sto dicendo? In altri termini, non esistendo tale **x** fuori dalla proposizione **p** che la dice sarò rinvitato continuamente alla proposizione **p**, che non farà altro che rinviarmi a un'altra proposizione di cui la proposizione **p** costituisce l'elemento **x** e così via.

Prevedibilità della stringa

Ma ciò che segue è prevedibile? Questa domanda, al pari di quella intorno al perché pensare che esista qualcosa fuori dalla parola, non può farsi. Non può farsi nel senso che comporterebbe la possibilità dell'esistenza di qualcosa che, fuori dalla parola, sia in attesa di essere detta, dunque già esistente di per sé e accessibile alla parola. Ma la parola non può accedere a ciò che è fuori dalla parola. Come potrebbe, attraverso che cosa, con quali mezzi?

REALTÀ E VERITÀ

Verità

Con verità allora intendiamo che qualunque cosa si faccia, questa è nella parola. Qualunque altro criterio di verità possa pensarsi non potrà legittimarsi, incorrendo inevitabilmente o nel regresso all'infinito oppure nella petizione di principio, cioè o rincorrerà all'infinito la propria origine oppure si affermerà ripetendo semplicemente se stesso. Perché provare che una affermazione è vera? Allora, per quanto detto, non posso iniziare che dalla constatazione che non può non farsi e cioè che gli umani, in quanto parlanti, parlano. Detto altrimenti: se gli umani non possono non parlare, allora parlano. Questo comporta che qualunque affermazione possa farsi intorno e riguardo a qualunque cosa, questa sarà in prima istanza un'espressione linguistica. Ma che cosa dice un'espressione linguistica, se dice qualcosa? E che cos'è questo qualcosa? E che cos'è il "che cos'è" che vado cercando? Si coglie immediatamente che questo percorso è sbarrato dal regresso all'infinito, che riporta alla considerazione che non c'è uscita dal linguaggio. Qualunque cosa cerchi, qualunque cosa trovi, sarà sempre necessariamente un'espressione linguistica o, per dirla altrimenti, qualunque cosa cerchi fuori dalla parola troverò sempre un'altra parola. Ciò che è pensato fuori dalla parola è ciò che dovrebbe garantire il

criterio di verità della parola, il suo adeguamento a ciò di cui la parola è espressione. Questo "ciò" di cui la parola è espressione dovrebbe essere in definitiva il "quod quid erat esse", ciò che l'essere era, la sostanza delle cose, ciò che identificato dal termine "verità". Ma se con "verità" intendiamo ciò che non può non essere, il solo criterio di verità praticabile muoverà dalla inevitabile constatazione che si sta parlando nel fare queste considerazioni, e questo è ciò che non può non essere. Provare che una affermazione è vera è provare che non è negabile e, a fortiori, che necessariamente non è negabile, cioè il non accoglierla mi impedirebbe di potere proseguire a parlare.

Che cosa faccio allora quando mi chiedo se qualcosa è vero o credo che qualche cosa sia vero? E perché credo che ciò che affermo sia vero? Occorre che sappia che cos'è "vero" e che disponga di un criterio tale per cui possa provare che "vero" è vero, e che quest'ultimo sia vero, e così via. E allora che cosa faccio esattamente quando dico che ciò che sto dicendo è vero? Che cosa sto credendo? Che "vero" corrisponda a qualcosa? Ma a che cosa? E se pensassi che è vero ciò che corrisponde alla realtà che vedo che cosa direi con questo? Soltanto che attribuisco il significante "vero" a ciò che vedo, per cui se dico ciò che vedo, allora posso dire che questo è vero e cioè nei termini per cui è credibile l'esistenza di un criterio di verità, qualunque esso sia, tale che mi consenta di pensare di dire il vero oppure il falso, con tutto ciò che questo comporta. E che cosa comporta? Se accolgo la regola grammaticale connessa con la nozione di vero non posso credere vero ciò che so essere falso. E se non accogliessi questa regola allora non potrei pensare al "vero", se non l'accogliessi allora starei giocando un altro gioco. Qualcosa di straordinariamente rilevante, vale a dire il mio modo di pensare e quindi di fare, di decidere, di credere e un'infinità di altre cose di non minore importanza.

Essere in potenza, Essere in Atto

Consideriamo due aspetti: la domanda che mi pongo, qualunque essa sia, immagina, o sa, che ciò che chiede sia qualcosa che attende dalla risposta la conferma che ciò che crede sia credibile e quindi per i motivi detti prima, vero o potenzialmente vero. Potenzialmente, ma abbiamo visto che ciò che credo essere potenzialmente deve, necessariamente, essere pensato vero. Potenzialmente vero indica infatti che se non fosse vero allora sarebbe necessariamente falso. L'essere in potenza infatti attende di essere in atto perché solo in questo trae la sua esistenza, se l'atto non la facesse esistere allora la potenza sarebbe nulla. Ancora una questione grammaticale, perché se indico che qualcosa "può" qualcosa indico anche, necessariamente, che esiste qualcosa che la potenza può, in caso contrario la potenza è nulla. Ma allora la domanda posta in questi termini pone ciò che domanda come necessariamente esistente? Parrebbe, poiché se così non fosse la domanda non attenderebbe nulla dalla risposta, meno che mai la conferma di esistere in quanto tale, fuori dalla parola.

La domanda fondamentale

Questione non semplice da affrontare, si tratta di confrontarsi non soltanto con la metafisica ma di considerare che la domanda fondamentale della metafisica, che domanda perché esista qualcosa anziché nulla, sia la questione stessa del discorso occidentale che considera l'eventualità della non esistenza senza considerare a quali condizioni sia possibile parlare di esistenza, e che cosa esattamente debba intendersi con questo termine.

REALTÀ ED ESISTENZA

Esistenza

Se dovessimo intendere la nozione di esistenza nel modo in cui ci suggerisce l'etimo, e cioè come ciò che sta fuori, ci troveremmo nella difficoltà di indicare da che cosa starebbe fuori. Se, per esempio, parlassi di esistenza

della parola, allora dovrei indicare lo stare fuori della parola, ma fuori da che? Dalla parola, e come potrebbe la parola stare fuori dalla parola? Non sarebbe più parola, e quindi non starebbe né dentro né fuori da alcunché. Posta la questione in questi termini, parlare di esistenza della parola comporterebbe la formulazione della contraddizione e cioè dire che qualcosa, per essere ciò che è, deve essere fuori da ciò che è. Indichiamo con l'espressione "ciò che è" semplicemente l'individuare un elemento in quanto differente da altri, per il momento nulla più di questo. Occorre riflettere sulla nozione di esistenza. Quando parlo di esistenza di che cosa parlo o, più propriamente, che cosa faccio? In prima istanza parlo, e non ho nessun altro modo per riflettere sull'esistenza, in secondo luogo attribuisco a questo significante "esistenza" altri significanti, in accordo con il modo di costruire un significato, e utilizzando vari modi di inferenza. Dunque faccio rinviare il significante "esistenza" ad altri significanti. L'"esistenza" pertanto non sarebbe assolutamente nulla senza questi altri significanti, ma allora l'esistenza non "esiste" da sola, ha bisogno di altro per esistere. E questo altro di cui l'esistenza ha bisogno per esistere in che modo trae allora la propria esistenza? Il regresso all'infinito ci sbarra nuovamente il cammino e ci impedisce di proseguire in questa direzione. Non ci impedisce però di tenere conto di quanto abbiamo detto e trovato. Questo intoppo ci avverte di una cosa importante, e cioè che abbiamo considerato la nozione di esistenza come se fosse qualcosa fuori dalla parola. L'esistenza è nella parola o è nulla. Dire che qualcosa esiste è dire che esiste nella parola e in quanto parola. Si tratta di considerare questo: se dico che qualcosa "è" o "esiste", sto dicendo in prima istanza che questo che sto dicendo esiste nel fatto che sto dicendo, e consiste di ciò che sto dicendo. Dicendo "l'esistenza è nella parola" utilizziamo la "è" che ci rinvia immediatamente all'esistenza in quanto atto di parola. Dobbiamo allora dire che l'essere è l'atto di parola? O che altro? Indichiamo ancora con "esistenza" la parola che dicendosi stabilisce se stessa in quanto parola. Qualcosa esiste in quanto "dico" che esiste, in quanto posso dirlo, se non potessi fare questo non si darebbe la parola "esiste", non potendo dirla non esisterebbe alcunché, non potrebbe in alcun modo porsi neppure la questione. Salvo porre l'esistenza fuori dalla parola, ma posta fuori dalla parola è nulla. Anche "nulla" è nella parola, ma indica la contraddittorietà insita nell'affermazione che qualcosa sia fuori dalla parola.

Dunque dovremo considerare la nozione di esistenza altrimenti. Proviamo a pensarla non come dovrebbe o potrebbe essere, ma come non può non essere, cioè provare a dire ciò che non possiamo non dire se parliamo di esistenza. Dire dell'esistenza che indica ciò che è non ci porta molto lontani, tuttavia potrebbe l'esistenza non essere? Perché se non esistesse l'esistenza allora come potremmo dire, di qualunque cosa che c'è o che non c'è, o che sia qualunque cosa o il suo contrario? Tutte queste operazioni sarebbero vietate in quanto non sensi, cioè come proposizioni di cui sarebbe impossibile avvalersi in qualunque modo. 6.5 Parrebbe che dobbiamo dare per acquisito che l'esistenza sia, e sia qualcosa, nonostante che l'uso di questo "sia" ci riconduca esattamente al punto di partenza. Questo potrebbe farci riflettere sull'eventualità che si tratti di qualcosa che non possiamo togliere dalla struttura del linguaggio in quanto elemento della struttura del linguaggio, e quindi condizione del gioco linguistico che stiamo facendo per esempio nel domandarci qualcosa intorno alla nozione di esistenza. Ma allora possiamo considerare l'esistenza soltanto come una procedura linguistica? Forse, ma certamente qualunque altro modo di considerarla condurrà, più o meno rapidamente, alla regressio ad infinitum o alla petitio principii, inevitabilmente, come tutte le nozioni che sono chiamate a dire che cosa sono, cioè ad adeguarsi ad altro rispetto a sé, ad altro fuori dalla parola, e quindi fuori dall'esistenza. 6.6 In effetti stiamo considerando l'eventualità che l'esistenza sia tale soltanto nella parola, in quanto sua procedura.

Dimostrare l'esistenza

Può essere "provata" allora l'esistenza? E come? Potrebbe provarsi se si desse qualcosa che potesse garantirla, ma questo qualcosa dovrebbe esistere oppure no? Se non esistesse non potrebbe provare nulla, ma se esistesse allora come esisterebbe? Se l'esistenza non può essere provata come potremmo provare l'esistenza di qualche cosa? E se non può essere provata come utilizzare allora la nozione di esistenza, cosa intendere con "esistenza". Ciò che non è possibile fare allora è isolare l'esistenza dalla struttura linguistica e considerarla "esistente" di per sé. Pertanto il modo in cui possiamo parlare di esistenza senza che questo comporti

necessariamente credere a qualcosa, per esempio che esista, è porla come procedura linguistica, allora non si tratta più di sapere se esiste oppure no ma di attenersi al gioco linguistico che prevede la nozione di esistenza come l'affermazione che constata che qualcosa si sta dicendo, che qualcosa accade mentre qualcosa si dice. Parrebbe da quanto abbiamo detto, che provare qualcosa comporti necessariamente che si dia come già provata l'esistenza dell'esistenza, cosa non del tutto ovvia, come abbiamo visto.

La Garanzia d'Esistenza

Allora la condizione per pensare che le cose esistano fuori dalla parola, e quindi siano garanti della stessa parola è attribuire a ciò che si dice la funzione di testimone della mia stessa esistenza, e cioè garantisce, oltre che l'esistenza delle cose anche, e soprattutto, la mia. Ma perché mai dovrei cercare una garanzia della mia esistenza se parlando la affermo? Con "garantire l'esistenza" intendiamo questo, che qualunque cosa dica o faccia questa non dirà soltanto qualcosa, ma testimonierà dell'esistenza di quella cosa, esistenza che sarà assolutamente indipendente da me che la dico, cioè dalle parole che la dicono. Questo accade perlopiù, ma potrebbe non accadere? E se anziché credere che ciò che dico rappresenti uno stato di cose esistente da qualche parte lo considerassi invece come una domanda che mi si sta ponendo in ciò che dico, come ciò che mi questiona, cosa accadrebbe? È differente un'affermazione da una domanda, anche se quest'ultima non ha il punto interrogativo. L'affermazione, così come la stiamo considerando, dice soltanto che ciò che si sta dicendo è necessario, non potrebbe non essere, in quanto dice che, dicendo, sta dicendo, e cioè non dice nulla che non stia già facendo. Affermare è questo, oppure affermare è dire qualunque cosa e il suo contrario, simultaneamente. Poiché ciò che posso "fermare", affermando è soltanto che sto dicendo, qualunque altra cosa è assolutamente opinabile, dipende cioè da ciò che credo. Che io stia parlando non dipende da ciò che credo, perché se lo negassi, allora negherei la possibilità stessa di negare e quindi non potrei negare di stare parlando. Ma questo non è possibile, per cui resta la nozione di affermazione che abbiamo indicata.

L'esistenza è nella parola

Non si tratta in effetti di dubitare dell'esistenza, dubitare dell'esistenza non mi porterebbe da nessuna parte, poiché allora non potrei più dubitare di nulla e pertanto lo stesso dubitare non potrebbe più darsi. Ma di quale esistenza stiamo parlando, dell'esistenza nella parola o dell'esistenza in quanto tale? Perché nel primo caso si tratta di un elemento linguistico a cui è associata una procedura linguistica tale per cui, parlando di esistenza, compio una certa operazione linguistica, mentre nel secondo caso immagino che tale procedura linguistica sia data da qualcosa che non è nella parola ma esterno alla parola, vale a dire da qualcosa fuori dalla parola che la governi. Supponiamo che affermi una qualunque proposizione **p**, come può avvenire che possa pensare che esista qualcosa nella proposizione **p** che esista fuori dalla proposizione **p**? Supponiamo ancora che creda che la proposizione **p** affermi l'esistenza di qualcosa che esiste fuori dalla proposizione **p**, facendo questo, posso immaginare la proposizione **p** come una sorta di indicatore, un indice che indica qualcosa che è fuori dalla proposizione **p**. Ora, o questo qualcosa si trova in un'altra proposizione, oppure è fuori dalla parola. Se è fuori dalla parola è nulla, se è in un'altra proposizione allora la proposizione **p** indica un'altra proposizione che si troverebbe fuori dalla proposizione **p**. Dunque la proposizione **p** parlerebbe della proposizione **q**, ma è la proposizione **p** a parlare della proposizione **q**. Questo vuol dire che la proposizione **q** si trova inserita nella proposizione **p**? Ciò che sappiamo è che è **p** che ne sta parlando, ma allora l'esistenza di **q** è l'esistenza stessa della proposizione **p**? Ma la proposizione **q** può esistere anche senza la proposizione **p**? Ma allora chi dirà la proposizione **q**? Può una proposizione dire se stessa?

Il Fare Esistere

Ma riflettiamo ancora su questo "fare esistere". Abbiamo detto che la parola fa esistere dicendo, ma fa esistere che cosa esattamente? E di quale esistenza si tratta? Incominciamo da quest'ultima questione, e cioè quella che afferma che ciò che incontro, qualunque cosa sia, esiste perché è nella parola, e pertanto è un'esistenza

nella e della parola. Allora, se è l'esistenza stessa della parola allora, come abbiamo visto in precedenza, non ho nessun modo per potere distinguere le due cose, ciò che dico e ciò che faccio, tuttavia posso dire che non sono la stessa cosa.

|| MA SE PRONUNCIO IL SIGNIFICANTE "PAURA", ALLORA PROVO ANCHE PAURA?

Certamente no, posso pronunciare tutto quello che voglio, e non accade nulla. Ma cosa mi aspetto che accada? Che la mia parola faccia esistere le cose? Che cosa mi sto chiedendo con questo "esistere". E quali cose?

|| DIRE CHE HO PAURA NON SIGNIFICA AFFATTO CHE CE L'ABBIA. MA ALLORA LA PAURA DI CUI DICO NON È LA PAURA CHE PROVO, evidentemente.

|| MA ALLORA ESISTE QUALCOSA CHE DICO MA CHE NON È IN CIÒ CHE DICO, CONTRARIAMENTE A TUTTO CIÒ CHE ABBIAMO AFFERMATO FINO A QUESTO MOMENTO.

Stiamo prendendo un abbaglio, abbagliati dall'idea, antica ma pur sempre efficace, che a ciascun significante debba corrispondere una cosa come suo significato prestabilito da un codice, e che in assenza di questo "codice" non potremmo parlare perché non esisterebbe la possibilità di produrre proposizioni che abbiano un senso, per cui anche tutto ciò che andiamo dicendo non potrebbe esistere in alcun modo, perché non potrebbe avere nessun senso nemmeno per me che le dico, e quindi non potrei dirle.

Per cui diremo che

|| *dicendo che ho paura faccio qualcosa che non è necessariamente ciò che faccio quando ho paura, ciò che distingue le due proposizioni è la proposizione in cui è inserita l'affermazione che dice che ho paura. Il significante "paura" può essere inserito in una qualunque combinatoria linguistica, ma è ciò che fa questa combinatoria che deciderà dell'uso del significante "paura" che, per potere dirsi occorre che sia anche una procedura linguistica. Allora potremmo dire che è tanto una procedura linguistica quanto una produzione linguistica.*

O, in altri termini,

|| *Supponiamo che dica x e che la proposizione che dice x sia p . Per dire x devo dire la proposizione p che la dice, ma la proposizione p non è x , non essendo x ed essendo x detta da p , allora ciò che farò sarà dire p . Supponiamo che x sia il significante paura, allora x , essendo inserito in p che è la proposizione che lo afferma, esisterà in p , ma p che cosa fa dicendo x ? Potremmo dire che ciò che faccio dicendo p che afferma x è esattamente l'uso di x nella proposizione p . Ma che cosa dice p affermando x , che cosa fa esattamente?*

Rileviamo qui una questione importante, e cioè l'affermazione che un elemento linguistico è entrambe le cose, e cioè una procedura e una produzione, e che non può essere una soltanto delle due poiché, in questo caso, non potrebbe esistere. Non potrebbe per una questione molto semplice, e cioè che una procedura linguistica è tale perché eseguita e, in quanto eseguita (cioè in atto), è una produzione. In altri termini, intendiamo con produzione una procedura linguistica in atto. È su questa questione che s'inserisce ciò che si intende come il modo di pensare di ciascuno, ciò che ciascuno si trova a pensare e per cui agisce nel modo in cui agisce. Ed è questo che consente di riflettere sull'eventualità che sia possibile interrompere qualunque forma di credenza, in qualunque modo si mostri e qualunque cosa la sostenga.

Adæquatio rei et intellectus

Ciò che ipotizzo non ha come referente la verità cioè, in questo caso, un ultimo elemento della catena a cui arrestarmi, e posso arrestarmi soltanto se ciò che affermo coincide con l'ultimo elemento, e l'ultimo elemento è, appunto, la verità, o la realtà delle cose, come si preferisce. Adæquatio rei et intellectus. Adeguamento a cui non è possibile sottrarsi se si intende stabilire l'esistenza o la verità di un'asserzione, qualunque essa sia, poiché se affermo qualcosa, qualunque cosa, non potrò credere che questa affermazione sia necessariamente falsa, non lo posso per una questione grammaticale, che mi impedisce di affermare come vero qualcosa che so necessariamente falso. Non posso perché non potrei proseguire, non s'instaurerebbe nessuna direzione nel discorso, che pertanto, non avendo nessuna proposizione **p** che possa affermarlo non avrebbe, per quanto detto prima, nessun significato. Non direbbe nulla, non dicendo nulla sarebbe nulla. Sia la nozione di adæquatio rei et intellectus, sia altre più recenti, non escono dalla posizione che immagina che la parola sia costituita da altro, cioè sia possibile isolare la parola da ciò che dice, compresa naturalmente la nozione di esistenza. Isolare la parola da ciò che dice varrebbe a pensare che ciò che si dice sia garantito da un ente situato fuori dalla parola, e pertanto indipendente dalla parola che lo dice

Critério di Verità non negabile

Perché un criterio non negabile, e quale vantaggio offre? Soltanto quello di potere proseguire senza dovere aggiungere elementi di cui possiamo dire che sono indifferentemente veri o falsi. Qualunque cosa venga affermata in assenza di un criterio di verità necessario sarà inevitabilmente non decidibile e di conseguenza vera e falsa allo stesso tempo. In altri termini, a quali condizioni posso affermare di qualcosa che è vero? Con quale nozione di verità lo confronterò? È esattamente a questo che rispondono le proposizioni avanzate più sopra: nella più totale e irreversibile assenza di tale criterio di verità la sola cosa che possiamo considerare è ciò stesso che ci consente di considerare, e cioè che tale considerazione necessita, per potersi fare, della parola. Al di là di ogni possibile criterio di verità, dal momento che questa non può risultare altro che una produzione linguistica, nonostante che possa pensarsi come un termine che renda conto di qualcosa che è fuori dalla parola, ma il fatto stesso che lo si possa pensare, ci riconduce alle questioni avanzate in precedenza. Occorre considerare se le questioni avanzate fino ad ora siano oppure no questioni metalinguistiche.

Critério di Esistenza

E può accadere di pensare questa esistenza come qualcosa fuori dalla parola. In questo caso avviene che ciò che è prodotto dalla parola divenga invece ciò che la produce. Supponiamo che affermi che "**p** afferma **x**", può una proposizione affermare qualcosa se questa non è costruibile dal linguaggio, cioè non è pensabile? Evidentemente no, per cui se può costruirla allora esiste, e se esiste allora **p** può affermare **x** perché allora **x** esiste. Si è costruito in questo modo il criterio di esistenza per qualunque elemento si dia nella parola, la questione è che tale criterio è nella parola e l'esistenza che costruisce è ovviamente nella parola.

Il Probabile

Ciò che può farsi è adottare un altro criterio di verità attraverso il quale le affermazioni non debbano più necessariamente cercare una garanzia per potersi affermare. Il pensiero contemporaneo per alcuni aspetti, segue questo criterio, limitandosi a enunciare ciò che è possibile o ciò che è probabile, ma è probabile a quali condizioni? E come so che è probabile? E cosa si deve intendere dicendo che qualcosa è probabile?

Che posso provarlo oppure no?

1. Se sì, allora siamo d'accordo,
2. se no, non posso parlare di probabilità ma affermare, più semplicemente, che a me piace così e tanto basta. Posizione legittima, ma poco accolta dal discorso occidentale che cerca in tutte le sue affermazioni di stabilire qualcosa, affermandola.

Demolire questo non è cosa da poco, tuttavia il malanno non è forse così come può apparire che sia.

Il criterio della maggioranza

Abbiamo affermato che ciò che non si sta dicendo non esiste, non esiste nella parola, non esistendo nella parola, non esiste in alcun modo. O quale altro criterio dobbiamo adottare? Se ne adottiamo uno qualunque allora andrà altrettanto bene un qualsiasi altro e, valga per tutti, quello che afferma che esiste ciò che mi pare e tanto basta. Ma, potrebbe obiettarsi, esiste ciò che per i più esiste. Allora, in questo caso, l'esistenza è frutto dell'opinione della maggioranza. Non è che sia un criterio migliore o peggiore di qualunque altro, è che non possiamo farcene nulla, non possiamo avvalercene in nessun modo per la ricerca che stiamo facendo. Al di là di questo, va bene come qualsiasi altro. Va bene nel senso che, al pari di qualunque altro, è assolutamente arbitrario. Il modo di cui si tratta consiste in questo, che dicendo qualcosa, non posso in nessun modo esimermi dal considerare ciò che dico, perché ciò che dico è la sola cosa che esiste in quel momento, dicendosi. Se esiste quello che dico, perché dicendolo lo faccio esistere, allora io, esistendo in quello che dico, non sono null'altro che ciò che dico e se ciò che faccio non è fuori dalla parola di quale parola si tratterà se non di quella che mi sta costituendo mentre si dice, mentre la dico? Allora, qualunque cosa faccia questa sarà necessariamente inserita nell'atto di parola che mi sta costituendo. Non potrebbe essere altrimenti poiché in caso contrario, se ciò che faccio fosse fuori dalla parola che mi sta costituendo (quella che sto dicendo), allora di ciò che faccio non potrei sapere nulla, perché sarebbe fuori dalla parola che mi costituisce e, non potendolo sapere, per quanto detto più sopra, non farei nulla. Ci troviamo qui di fronte a una questione complessa che occorre considerare attentamente.

Criterio di Falsificabilità

Per Popper la verità del criterio di falsificabilità, e molte altre cose di cui non ci interessa fare l'elenco. Supponiamo ancora che mi avvalga del criterio di falsificabilità come criterio scientifico per accogliere una proposizione, una prova allora sarà tale se, oltre a soddisfare i requisiti di non contraddizione e di esaustività richiesti dal criterio adottato, sarà anche falsificabile, sarà cioè possibile costruire, sempre utilizzando gli stessi criteri, una proposizione che renda falsa quella considerata. Ma posso sottoporre questo stesso criterio adottato a una verifica oppure devo accoglierlo come ineluttabile, oppure ancora come un criterio possibile tra altri altrettanto possibili? Se devo accoglierlo come ineluttabile, allora devo ritenerlo necessariamente vero, ma per fare questo devo avere provato che sia proprio così, e cioè che questo criterio non sia falsificabile, se necessariamente vero, ma abbiamo assunto per definizione che sia falsificabile. Se fosse un criterio altrettanto vero quanto qualunque altro, allora sarebbe totalmente inutile per provare qualcosa, sarebbe totalmente inutile per qualunque cosa poiché l'utilizzare oppure no tale criterio sarebbe assolutamente indifferente, non sapremmo cosa farcene, così come accadrebbe se sapessimo che il criterio di falsificabilità è falso. A quali condizioni il criterio di falsificabilità è falso? Evidentemente se non soddisfa le sue stesse condizioni di scientificità, prima fra tutte di essere falsificabile. Ma se è falsificabile allora esiste una proposizione che lo falsifica, falsificandolo lo rende falso e quindi non più utilizzabile poiché difficilmente può utilizzarsi un criterio del quale si sa che è falso. In definitiva, se è falsificabile allora è necessariamente e indifferentemente vero o falso. A meno che, naturalmente, si dia per acquisita l'esistenza di un criterio superiore di valutazione, l'esperienza per esempio, che consenta di stabilire ciò che è più o meno vero, e di sapere comunque qual è la direzione giusta di volta in volta. Se questo criterio non ci fosse allora effettivamente ciò che stabilisce il criterio di falsificabilità sarebbe vero o falso indifferentemente, quindi il criterio risulterebbe totalmente inutilizzabile. Ma del criterio fornito dall'esperienza non possiamo dire che sia scientifico perché, come abbiamo visto, è costituito da una petizione di principio, e una petizione di principio non può essere posta a fondamento di un criterio scientifico. Se il criterio di falsificabilità non fosse falsificabile, allora non sarebbe scientifico per la definizione stessa di falsificabilità.

Criterio di stessità

Ma che cos'è una stessa cosa, di quale criterio di stessità dovremmo avvalerci? Qualunque criterio mi piaccia

pensare questo criterio utilizzerà già la nozione di stessità, ma non potrà saperne nulla. La "stessità" è una procedura linguistica. Allora posso dire che ciò che dico non è la stessa cosa di ciò che faccio, ma non posso saperlo? Parrebbe proprio così.

La Prova

Siamo al punto in cui risulta sempre più arduo stabilire un criterio di prova, per cui occorre riflettere su che cosa si debba intendere con "prova". Se intendiamo la prova come una dimostrazione non andiamo molto lontani, nel senso che comunque la dimostrazione non è dimostrabile per gli stessi motivi indicati più sopra relativamente alla prova, se ci avvaliamo dell'etimo allora dovremmo intendere con prova la potenza, o più propriamente il prodursi favorevolmente di qualche cosa. Ma perché accogliere una cosa del genere anziché una qualunque altra? Attenendoci rigorosamente a ciò che andiamo dicendo, dovremmo "provare" anche la nozione di prova, non venendo più a capo di nulla. Ci troviamo così di fronte alla questione già incontrata in precedenza, e cioè quella che ci impedisce di proseguire se consideriamo un elemento come fuori dalla parola, e ci impedisce di proseguire perché ci impone di provare ciò che diciamo ma, allo stesso tempo, ci impedisce di farlo sottraendoci qualunque criterio di prova, perché non posso provare la prova, non posso cercare il criterio del criterio all'infinito. Come dire quindi che la nozione di prova fuori dalla parola è nulla, e nella parola significa ciò che la grammatica della parola e l'uso che sto facendo di questo termine impongono. Ma qual è l'uso che la grammatica impone? Risulta da quanto detto che "provare" qualcosa non sia altro che utilizzare una procedura che mi consente di affermare che "provare" qualcosa è dire che mi sono attenuto correttamente alle procedure stabilite dal criterio che è stato utilizzato per la prova. Nient'altro che questo. Dire che qualcosa è stata "provata" cambia di aspetto se si tiene conto che la prova è una sequenza di inferenze la cui procedura non dice nulla, non è garantita da nulla, non è adeguata a nulla. Non c'è nessun adeguamento alla cosa. La cosa è un'altra parola, e come tale non accessibile. Non accessibile è ciò che non può decidersi in quanto non terminabile, e ciò che non termina è la parola. Con questo stiamo considerando che, parlando, accade che mi trovi a dire che sono sicuro di questo o di quello, ma che cosa sto dicendo esattamente con questo? Che ciò che dico è provato, o provabile, o che altro? Posso essere sicuro di qualcosa che so non essere vera né provabile? Cosa direi in questo caso? Nulla, salvo affermare una proposizione di cui non so che fare, perché nega se stessa e negando se stessa afferma che, affermandosi, non si sta affermando. Ma se non posso essere sicuro di ciò che affermo come posso proseguire a dire, dal momento che ciò che mi fa proseguire è l'affermare qualcosa, ma questo qualcosa non può essere provato e non può essere quindi affermato come vero, e quindi non può essere affermato. Se non posso affermare ciò che non può essere provato per i motivi esposti in precedenza allora affermando qualcosa che non può essere affermato non faccio nulla, ma ciò che dico sarà soltanto ciò che immagino debba procedere da ciò che immagino sia necessario. Ma non lo è affatto, e potrei continuare a crederlo se potessi sapere che non lo è affatto? Eppure possiedo tutti gli elementi necessari per potere sapere con assoluta certezza che ciò che sto affermando non significa nulla. Se con "significa" voglio intendere ciò che necessariamente è adeguato a ciò a cui si riferisce non ho, forse, per le stesse procedure che mi consentono di dire che qualcosa è vero, anche la nozione di provabilità di qualcosa, e cioè la necessità che questo qualcosa esibisca ciò che lo prova e facendo questo esibisca anche le prove della prova e così via all'infinito, e che pertanto qualsiasi nozione di prova sarà inutile per stabilire ciò che vado cercando? Non ho forse a disposizione tutto ciò? Oppure no? E se no, come accade che non sappia ciò che necessariamente devo sapere per dire ciò che sto dicendo? Come accade cioè che dica, senza che sappia ciò che è la condizione per cui possa dire ciò che dico? Ma che cosa comporta tutto questo? Perché se non so ciò che mi consente di dire che so, allora dicendo faccio altro da ciò che penso di fare, evidentemente, poiché penso di dire qualcosa di vero, ma non so che cosa sia vero, e non posso saperlo pur dicendo che lo so. Un bel problema, che tuttavia ci induce a riflettere meglio. Dunque, di nuovo, che cosa dico quando dico che so? Emerge in ciò che andiamo dicendo che la nozione di sapere andrebbe considerata come elemento linguistico privo di senso, tuttavia ciascun elemento linguistico, per potere essere utilizzato deve avere un senso, necessariamente. Con questo concludiamo anche questa sezione che ci ha condotti alla questione della prova e

oltre, e propriamente a considerare che cosa accada quando affermo qualcosa, e soprattutto che cosa mi induca a dare l'assenso, se con assenso intendiamo l'attribuire a qualcosa la proprietà di essere o di potere essere necessariamente vera, e quindi e soprattutto il pensare alla necessità che esista, in un modo o nell'altro, un criterio che possa garantire ciò che sto credendo.

L'evidenza

Ma allora non è possibile essere sicuri nemmeno di ciò che è più evidente? La questione è che stiamo considerando anche la nozione di evidenza, riflettendo sul fatto che ciò che si considera evidente non è fuori dalla parola e che pertanto la questione non può porsi fuori dalle procedure linguistiche che mi consentono di parlare dell'evidenza o della sicurezza. Quanto detto parrebbe andare contro l'evidenza, ma quale evidenza. Cos'è "evidente"? Ciò che non può non accogliersi? Se così è, allora ciò che non può non accogliersi è che parlo, necessariamente, e quindi qualunque cosa accada questa o è nella parola oppure è nulla.

L'arbitrario

Il termine "arbitrario" merita di essere considerato poiché potrebbe porsi la domanda se esista qualcosa che non sia arbitraria. Consideriamo infatti un'obiezione. Ciascuna volta, se ciò che dico non è derivabile né in alcun modo posso sapere di ciò che lo precede se non inserendo quest'ultimo nella parola che si dice adesso, allora, qualunque cosa dica sarà sempre, necessariamente arbitraria, cioè non potrà essere né giustificata, né dedotta da nulla, e in questo caso la stessa deduzione di cui ci siamo avvalsi fino a questo momento cesserebbe di essere un criterio valido e svanirebbe nel nulla. Ma non solo, in questo modo verrebbe vanificata la possibilità stessa di sapere alcunché, e quindi non si sarebbe potuta fare nessuna di queste riflessioni che stiamo facendo, se le stiamo facendo, allora qualcosa è derivabile, e la deduzione può farsi. Come uscire da questo intoppo in cui ci siamo messi? Eppure, nonostante quanto detto la questione dell'arbitrarietà ci interroga ancora. Ciò che dico si impone come atto ciascuna volta originario, ma non derivabile da nulla. Mi trovo cioè di fronte a qualcosa di imprevisto, di inedito, di impensabile. Come di fronte alla prima parola scritta sul foglio bianco, qualcosa che interroga, perché già rinvia alla parola successiva, anzi, quella non esiste più, esiste soltanto questa. Ma che qualcosa si dica è la condizione perché tutto ciò che abbiamo detto fino ad ora possa esistere. Se non si dicesse ciascuna volta qualcosa non esisterebbe il linguaggio, non esisterebbe la parola in quanto atto, non esisterebbe nulla, e viceversa qualcosa può dirsi perché esiste il linguaggio che lo consente. Da qui, abbiamo visto che non possiamo uscire, ciononostante mi trovo ciascuna volta di fronte a qualcosa che si sta dicendo e che mi fa esistere.

L'epoché

Ma c'è questa eventualità: immaginiamo di trovarci di fronte a una affermazione, una qualunque, a questo punto la posizione che si assume generalmente è quella di domandarsi se è così o non è così, dicendo che cosa con questo? Do il mio assenso oppure no? Se lo do allora confermo che è così, che è vero, se non lo è, se non lo do, allora dico che non è vero, posso anche trovarmi nel dubbio naturalmente, ma non mi porterebbe molto lontano, perché il dubbio che cosa mi dice? Semplicemente che devo ancora stabilire quale delle due sia vera oppure no, ma muove comunque dalla necessità che una delle due lo sia necessariamente. Oppure nessuna, ma allora un'altra sarà vera da qualche altra parte, cioè comunque occorre che ce ne sia una vera, non importa dove né perché, perché in caso contrario non potrei dubitare, infatti dubiterei di che? Ora, che io dia il mio assenso oppure no cambia poco rispetto alla struttura che andiamo considerando, in entrambi i casi muovo da un'idea e anche da un criterio che mi dice che do il mio assenso a qualcosa che ritengo vera e quindi da quel momento è così. Supponiamo invece che io non solo non dia il mio assenso ma neanche non lo dia, nel senso

che non mi si ponga affatto la questione di sapere se questa cosa sia così oppure no, se ciò che mi viene detto costituisce una prova oppure no, se cioè devo necessariamente credere questa cosa oppure no, perché se è provata vera e riconosco la validità di questa prova allora non posso dire che non sia vera. Dire che gli umani in quanto parlanti parlano è necessario oppure no? No, evidentemente. Non è necessario perché nulla costringe a farlo, necessario è invece che dicendosi non può non dirsi, nel senso che dicendo che gli umani in quanto parlanti parlano, dico qualcosa che in nessun modo posso negare, ma il dirlo non è necessario. Usando le virgolette, dire "gli umani in quanto parlanti parlano" non è affatto necessario, ma affermare che gli umani in quanto parlanti parlano è assolutamente necessario, perché non negabile in alcun modo. Con questo stiamo dicendo che ciò che si dice non è necessario, ma lo è che si dica. Precisiamo meglio. Possiamo affermare qualunque cosa, questa non sarà né vera né falsa, di per sé non sarà nulla e in effetti è qualcosa in quanto è inserita nella combinatoria linguistica in cui esiste, la sola cosa che non potrà non essere è che sarà un elemento linguistico, cioè qualcosa che si sta dicendo. In questo senso diciamo che l'affermare che gli umani in quanto parlanti parlano è una affermazione che non può negarsi in quanto dice che ciò che sto dicendo lo sto dicendo, e negare questo non posso farlo perché non farei nulla. Allora dobbiamo dire che ciò che è necessario non possiamo dirlo perché è già in atto in ciò che stiamo dicendo? È esattamente questo che intendiamo dire, non posso dirlo in quanto non posso non dirlo nel dire qualunque cosa, e quindi chiedermi se posso dirlo oppure no non ha alcun senso, e non posso chiedermelo. Qualunque discorso si faccia, questo compreso, non ha nulla di necessario se non il fatto che si sta dicendo, pertanto anche questo vale quanto qualsiasi altro, una sola cosa possiamo dire eventualmente, e cioè che tiene conto delle procedure linguistiche di cui è fatto e quindi non può accreditare nessuna affermazione come "vera", ma semplicemente considerarne le implicazioni, le connessioni e le produzioni non aggiungendo nulla che la considerazione da cui siamo partiti non imponga come necessario dire. In altri termini stiamo riflettendo su ciò che non possiamo non dire parlando, ma il fatto che lo stiamo facendo non è affatto necessario, al pari di qualunque altra cosa. Ma che non sia necessario, nell'accezione di cui stiamo parlando, non ci dice ancora molto, perché di fatto in questi termini nulla è necessario, salvo ciò che abbiamo salvato, e pertanto occorrerà considerare ciò che non è necessario ma accade, e cioè ciò che di fatto si dice continuamente.

REALTÀ E CREDENZA

Crederci

Consideriamo infatti l'eventualità che qualcuno creda qualcosa. Se crede qualche cosa crede anche che sia vera, e se è vera allora rappresenta come stanno le cose, le mostra così come sono. Dunque può credere qualcosa se e soltanto se suppone che le cose possano essere in un modo, e possono essere in un modo perché sono pensate come isolabili dal linguaggio, se non lo fossero non esisterebbero fuori dalla combinatoria linguistica e pertanto significherebbero soltanto ciò che la combinatoria in cui esistono dice che sono, e null'altro.

Che cosa faccio quando dico di qualcosa che è vero. Dico qualcosa che credo, parrebbe, ma che cosa credo? Si tratta qui di affrontare la questione centrale in ciò che andiamo dicendo, e cioè che cosa mi muove a dire ciò che dico. Indichiamo con "credere" l'attribuire a una qualunque cosa un'esistenza fuori dalla parola e pertanto diciamo che credo che tutto ciò che immagino sia garantito da se stesso, in quanto esistente di per sé. Curiosa formulazione questa, perché non posso dire che "qualcosa esiste di per sé" senza dirlo e quindi facendolo esistere in quanto e mentre lo dico. Comunque sia, ciò che sembra imporsi a questo punto è che credere vero qualcosa sia attribuirgli un'esistenza fuori dalla parola, una garanzia autogarantita, credere in definitiva a dio in quanto primum movens, o a qualunque altra cosa a cui si attribuiscono tali prerogative. Allora affermare che la proposizione **p** è vera è affermare che è garantita da dio? O che altro? Dicendo che **p** è vera sto dicendo che

credo **p**, nient'altro che questo. Sto facendo un atto di fede. Credere una qualunque cosa o credere in dio è lo stesso. Ma che cosa mi costringe a un atto di fede? E se fossi senza fede, cosa accadrebbe? È la struttura della parola a costringermi a un atto di fede? E come potrebbe? Potrei muovere da altro rispetto a ciò che sto dicendo? E in che modo? Se potessi muovere da altro rispetto a ciò che sto dicendo mi troverei a utilizzare un elemento che non sto dicendo, ma se non stessi dicendo quello che dico allora ne starei dicendo un altro, e quindi muoverei da quello e quindi, in ogni caso, muoverei da ciò che sto dicendo. Constatiamo a questo punto che ciò che andiamo facendo instaura qualcosa di cui possiamo dire che è assolutamente certo, cioè non negabile, e pertanto instaura un elemento che non è dubitabile né aggirabile in alcun modo. Ciò che la metafisica ha sempre cercato, vale a dire un elemento che non potesse non darsi, è stato reperito qui in termini straordinariamente semplici, considerando soltanto ciò che si dà ciascuna volta in cui si parla. Ponendoci tuttavia a una distanza infinita dalla metafisica così come è comunemente intesa, in quanto abbiamo posto come non esistente tutto ciò che non è nella parola.

È esattamente questo che impedisce di "credere", cioè l'imbattersi nella considerazione che ciò che sto dicendo è tale soltanto perché inserito nel discorso che sto facendo, e lo stesso possiamo dire del discorso che lo sta facendo naturalmente, da qui l'impossibilità di attribuire un significato a cui possa credere, credere come se fosse l'interpretante logico finale che, per definizione, dovrebbe costringere a credere perché necessariamente vero, o reale, che è lo stesso. Tutto ciò che non è ciò che non posso non accogliere si pone dunque nei termini su esposti, vale a dire come ciò che non posso credere. Non posso credere nulla naturalmente, ma questo a maggior ragione. Da qui la considerazione che quanto dico, se non segue necessariamente da ciò che non posso non accogliere se parlo, e se mi sto ponendo queste questioni è perché evidentemente parlo, allora non mi costringe in nessun modo ad alcun assenso, ma mi "costringe" a confrontarmi con ciò che sto dicendo poiché non ho più alcun referente fuori dalla parola che mi consenta di supporre che ciò che sto dicendo non sia una produzione del mio discorso.

Ma proseguiamo e consideriamo più attentamente ciò che stiamo dicendo. A che scopo credere? Se credo posso credere qualunque cosa, quindi ciò che mi pare, posso credere che sia giusto credere, che sia indispensabile credere, posso credere che le cose abbiano un significato che le trascende, posso credere anche che non sia così, posso credere che le cose esistano per motivi imperscrutabili, posso credere che esistano motivi imperscrutabili, insomma, se credo, lo stesso credere mi legittima a credere qualunque cosa o il suo contrario.

La religione

La questione è che chiedendomelo non faccio null'altro che porre in atto ciò stesso che mi consente di pormi questa domanda, o che altro? E a quali condizioni potrei pensare ad altro? Se immagino che le cose, le parole debbano avere un significato, che cosa sto facendo con questo se non costruire una religione, e cioè una teoria del significato che ne preveda l'esistenza fuori dalla parola, e che da questo luogo garantisca che ciò che dico è adeguato a ciò che voglio o devo dire, in definitiva a ciò che esiste? Allora possiamo indicare con "religione" una teoria del significato tale per cui ciascun elemento linguistico sia pensato corrispondente a qualcosa che sia situato fuori dalla parola, per cui parlando ciò che si dice possa avere un significato che non sia soltanto quello che le procedure linguistiche impongono, ma un significato che le trascenda e che garantisca che ciascuno non sia responsabile del discorso in cui si trova, ma soltanto dell'adeguamento di tale discorso a quello che occorre che sia. Perché se consideriamo l'eventualità che ciascuno sia responsabile del proprio discorso, allora in questo caso dovrà rendere conto a sé di ciò che sta dicendo, cioè dovrà necessariamente porsi di fronte alle sue affermazioni, che pertanto lo costringeranno a verificarne la possibilità, la verità o qualunque altra cosa. A questo punto, non sorretto da nulla se non da ciò che sta dicendo e dalle sue procedure, potrà sapere esattamente che cosa sta facendo dicendo ciò che sta dicendo, necessariamente perché non avrà null'altro a cui fare riferimento. È in questo che la religione, la magia e il discorso scientifico hanno la stessa struttura, muovono dalla stessa considerazione, quella cioè che suppone di potere pensare e dire qualunque cosa senza

tenere conto che la sta producendo parlandone, la sta producendo in quanto non può, fuori dalla parola, né provare né garantire né stabilire nulla, e che non può, allo stesso modo e per lo stesso motivo, giustificare se stesso né tutto ciò che afferma muovendo da questo.

Il discorso religioso

Come se ciò che si dice, cioè l'atto illocutorio, si immobilizzasse agganciandosi a un elemento extralinguistico. Questo aggancio produce ciò che potremmo chiamare "discorso religioso", vale a dire il discorso che suppone la possibilità di ancorare l'espressione linguistica alla sua produzione considerando il significante come una funzione a un solo argomento, dove pertanto non si producano varianti se non come "errori" di trascrizione delle invarianti. Detto altrimenti, si tratta di un discorso che immagina encatalizzabili tutte le varianti perché provviste di un interpretante logico finale che ne garantisca la stabilità e l'invarianza. Rimane implicita la sovrapposizione tra l'interpretante logico finale e dio, come garanzia dell'equazione tra verità e realtà poste come entità extralinguistiche. Intendiamo con discorso religioso qualunque discorso che creda di sé di essere garantito o di potere essere garantito da qualcosa posta fuori dalla parola, e cioè dio, l'armonia cosmica, le leggi della natura o qualunque altra cosa piaccia pensare. È facilmente avvertibile la portata di tale affermazione: lo scardinamento più radicale della possibilità di potere proseguire a pensare nei termini stabiliti dal discorso religioso. Stiamo considerando in queste pagine la possibilità che si dia l'eventualità di cessare di pensare in termini religiosi, Che cosa produce un criterio di verità che si supponga garantito nei termini che abbiamo indicati prima? La possibilità di credere, in prima istanza. Cosa non da poco se si considera che tutto ciò che ciascuno fa tiene conto di ciò che crede. Né potrebbe essere altrimenti, se crede. Consideriamo ora più attentamente il credere, avvalendoci ancora una volta di alcune riflessioni di Wittgenstein. Scrive nel saggio Della certezza, nella proposizione 103 e seguenti:

"E se ora dicessi: è mia incrollabile convinzione che, ecc., anche nel nostro caso questo significa che alla convinzione non sono arrivato consapevolmente, attraverso giri di pensiero ben definiti, ma che essa è ancorata in tutte le mie domande e in tutte le mie risposte, in modo tale che non posso toccarla. \. \ Tutti i controlli, tutte le conferme e le confutazioni di un'assunzione, hanno luogo già all'interno di un sistema. E precisamente, questo sistema non è un punto di partenza più o meno arbitrario, o più o meno dubbio, di tutte le nostre argomentazioni, ma appartiene all'essenza di quello che noi chiamiamo argomentazione. Il sistema non è tanto il punto di partenza, quanto piuttosto l'elemento vitale dell'argomentazione. \. \ Il bambino impara a credere a un sacco di cose. Cioè impara, ad esempio, ad agire secondo questa credenza. Poco alla volta, con quello che crede, si costruisce un sistema e in questo sistema alcune cose sono ferme e incrollabili, altre sono più o meno mobili. Quello che è stabile, non è stabile perché sia in sé chiaro o di per sé evidente, ma perché è mantenuto tale da ciò che gli sta intorno. \. \ Si vuol dire: tutte le mie esperienze mostrano che è così. Ma come fanno? A sua volta, infatti, quella proposizione, che mostrano, fa parte di una loro particolare interpretazione. \. \ Un bambino potrebbe dire a un altro: io so che la Terra esiste già da molte centinaia di anni, e questo vorrebbe dire: io l'ho imparato. \. \ La difficoltà consiste nel riuscire a vedere l'infondatezza della nostra credenza."

Dice dunque Wittgenstein che la difficoltà consiste nel non riuscire a vedere l'infondatezza della nostra credenza. Cosa impedisce di vederla? Lo ha detto prima, ciò che metto in atto per vederla è, per così dire, fatto dello stesso materiale. Vale a dire che è quel sistema di credenze, proposizioni, immagini, tutto ciò che in definitiva costituisce il mio modo di pensare che mi impedisce di distinguere fra ciò che credo e le cose che incontro, ciò che credo non è soltanto una cosa determinata, precisa, ciò che credo fa parte del modo in cui penso, è il modo stesso che ho di pensare, la mia grammatica. Dunque, è questo che produce un criterio di verità, ciò che penso essere la realtà che mi circonda? Parrebbe. Che differenza c'è fra ciò che credo che la realtà sia e ciò che so che la realtà sia? Nessuna. Ciò che so è ciò che credo che sia perché non posso credere vero ciò che so non essere vero, la struttura del linguaggio me lo vieta. Occorre considerare se accade così nel discorso religioso, perché se così fosse allora sarebbe possibile intendere come funzionano effettivamente e precisamente il pensiero religioso e tutte le credenze che questo produce. Dunque immaginare che ciò che dico sia l'espressione di qualcosa che esista prima di ciò che dico. È questa la questione che occorre considerare, poiché è soltanto questo che mi consente di credere all'esistenza delle cose in quanto tali, in quanto fuori dalla

parola. Il fatto che si sia prevalentemente pensato in questi termini non significa molto, né ci esime dal proseguire a riflettere. Occorre a questo punto notare che ciò che stiamo chiamando discorso religioso non è soltanto il discorso della religione, ma il discorso della fisica, della filosofia, delle scienze in generale, cioè di ciascun discorso che immagini di potere dire qualcosa di vero, di potere fare affermazioni vere, o credibili. In questi termini, con discorso religioso si intende il discorso più accreditato, quello di cui ciascuno in definitiva si avvale per affermare ciò che afferma. Ed è questa la questione di cui stiamo parlando, la struttura del discorso di cui ciascuno si avvale, che lo sappia oppure no. Ma se il discorso religioso non è né sostenibile né dimostrabile, come accade che sia accreditato come l'unico possibile? Non sappiamo se possiamo rispondere a questa domanda. Tuttavia ciò che possiamo dire è soltanto che la struttura del linguaggio consente la costruzione di proposizioni che negano se stesse cioè, come in questo caso, negano di essere nella parola. Ciò che risulta inevitabilmente da questa posizione è che l'affermare questo comporta credere inevitabilmente a ciò che questo sta affermando, e cioè che esiste qualcosa fuori dalla parola, e quindi comporta agire in questa direzione. Cosa dice questa direzione? Considerare questo non è poco, anzi è qualcosa che non è consentito dal discorso religioso, che ponendo i termini che abbiamo posti non può in nessun modo proseguire a esistere, non può in nessun modo proseguire a pensarsi.

Origini del discorso religioso

Ma da dove viene ciò che credo? C'è una condizione perché io possa credere vero qualcosa? Lo abbiamo appena visto, la condizione è che creda che qualcosa possa essere fuori dalla parola. Ma come posso pensare che qualcosa sia fuori dalla parola? E perché? Del come possa pensarsi qualcosa fuori dalla parola abbiamo detto in precedenza, ma è il perché che ci interroga ora. Tuttavia una cosa del genere può dirsi, anzi, il discorso religioso dice prevalentemente questo come abbiamo visto. Costruisce proposizioni che non possono dire nulla, semplicemente affermando che invece dicono qualcosa perché qualcuno garantisce che sia così, e cioè formulando un'altra proposizione paradossale. Il fatto che il discorso religioso possa essere quello più e meglio accreditato non ci esime dal considerarne il paradosso e l'inconsistenza. Ma considerare questo è anche considerare che nulla può affermarsi fuori dalle procedure linguistiche, considerazione non priva di implicazioni, prima fra tutte quella che riguarda il discorso quotidiano, quello di cui ciascuno si avvale per dire, per pensare, per fare, perché posta in questi termini la questione concerne ciò che continuamente si dice, sia che si parli dell'essere dell'essente sia che si appronti la lista della spesa. In ciascun caso, tenendo conto di quanto affermato, non posso non considerare che ciò che sto facendo è l'applicazione di procedure ad altre procedure, e che soltanto attraverso queste esisto ed esistono anche l'essere dell'essente e la lista della spesa e la spesa che sto per fare e qualunque altra cosa.

Sub specie aeternitate

Né potrei, affermando una qualunque cosa, pensare di avere affermato qualcosa sub specie aeternitate, qualcosa di eternamente vero. È pur vero che generalmente non è in questi termini che ciascuno afferma ciò che afferma. Tuttavia se consideriamo con più attenzione, rileviamo che spesso affermare qualcosa è crederlo vero, o potenzialmente vero, che è la stessa cosa

Produzione di un discorso religioso

A questo punto occorre riflettere su che cosa consenta di immaginare non negabile ciò che è assolutamente negabile, che cosa in definitiva consenta la produzione di un discorso religioso o, se si preferisce, la costituzione di un criterio di verità qualunque esso sia.

Smettere di credere

E se smetto di credere, che cosa succede? Succede una cosa terribile, e bella. Se smetto di credere, qualunque cosa sia, allora tutto ciò che mi si impone nel discorso non è, evidentemente, credibile, e se non è credibile allora non posso dare il mio assenso, se non posso dare il mio assenso allora lo considero soltanto un fatto linguistico. Se lo considero soltanto un fatto linguistico lo interrogo o, più propriamente, lascio che questo elemento linguistico interroghi il discorso in cui mi sto trovando. Lasciando che interroghi il discorso in cui mi sto trovando reperisco il significato (nell'accezione data più sopra a questo termine) di ciò che sto dicendo, reperisco cioè che cosa faccio dicendo ciò che dico. Ciò che faccio dicendo ciò che dico si costituisce allora come rinvio, ciò che mi consente di proseguire a parlare. Nessun criterio di verità in tutto questo, nessun elemento credibile o creduto vero, soltanto una catena linguistica dove si produce ciò che sono. Se non posso credere, ciò che mi troverò a fare, a pensare, come terrà conto di questo? Potrò muovermi, pensare come se credessi? Abbiamo esclusa questa possibilità, esattamente come abbiamo esclusa la possibilità di potere credere vero ciò che so essere falso. Ma allora non soltanto penserò in un altro modo ma mi muoverò anche necessariamente in un altro modo, poiché abbiamo visto che non posso fare altro che ciò che dico, anche se non necessariamente lo credo. Infatti, non credendo, faccio, ma che cosa faccio? Posso credere che dio esista, credere di avere l'angoscia, posso credere alla legge di gravità, all'armonia cosmica, al bene, al giusto, al vero, credere all'inconscio, credere che le cose esistano, credere a qualunque cosa. Ma che cos'hanno in comune queste affermazioni? Affermano la stessa cosa? Se non le credessi vere potrei affermarle? Abbiamo considerata precedentemente l'impossibilità di questa operazione, non resta che considerare che se credo qualcosa lo credo anche vero necessariamente, e che pertanto credo anche che essendo vero esista, seppure come possibilità. Ma questa possibilità deve potere essere vera, perché altrimenti sarebbe necessariamente falsa, e io non potrei in nessun modo crederla vera, né potrebbe esserlo. Dunque non potendo crederla vera non la crederei.

Il male

La questione si pone qui in tutta la sua portata, costringendoci a prendere le distanze da tutto ciò che comunemente viene creduto, accolto, considerato degno di muovere all'assenso. Proviamo a fare un esempio, consideriamo la nozione di male. Per definirlo seguiremo ciò che abbiamo accolto in precedenza e cioè ciò che non può non dircene. In questo caso si tratta di questo, della distanza instaurata, dalla parola, fra ciò che dico e ciò che si fa dicendo. In altri termini, il male è pensabile come ciò che allontana, da dio, dalla verità, dal giusto, dal bene, o da qualunque altra cosa piaccia pensare. Detto questo, consideriamo l'eventualità che tutto ciò non possa pensarsi, allora la distanza di cui abbiamo detto non è più il male, non è più nulla, se non l'effetto del dirsi delle cose e del loro trasformarsi dicendosi. Ma che ne è allora della possibilità della certezza del criterio di verità, quello accreditato al momento, qualunque esso sia. Come potere ancora acconsentire all'idea di giusto, di bene, di male o di qualunque altra cosa si tratti? Ma allora le nozioni di bene, di male, giusto, vero e tante altre sono soltanto un ornato? Perché non dovrebbero? A meno che esista un criterio verofunzionale superiore, al quale siamo costretti ad assentire, qualunque esso sia, il divino o il bene pubblico, la tradizione o la salvezza dell'umanità o qualunque altra cosa. C'è l'eventualità che tutto questo possa apparire una follia, ma qualunque cosa appaia non significa assolutamente nulla, non dice nulla, se non un richiamo a quel criterio superiore di cui si diceva, e del quale tutto sommato ci importa poco. Ci importa poco perché non ci dice nulla di cui possiamo avvalerci in questa ricerca, se dica per altri motivi, è un'altra questione.

Il Caos

L'obiezione che viene rivolta a questo punto è che in tali frangenti saremmo in balia del nulla, del caos, in definitiva della più totale e irreversibile ingestibilità delle cose. Obiezione non del tutto infondata, anche se un po' terroristica perché anche se può pensarsi, tuttavia questo non ci dice assolutamente nulla se non che ci troviamo di fronte all'enunciazione di un'altra credenza, di un'altra assunzione di un criterio di verità del quale si richiede l'assenso e di cui, ci sembra, di avere già detto a sufficienza. Non è del tutto infondata e infatti non ha torto a affermare che nulla potrebbe essere gestito. Infatti ciò che stiamo avanzando è proprio questo, che

le cose, cioè le parole, non siano gestibili, prevedibili, ma si seguano l'una l'altra producendo altre parole secondo una logica di cui posso sapere qualcosa soltanto dopo, cioè solo dopo che ho detto posso sapere che cosa sia intervenuto in ciò che ho detto, che cosa si sia prodotto, che cosa in definitiva abbia fatto parlando. Questo è quanto posso fare, qualunque altra cosa è totalmente arbitraria, si pone cioè fuori dalla parola come fosse il padrone del gioco linguistico, il padrone della parola, l'idea stessa di dio, prodotta a questo scopo: garantire che le cose, le parole non siano arbitrarie, non vengano da altre parole, da qualcosa che non può stabilirsi e che, anzi, impedisce di stabilire alcunché, ma da qualcosa di fermo, di ultimo, dall'ultima parola, da dio appunto, qualunque cosa piaccia possa pensare con questo significante.

Dio

Possiamo indicare con "dio" ciò che per Peirce è l'interpretante logico finale, per la scienza la realtà ultima delle cose, quella per cui è possibile sapere che si sta progredendo verso la verità e non andando in nessuna direzione, cioè assolutamente a caso, Quindi una nozione di dio molto ampia. Diciamo che in questa occasione ci siamo avvalsi della più accreditata delle tradizioni. In principio era il verbo, recita la Bibbia, e alla fine? Domanda legittima, se si considera che individuando l'origine, la fine è già segnata. Come accade.

Le Prove dell'esistenza di Dio

Perché provare l'esistenza di dio? Equivale forse a provare l'esistenza dell'esistenza? E quest'ultima attraverso che cosa potrà essere provata? Che senso ha tutto questo? Eppure sono domande che meritano di essere considerate poiché dipenderà dalla risposta che incontreranno ciò che sarà possibile credere o non credere, e pertanto tutto ciò che verrà ritenuto essere il "reale", la realtà che mi circonda, o me che faccio queste considerazioni.

Abbiamo scelto, per confrontarci con quanto ci sta interrogando, di muovere dalla prova dell'esistenza di dio, in quanto sicuramente la più ardua e, forse, quella a cui ciascun'altra prova, che lo sappia o no, si riferisce e si riconduce. Provare l'esistenza di dio comporta infatti la necessità di provare l'esistenza stessa, in quanto dio è pensato come necessariamente esistente, come l'esistenza stessa, per definizione. Proviamo dunque a dimostrare l'esistenza di dio tenendo conto delle prove più interessanti, ci riferiamo a quelle di Agostino, Anselmo e Tommaso e consideriamo che cosa di più radicale possa dirsi a questo riguardo.

b) L'assoluto

Posso pensare la nozione di assoluto? Sì, posso pensarla, poiché già lo sto facendo, posso pensare cioè qualcosa che necessariamente sia e che anche necessariamente sia non condizionato da altro all'infuori di sé. Tutto questo lo sto pensando, dunque se lo penso esiste, nel senso che posso pensarlo, cioè è costruibile dalla parola, si pone nella parola e quindi posso pensare l'assoluto. Che cosa penso pensando l'assoluto? Qualunque cosa pensi nulla potrà provare che questo sia esattamente e precisamente l'assoluto, dunque posso pensare l'assoluto ma non posso provare che lo sto pensando. Esiste, perché lo sto pensando, ma non posso provarne l'esistenza. Né dell'assoluto, né del pensiero che lo pensa. Esiste dunque il fatto che io stia pensando l'assoluto, e esiste il fatto che non posso provarlo. Allora, se tutto questo esiste, allora con questo è provato che esiste l'assoluto e che l'assoluto non può essere provato. In altri termini, stiamo provando che qualcosa non è provabile, tuttavia, se abbiamo provato questo, allora qualcosa esiste necessariamente perché lo abbiamo provato, anche se in quanto non provabile. Ma ciò che è provato esiste poiché non potrei provare qualcosa se questo qualcosa non si desse in alcun modo. Dunque necessariamente esiste. Ora, se noi chiamiamo dio questo assoluto di cui stiamo parlando allora abbiamo provato che necessariamente dio esiste e che questa esistenza non può essere provata. Non solo, ma che il non potere essere provata conferma la sua esistenza, poiché il non potere essere provata dice soltanto che necessariamente qualcosa si dà, nell'essere provabile oppure no. Potrebbe essere una prova dell'esistenza di dio difficilmente confutabile, e forse lo è, se ci si attiene a un criterio prettamente logico che si avvale unicamente delle regole di inferenza. Ma facendo questo abbiamo provato che cosa esattamente? La correttezza di un procedimento inferenziale, o che altro? Forse null'altro che questo. O pensiamo che ciò che risulta correttamente inferito debba corrispondere a qualcosa che esiste fuori

dalla parola e quindi essere necessariamente vero, per cui se la parola è vera, allora si adegua a ciò a cui si riferisce? Perché mai dovremmo pensare una cosa del genere? Provare logicamente l'esistenza di dio vale soltanto a dire che la proposizione che l'afferma è costruibile procedendo attraverso regole e procedure linguistiche, tutto qui. In effetti risulta molto difficile confutare la prova che abbiamo fornita, salvo naturalmente tenere conto che si tratta di inferenze all'interno della struttura del linguaggio, allora in questo caso la questione viene ricondotta a ciò che effettivamente è stato fatto, e cioè la costruzione di una stringa di inferenze. In questo senso non è confutabile né inconfutabile, in quanto non sottoponibile ad alcun criterio verofunzionale, poiché sarebbe come sottoporre le procedure linguistiche a un criterio verofunzionale. E con che cosa le potremmo sottoporre a questo criterio, avvalendoci di quale altro criterio che non sia già, necessariamente, quello che stiamo utilizzando nel fare questa operazione? Certamente provare l'esistenza di dio potrebbe comportare qualche difficoltà, ma come funziona una prova, e di quali criteri si avvale per provare qualcosa? Di criteri logici o sperimentali, o di entrambi? Con che cosa esperimento? Con i sensi evidentemente, e dei sensi come posso saperne qualcosa, attraverso che cosa? Dicendo che se faccio questo allora succede quest'altro compio delle inferenze, e queste inferenze sono procedure linguistiche. Ma gli animali per esempio, chiese il tizio, non fanno la stessa cosa e cioè non apprendono forse dall'esperienza? La retorica chiamerebbe questa argomentazione una petizione di principio, infatti non prova nulla né ci dice assolutamente nulla, ha soltanto attribuito a qualcosa, agli animali in questo caso, la facoltà di apprendere dall'esperienza, quindi dai sensi anche senza la parola. Senza tenere conto tuttavia di una questione, e cioè che tutto questo si basa unicamente sull'osservazione, e cioè sull'esperienza la cui esistenza, in questo caso, diamo per stabilita, mentre è proprio questa che si tratta di provare. Cioè dovremmo utilizzare come criterio per potere stabilire l'esistenza di un elemento quello stesso elemento. Occorre considerare a questo punto la questione più importante e anche più interessante in tutto questo che andiamo dicendo, e cioè se la stessa nozione di prova non si costituisca, ciascuna volta, come una prova dell'esistenza di dio, nel senso che ciascuna volta ciò che è in gioco nella prova sia l'affermare l'esistenza dell'esistenza, cioè il trovare qualcosa che garantisca l'esistenza senza dovere ricorrere ad altro che si debba necessariamente assumere come esistente prima dell'esistenza, cosa che accade inevitabilmente se si considera l'esistenza fuori dalla parola. Supponiamo che io affermi una qualunque cosa x , e che voglia provare che la cosa che sto affermando è vera. Cosa faccio facendo questo, e a che cosa mi rivolgerò per provare ciò che dico? Che cosa considererò "vero"? Che io mi ponga oppure no queste domande, comunque dovrò dare per acquisito un criterio di prova per provare qualcosa, e questo criterio di prova da dove viene?

La Teoria dell'Emanazione

Riprendiamo un esempio proposto nelle pagine precedenti,

"Supponiamo che affermi x . Dicendo x faccio esistere x nella parola, facendo questo mi trovo di fronte a qualcosa che prima non esisteva, ma che esiste adesso. Supponiamo ancora che la proposizione p che afferma x produca la proposizione q come suo significato, cioè come ciò che fa esistere p . Allora, per dirla rapidamente, dicendo p faccio q , e facendo q faccio esistere p ". La x indica ciò che intendo dire, la proposizione p la proposizione che la dice, quindi ciò che di fatto dico, e la proposizione q ciò che faccio dicendo p che dice x ".

Nulla vieta di pensare tuttavia che dicendo una cosa questa sia esattamente ciò che dico e ciò che faccio, che cioè questi tre aspetti siano di fatto uno solo. E in effetti non sono né isolabili né prescindibili, dicendo una cosa accadono tutte e tre, ma se considero che ciascuna parola dicendosi non faccia null'altro che esprimere qualcosa che si suppone fuori dalla parola, allora ciò che intendo dire, cioè la x , non sarà altro che una sorta di emanazione della cosa che intendo dire. La teoria dell'emanazione ha avuto un certo successo in quanto risolve il problema di stabilire da dove venga ciò che si dice, consentendo di eliminare la parola in quanto atto costitutivo degli umani per relegarla a semplice strumento di espressione. È un'operazione che ha mantenuto fino a oggi buona parte della sua portata, Considerare la teoria dell'emanazione comporta una riflessione su quanto viene dato per acquisito dal discorso religioso, che per definizione accoglie la teoria dell'emanazione

come l'unica in grado di rendere conto dell'esistenza delle cose. Si avverte qui una notevole prossimità tra il discorso scientifico e il discorso religioso, entrambi hanno la necessità di pensare che qualcosa esista necessariamente fuori dalla parola, e pertanto che questo qualcosa sia conoscibile non soltanto attraverso la parola (sarebbe in questo caso inevitabile il considerare qualunque cosa come un effetto, una produzione della parola), ma conoscibile perché la cosa esiste di per sé, e esistendo si impone alla conoscenza, o alla coscienza che è la stessa cosa (se parlo della conoscenza allora ho necessariamente coscienza della conoscenza, se no non potrei saperne in alcun modo, e se ho coscienza come lo so se non ne ho nessuna conoscenza?). In questo modo, sia il discorso scientifico sia il discorso religioso non potrebbero giustificare la propria esistenza senza la teoria dell'emanazione, che consente di mantenere la certezza che qualcosa esista fuori dalla parola, e che quindi non sia dipendente dalla parola. La teoria dell'emanazione afferma, è costretta ad affermare che la parola termina, deve avere un termine, perché se non lo avesse allora nulla sarebbe certificabile, nulla potrebbe essere creduto, né la scienza né la religione, qualunque essa sia, considerando che, forse, sono la stessa cosa

REALTÀ ED ESPERIENZA

Necessità

Ma in che modo queste affermazioni risultano "necessarie"? In che modo ciò che andiamo dicendo risulta necessario, e cosa intendiamo con "necessario"? E perché procediamo in questo modo? Occorre tenere conto della questione da cui siamo partiti, vale a dire dall'esigenza di costruire delle proposizioni che risultino non negabili, cioè coerenti con la struttura del linguaggio. Questa esigenza è sorta dalla domanda che si chiedeva se fosse mai possibile affermare qualcosa che non risultasse totalmente arbitrario, cioè non procedesse da un criterio di verità arbitrario e quindi non necessario. "ma ciò che esiste, esiste necessariamente" perché è come dire che non posso non accoglierlo; ma accoglierlo come fatto extralinguistico o come atto di parola? Dipende in definitiva da ciò che intendo con "necessariamente", e pertanto occorrerà riflettere ancora su questa nozione. Abbiamo indicato precedentemente con "necessario" ciò che non può non essere e ciò che non può non essere è il fatto che stia parlando nel dire queste cose. Questo è quanto può dirsi di non negabile, perché negarlo equivarrebbe a trovarsi nella condizione di non potere negarlo. In questa accezione, qualunque altra affermazione è negabile e pertanto non necessaria. Probabilmente tutto ciò che qualunque discorso produce non è, in questa accezione, necessario. Pertanto tutto questo non può certamente essere utilizzato come criterio per costruire proposizioni di qualunque sorta perché un simile criterio annullerebbe qualunque formulazione. Tuttavia a questo punto abbiamo qualche elemento in più anche per potere rispondere alla domanda sorta nella proposizione 1.61, dove ci si chiedeva che cosa fare di tutto ciò. Se dunque il criterio di "necessario" avanzato nella sezione precedente non può essere utilizzato per la costruzione di alcunché, tuttavia è lo strumento più potente che possa pensarsi, non per la costruzione di proposizioni, ma nella costruzione di proposizioni. Intendiamo dire con questo che è l'unico strumento che consenta di costruire proposizioni che non possano pensarsi come fuori dalla parola.

Il perché

Che cos'è un perché? Se è la chiusura della domanda, allora non possiamo farne nulla, ma forse possiamo considerarlo un rinvio, un'altra formulazione della questione. In questi termini allora il "perché" ci consente di riflettere ancora, di aggiungere ancora, nel senso che la domanda circa il perché indica soltanto quanto possa ancora aggiungersi a quanto detto, quanto possa necessariamente trarsi da quanto detto, accogliendo che ciò che è stato detto "significa" ciò in cui è inserito: letteralmente, ciò che lo dice.

La causa

Posta in questi termini la domanda relativa al come possa pensarsi qualcosa fuori dalla parola cessa di cercare la "ragione", la causa alla quale il fenomeno debba ricondursi, causa che non può intendersi allora se non nel gioco linguistico cioè sapendo perfettamente che la "causa" che posso reperire non è che un altro rinvio della domanda all'interno del gioco linguistico, prodotta dal gioco linguistico.

Il discorso scientifico

Portando il discorso scientifico, che è oggi il discorso occidentale, alle sue estreme conseguenze, questo si dissolve, si dissolve necessariamente ma questa dissoluzione non è un gran guaio, anzi, c'è l'eventualità che questa dissoluzione comporti la possibilità di potere accorgersi di ciò che si fa parlando, e cioè accogliere la responsabilità di ciò che si dice. Se si considera che comunque continua a pensarsi che la ricerca scientifica, per esempio, sia la via per la conoscenza della realtà delle cose attraverso la scoperta delle leggi che le governano e secondo cui si muovono, considerazione, sebbene molto accreditata, non per questo meno bizzarra.

Legge di natura:

E con quale criterio? Legge di natura o legge del linguaggio?

|| SE PRENDO IN MANO UN OGGETTO E LO LASCIO ANDARE, QUESTO, SE NON HA NESSUN ALTRO VINCOLO, CADRÀ.

Che cosa intendiamo quando diciamo che questa proposizione è vera cioè non è negabile? Evidentemente che si verificherà inevitabilmente ciò che ho affermato. Esattamente. Ciò che ho affermato. Ma ciò che ho affermato è la proposizione o il fatto che si è verificato? La questione si pone in questi termini: il "fatto" è nella parola o fuori dalla parola? Non c'è altro modo di porre la questione. Se è fuori dalla parola è nulla, se è nella parola è un fatto linguistico che esiste in quanto è nella parola.

|| QUALCUNO MI COLPISCE INASPETTATAMENTE

Questo "fatto" è nella parola o fuori dalla parola? Cosa mi sto chiedendo chiedendomi questo? Come posso pormi questa domanda fuori dalla parola? Fuori dalla parola tutto questo non c'è. Ma nella parola? Solo nella parola qualcuno mi colpisce inaspettatamente? Evidentemente sì, occorre la parola perché possa dirsi una cosa del genere e quindi pensarsi, se non esiste nella parola non esiste in nessun modo, né ho alcun modo per farla esistere o pensarla esistente.

A una condizione naturalmente, e cioè che possa dire ciò che vedo, e come posso farlo? Dicendolo, naturalmente, ma questa particella pronominale "lo" che cosa indica esattamente? Indica forse ciò che vedo? Ma come ne veniamo fuori? Abbiamo già incontrato un problema simile nella sezione precedente, considerando che cosa accade quando immagino che qualcosa sia fuori dalla parola, e cioè che le parole si rincorrono senza mai afferrare nulla che non sia un'altra parola fino ad accorgerci che non c'è uscita dalla parola. Ma se ciò che vedo è nella parola questo che cosa comporta? Soltanto questo, che non posso porlo a garanzia della parola perché questa garanzia è una proposizione, un'espressione linguistica, e siamo daccapo. In questo senso dire che è vero ciò che vedo non significa assolutamente nulla, in quanto con "vero" non intendo nulla. Più propriamente nulla che non sia negabile, e se è negabile può affermarsi qualunque altra cosa e sarà altrettanto "vera".

Il pensiero

Quanto detto ci consente di fare un passo ulteriore e considerare in termini più precisi che null'altro fuori dalla

parola sembra potere produrre altre parole. Detto altrimenti, solo la parola, dicendosi, produce un'altra parola col solo fatto di dirsi. In quale altro modo potremmo dire? Che le parole sono prodotte dal pensiero? Ma il pensiero non può darsi senza le parole, fuori dal linguaggio non esiste.

Trovarsi nell'impossibilità di pensare che qualunque qualcosa si stia dicendo, questa possa essere isolabile dalla parola cioè dalla combinatoria in cui è inserita e per cui esiste. Tenere conto di tutto questo può sembrare arduo, forse lo è, tuttavia è un esercizio intellettuale che permette di accogliere qualunque cosa possa avvenire essenzialmente come una espressione linguistica, vale a dire come qualcosa che esiste unicamente perché inserita in una combinatoria linguistica che, in definitiva, mi costituisce così come accade che sia. Il "come accade che sia" è stabilito allora da ciò che penso, dal modo di pensare, che mi costituisce in questo senso: a ciascun termine che interviene nel discorso si connette un altro termine a cui quello precedente è associato dal mio modo di pensare. Da che cosa è costituito questo modo di pensare, e come si costituisce? Ci troviamo qui di fronte a una questione di notevole complessità. Vale a dire come accade che ciascuno si trovi a pensare quello che pensa. Se in nessun modo posso pensarmi fuori dalla parola, allora evidentemente mi penso attraverso la parola.

La ragione

Se le cose stanno così allora non è possibile né ammissibile che vi sia qualcuno che, ragionevolmente, affermi il contrario, se lo fa, o è in malafede oppure deve essere ricondotto a ciò che la ragione afferma, a ciò che è naturalmente evidente, a ciò che, in definitiva, tutti accolgono come evidente, o come reale, che è la stessa cosa. Emerge qui una notevole prossimità tra il discorso religioso e il discorso terroristico, quello che deve ricondurre ciascuna cosa alla ragione, cioè a ciò che deve essere, a ciò che occorre che sia, che è meglio che sia. È evidente che con "ragione" può intendersi qualunque cosa piaccia pensare. Ciò che a noi interessa è che ciascun discorso tende a costituirsi, necessariamente, come l'unico possibile, l'unico ragionevole. Se così non fosse allora questo discorso si porrebbe come opinabile e quindi potenzialmente falso. Dovrebbe cioè considerare l'eventualità di essere falso.

Le sensazioni

Oppure le parole sono prodotte da sensazioni e allora le sensazioni precedono le parole, sono fuori dalle parole e finché non si dicono restano fuori dalle parole. Che cosa è fuori dalla parola? Nulla. La questione occorre porla in questi termini: che cos'è una parola fuori dalla parola, è qualcosa o è nulla? Se è qualcosa come lo so? Se rispondo "attraverso ciò che sento" non posso non rimandarmi la questione e chiedermi come lo so che lo sento, e così via all'infinito. Da questa via non possiamo passare. Con questo non possiamo non considerare che le "vie" di cui stiamo parlando non sono altro che le regole e le procedure del linguaggio attraverso cui stiamo parlando e che, sole, ci consentono di fare queste considerazioni. Abbiamo già riflettuto intorno all'impossibilità di reperire altri criteri a cui attenerci per procedere.

Abbiamo introdotta una questione nuova rispetto a quanto detto in precedenza, e cioè me che parlo come effetto di ciò che dico. Che cosa so di me? Tutto ciò che so è ciò che posso dire. E le sensazioni che avverto? La gioia, la paura, la fame e l'infinità di altre cose che avverto? Tutto questo può dirsi che esiste soltanto nella parola? Se teniamo conto di quanto detto nelle ultime proposizioni intorno alla retorica dovremmo dire di sì. Consideriamo per esempio la gioia, se non posso dirne, nel senso che è fuori dalla parola, è "gioia"? Se non posso dirlo non è "gioia" né nessun'altra cosa. Lo stesso vale per ciò che posso intendere con "provare" la gioia. Che cos'è provare qualcosa fuori dalla parola? È nulla, perché fuori dalla parola non c'è nessun "provare", ma nel senso che non c'è il significante "provare"? E se non c'è il significante "provare" allora non posso provare nulla? Parrebbe. Per quanto bizzarra possa apparire la questione non abbiamo altro modo di affrontarla, sempre tenendo conto che ci siamo rifiutati fin dall'inizio di compiere atti di fede, grazie ai quali possiamo invece affermare che fuori dalla parola provo qualunque cosa e il suo contrario. Ciò che non posso non accogliere è soltanto che qualunque cosa avverta, provi o esperisca, non posso saperne nulla fuori dalla parola non potendone dire nulla e che, pertanto, è nulla. Abbiamo affermato che ciò che sento lo sento perché inserito nella struttura linguistica e abbiamo visto che non potrebbe essere altrimenti, perché in caso contrario

non sarebbe nulla e nemmeno potremmo porre la questione se sia oppure no nella parola. Non abbiamo inteso liquidare la questione estetica in queste poche battute, ma semplicemente ne abbiamo considerato soltanto l'aspetto che ci interessa per affrontare la questione. Che cosa comporta parlare di parola, che cosa intendiamo con questo termine? Una parola può dire ciò che avverte? Se lo dicesse sarebbe ancora una parola oppure no? Riflettiamo meglio. Se dico che sento caldo, lo sto dicendo evidentemente, ma sto dicendo il calore che sento o la "parola" che mi sta accadendo qualcosa, in questo caso il sentire caldo? Ma il "sentire" di cui è fatta la parola posso dirlo oppure no, posso trasformare il calore che sento in parole, e quali, e saranno proprio il calore che sento o saranno altro? Ma non sento nessun calore fuori dalla parola, non posso sapere nulla fuori dalla parola, non potrei neppure chiedermi se sento qualcosa oppure no, e pertanto dire che sento il calore fuori dalla parola non significa assolutamente nulla. Allora se sento il calore perché mi trovo nella parola, allora "sento" qualunque cosa perché mi trovo nella parola, e quindi che abbia la parola di sapere qualcosa posso dirlo per le stesse condizioni.

La certezza della mano

Affrontando la questione, cioè ciò che si produce nell'atto di parola, abbiamo incontrate alcune questioni alle quali abbiamo risposto dicendo ciò che non possiamo non dire. In altri termini, ciò che non posso non sapere è che sto parlando, è la sola cosa di cui posso dire con assoluta certezza perché, come abbiamo indicato in più occasioni, non posso negarla in nessun modo. Quando Wittgenstein si pone l'interrogazione circa la certezza affronta le questioni essenziali della parola.

Scrive dunque Wittgenstein:

"Se volessi mettere in dubbio che questa è la mia mano, come potrei fare a meno di dubitare che la parola "mano" abbia un qualsiasi significato? Sembra dunque che questo lo sappia di sicuro. Ma per meglio dire. Il fatto che io usi senza alcuno scrupolo la parola "mano" e tutte le restanti parole della mia proposizione; sì, il fatto che non appena volessi anche solo provarmi a dubitarne mi troverei di fronte al nulla, mostra che l'assenza del dubbio fa parte dell'essenza del gioco linguistico, che la domanda "Come faccio a sapere che..." tira per le lunghe il gioco linguistico, o addirittura lo toglie via".

Sta dicendo qui una cosa che ci interessa, perché non dubito che questa sia una mano? Perché dubitarne non mi direbbe assolutamente niente, è come se mi mettessi a giocare un altro gioco per il quale è prevista un'altra grammatica, non quella in cui mi trovo, non quella che sto utilizzando, per questo non mi direbbe assolutamente niente. Se incominciassi a dubitare di chiamarmi Luciano allora dovrei incominciare a dubitare di ogni cosa, e allora non ci sarebbe più assolutamente nulla di cui dubitare, e lo stesso dubitare del fatto che mi chiamo in un certo modo a questo punto non avrebbe più nessun senso, perché non ci sarebbe più nulla di sicuro rispetto a cui dubitare. Ma c'è l'eventualità che qualunque domanda possa pormi questa abbia la stessa forma e lo stesso senso della domanda: come so che questa è la mia mano? Domanda che non ha nessuna risposta, come abbiamo già visto, perché domandarselo è vietato dalle regole del linguaggio che mi impediscono l'accesso all'origine del linguaggio barrandolo con la regressio ad infinitum in cui inevitabilmente mi troverei, e dunque non farei nulla. Che cosa faccio domandandomi se questa è la mia mano? Enuncio soltanto delle regole linguistiche? Certamente la domanda può formularsi unicamente per via di queste, ma è solo questo ciò che faccio? Dipende da che cosa mi aspetto dalla mia domanda. Se qualunque domanda io mi ponga questa ha la struttura della domanda circa il sapere come so che questa è la mia mano, allora che cosa mi aspetto dalla domanda? Nulla, evidentemente ma, per esempio, ponendomi questa domanda ho l'occasione di riflettere su ciò che sto facendo, in questo caso nulla. Detto questo, il paradosso di cui si diceva prima acquista un'altra forma, e cioè quella stessa forma della domanda che chiede come so che questa è la mia mano. In altri termini, chiedermi se so che ciò che procede da qualcosa è necessariamente preceduto da questo qualcosa è chiedermi se so le procedure linguistiche, e so le procedure linguistiche in quanto le sto usando, in quanto non posso non conoscerle se me lo chiedo, esattamente allo stesso modo in cui so che se

dico "dopo", questo comporta un "prima", semplicemente per una procedura linguistica, niente più di questo. Non posso dire niente più di questo, ma non è poco, se si considera che dicendo questo dissolvo la possibilità stessa di pensare nei termini per cui è creduta la possibilità di una garanzia della parola fuori dalla parola. Consideriamo anche che ciascuna domanda che tenti di giustificare o garantire il linguaggio con qualcosa posta fuori dalla parola, ha la stessa struttura della domanda che chiede come so che questa è la mia mano. Non possiamo porla questa domanda, perché non possiamo uscire dal linguaggio.

Le cose

Allora affermare, per esempio, che le cose esistono, comporta credere questa affermazione vera, necessariamente vera. Le affermazioni che abbiamo elencate precedentemente hanno in comune la necessità di essere vere per potere essere credute, ma siccome sono credute, sono necessariamente vere. Chiedersi se le cose, qualunque esse siano, esistano, o siano vere, che cosa comporta, che senso ha? Che senso ha qualunque domanda io mi ponga? In altri termini, la domanda, così come la stiamo considerando, cioè nei termini del discorso religioso, pensa la risposta come proveniente da un luogo dove le cose necessariamente esistono in quanto tali, dando per acquisito che tutto sia fuori dalla parola, fuori dal gioco linguistico. La questione può porsi in termini molto semplici: o le cose sono accessibili alla conoscenza oppure non lo sono, e se non lo sono allora le cose sono soltanto una produzione della parola, non essendoci nessun'altra via per poterne dire e quindi saperne. Se le cose fossero accessibili alla conoscenza attraverso che cosa lo sarebbero? Quale criterio potrebbe renderne conto? E quale criterio potrebbe essere utilizzato per stabilire il criterio attraverso il quale avverrebbe il renderne conto? Ma tutto questo ha altri risvolti. Infatti l'itinerario di cui stiamo parlando non porta alla conoscenza delle cose, della loro realtà o verità, non conduce cioè a una visione del mondo o a un metalinguaggio che dovrebbe meglio esprimere le cose o dare loro una dignità che non avrebbero ma che attenderebbero da qualcuno. Le cose si danno in ciò che dico, non altrove, e pertanto qualunque cosa accade per una connessione, un rinvio che mi consente di aggiungere altre parole, altre proposizioni, tenendo conto che nulla di quanto si va dicendo è necessario tranne il constatare che lo sto dicendo, e che non c'è nessun altro motivo per considerarle al di là del fatto che si stanno dicendo e dicendosi fanno qualcosa che mi interroga, e interrogandomi impongono altre proposizioni che andranno ad aggiungersi a quelle precedenti, impedendomi di attribuire a qualcuna di queste una maggiore o minore attendibilità, in quanto non è questo il criterio che opera in ciò che sto dicendo. Se dico una qualunque cosa, di fronte all'eventualità di pensare che questa cosa che dico sia vera, sia cioè fuori dalla parola in quanto esistente di per sé, potrò considerare che non sto facendo nulla se non tengo conto di ciò che si produce in ciò che dico, e non sto facendo nulla perché se non mi accorgo, cioè se non tengo conto di ciò che si produce in ciò che dico, allora questo "qualcosa che si produce" non si produce. Non è propriamente un gioco di prestigio, ma soltanto la considerazione che perché qualcosa possa darsi nella parola occorre che la dica, e che dicendola ne accolga l'esistenza in quanto parola, e non in quanto altro dalla parola. Per quanto detto nelle pagine precedenti non possiamo dire che qualcosa esista prima di essere detta, e quindi non posso dire che qualcosa si produca comunque, affermare questo non significa nulla, non posso utilizzarlo in nessun modo, posso soltanto crederlo. Se racconto qualcosa o dico qualcosa o esprimo un giudizio, qualunque esso sia, allora posso pensare che le cose che dico rappresentino uno stato di fatto che è fuori dalle cose che dico, le mie parole saranno allora soltanto segni delle cose, cioè mostreranno le cose. L'esistenza delle cose in quanto tali è sempre stata necessaria per garantire che la parola non vaghi sospesa nel nulla. Che cos'è "la cosa"? Ciascuna riflessione intorno alla cosa ha data questa per acquisita, come fuori dalla parola. Cosa intendo dicendo fuori dalla parola? Intendo dire questo, che la parola non la modifica, non la trasforma, può dirla, può enunciarla, può dirla bene, può dirla male ma non può toglierla, perché esiste di per sé. Ciò che incominciamo a considerare è l'eventualità che non sia affatto così, e cioè non tanto che la cosa non esista fuori dalla parola, non soltanto questo, ma che fuori dalla parola non potrei neppure chiedermi se esista oppure no, la questione non potrebbe porsi in nessun modo. E allora posso dire che esiste lo stesso? E come, e con che cosa? Cosa sto dicendo a questo punto

dicendo che esiste? L'esistenza esiste di per sé oppure no? Cosa dico dicendo che qualcosa esiste?

Il Sapere

Il senso del termine "sapere" è quello che la proposizione in cui è inserito dice. Ma questo non ci dice ancora molto, perché nell'accezione di cui abbiamo detto prima, Ma allora, quando dico che so qualcosa che senso ha ciò che dico? Non può non avere un senso, abbiamo detto, ma introduciamo allora un'accezione particolare che procede da ciò a cui ci stiamo attenendo in tutta questa ricerca, e cioè a ciò che non possiamo non dire. Ciò che non possiamo non dire del sapere per potere utilizzare questo termine, è che indica l'acquisizione delle procedure linguistiche che consentono di domandarsi che cos'è il sapere e quindi, sapere qualcosa, vale a potere utilizzare questo elemento all'interno delle procedure linguistiche. Allora con "sapere" dobbiamo intendere soltanto la constatazione dell'utilizzo in atto delle regole e delle procedure linguistiche? Parrebbe, poiché in caso contrario non avremmo nessun utilizzo possibile del termine sapere, cioè non direbbe niente, e quindi non sarebbe niente. Tuttavia questo accade quando attribuisco al termine sapere ciò che non posso attribuirgli, e cioè l'acquisizione di elementi fuori dalla parola. La proposizione che afferma che "so che è così", non potrebbe essere formulata in quanto se il sapere è inteso come acquisizione di elementi che esistono fuori dalla parola, allora in questo caso tale proposizione non può dire nulla, in quanto non può dire come lo sa, non può cioè inseguire la propria origine all'infinito, e pertanto non può dire di sapere, in nessun modo. Allora l'affermare che so, enuncia la constatazione di procedure linguistiche in atto, e pertanto dire che so **x** vale a dire che constato che **x** è costruita dalle procedure in atto nell'affermare ciò che affermo, nulla più di questo. Oppure, se suppongo che dicendo che so **x** allora so che **x** esiste fuori dalle procedure linguistiche allora enuncio un paradosso, cioè qualcosa che non posso enunciare se intendo proseguire a parlare, perché mi dice che non posso dire che so **x** senza sapere **x**, perché non direi nulla. So che lo uso, so grosso modo in quali proposizioni tale uso non è consentito e in quali altre è consentito, ma so che cosa significa? Che cosa mi sto chiedendo chiedendomi questo? Se posso sapere qualcosa? Fuori dall'uso che ne faccio non posso sapere nulla, poiché non posso dire di sapere che cos'è il sapere, per definire il sapere devo darlo già per acquisito perché lo utilizzo per definirlo un sapere, e cioè ciò stesso che devo definire. Sapere l'uso che ne faccio mi richiede di sapere che cos'è il sapere? Non necessariamente, se intendo con "sapere" soltanto una procedura linguistica che dice che ciò che sto dicendo non posso non dirlo, ma questo come lo so? Lo so soltanto perché non posso non dirlo, perché se non lo dicessi non mi atterrei alle procedure linguistiche, se non mi ci attenessi non potrei parlare, ma siccome sto parlando, allora evidentemente le procedure di cui sto parlando si danno in ciò che dico, costruiscono ciò che dico. Dire che so, allora non è altro che accogliere che sto parlando, e dire di sapere è dire che ciò che si sta dicendo si sta dicendo, niente più di questo. Ma anche niente di meno, e cioè che è con questo che devo confrontarmi, e soltanto con questo. Ma se intendo dire **x**, come posso non sapere che cos'è o di che cosa si tratta? Non potrei dirla in nessun modo, e quindi occorre che sappia già che cosa intendo dire. Ma se anche lo sapessi soltanto dopo che ho detto qualcosa, allora ciò che mi ha consentito di giungere a dire una **x** precedente mi consente anche di sapere qualcosa di questa **x**, e quindi, quando intendo dire **x**, comunque la si voglia considerare ne so già qualcosa, necessariamente. Questa è un'obiezione legittima, che merita di essere considerata. Abbiamo detto che soltanto producendosi **q** posso sapere qualcosa di **x**, quindi posso sapere di **x**. Sapendo di **x** attraverso **q**, questo qualcosa che so costituirà ciò che mi muoverà a dire una **y** che intenderò dire nel prosieguo del discorso. Dunque intendo dire **y**, ma che cosa so di questa **y** esattamente? Per saperne qualcosa devo trovarmi a dirne e quindi a produrre un'altra proposizione, chiamiamola **z**, che mi dirà che cosa ho fatto dicendo **z** che dice **y**. A questo punto so qualcosa di **y**. Ma torniamo all'obiezione precedente considerandola più attentamente. La questione centrale dell'argomentazione è se so che cos'è **x** prima che questa **x** si dica, cioè prima che si produca la **q** che mi consente di saperne qualcosa. Il fatto che **x** si dica, comporta necessariamente che sappia che cos'è **x** oppure no? Se sì, allora la **x** che intendo dire e la **x** che dico sono la stessa cosa. Allora so **x** perché la combinatoria in cui si è detta ha prodotto del senso, e quindi so che cos'è **x**. Ma questa **x** è stata prodotta da ciò che ha

prodotto la proposizione **q**, e pertanto il senso sarà quello che la proposizione **q** impone. Ora, come so che ciò che intendo dire, cioè **x**, è la stessa **x** che ho intesa dalla proposizione **q**? Per saperlo devo dire la **x**, ma dicendola si avvia lo stesso processo attraverso il quale si produce un'altra proposizione che mi dirà che cosa ho detto dicendo **x**, e pertanto non mi sarà possibile accedere alla **x** che ho intesa precedentemente, non potrà non trasformarsi nel dirla ancora, e sarà necessariamente un'altra cosa. Qui si affaccia una questione di notevole interesse, perché a questo punto occorre considerare che cosa sia ciò che dico di sapere ma che non so dire. È possibile che sappia qualcosa ma allo stesso tempo non lo sappia? Che cosa so esattamente, in questo caso? E soprattutto che cosa intendo con "sapere"? È evidente che il significante "sapere" mostra qui due differenti accezioni, poiché sono altrettanto certo di sapere qualcosa quanto di non sapere dirla; il mio grado di certezza non è minore, è soltanto differente il criterio che utilizzo per il significante "sapere". Tuttavia pare che il tentativo sia quello di ricondurre la prima accezione di "sapere" alla seconda, quella per cui so e so anche dire ciò che so. Ma cosa intendiamo dicendo che so dire ciò che so? Che posso aggiungere altri elementi a quello che considero, in modo tale che possa pensare che questi ultimi procedano dal primo consequenzialmente, cioè siano da questo deducibili qualunque sia il criterio che mi trovi a utilizzare. Allora dire che so, ma che non so dire ciò che so, comporta che non sappia aggiungere nessun elemento che possa accogliere consequenzialmente a quello considerato. Se per esempio dico che so che una certa questione ha una soluzione, ma non so dire quale, che cosa sto dicendo? E come lo so che ha una soluzione? Posso sbagliarmi? Che cosa mi sto chiedendo con questo? Dunque posso dire che una certa questione ha una soluzione ma non so aggiungere nessun elemento consequenziale a questa affermazione. A questo "sapere" non segue nulla. E se la condizione per potere dire che so fosse proprio quella per cui a questo sapere non segue nulla? In effetti, se a questo sapere seguisse qualcosa allora potrei dire questo qualcosa, e quindi non potrei dire che "so" nello stesso modo, potrei dire di sapere e dire ciò che so. Ma "so" soltanto ciò che posso dire? Parrebbe di sì, che sappia cioè soltanto ciò che sto dicendo che so, nulla di più, eppure la parola è che sappia qualcosa di più, ma che questo qualcosa sia inaccessibile al dire. Abbiamo detto di una parola, un termine che occorre precisare perché forse è la questione centrale in ciò che andiamo dicendo. In effetti che sappia senza sapere dire è una parola. La sola cosa che possiamo dire della parola è che sia un'attesa delle parole che possano, consequenzialmente, aggiungersi al significante "so", parole che non conosco evidentemente, ma la sola cosa che so con certezza è che non possono non esserci. La questione è che so che non possono non esserci non perché conosco quali parole seguano questo "so", ma perché so che ciascuna parola costruisce un'altra parola, in questo senso so che non può non esserci, perché sono preso continuamente nelle parole che si dicono. Dire che so ma che non so dire ciò che so vale allora ad affermare che si avverte l'esigenza di costruire altre parole, conseguenti al "so" che le parole precedenti hanno prodotte. Per il momento nulla più di questo. Ma allora è soltanto quando so di fare che faccio qualcosa? Parrebbe, perché se non lo so come faccio a dire, quindi a sapere che faccio qualcosa? Posta in questi termini la questione sembra escludere l'eventualità che possa esistere il fare fuori dalla parola, che io possa "fare" fuori dalla parola. Fuori dalla parola pertanto non faccio nulla, non muovo nulla, non trasformo nulla. Stiamo considerando l'eventualità che sapere qualcosa non sia altro che reperire un elemento linguistico nella relazione con altri elementi linguistici che l'elemento che "so", produce, e dai quali è prodotto e senza i quali non potrebbe esistere, e nemmeno essere pensato. Sapere qualcosa allora costituisce la "rete" di connessioni di cui ciascun elemento è fatto e di cui e per cui esiste non potendosi, questo elemento, in nessun modo reperire isolato dalla catena linguistica; fuori da tale catena semplicemente non esiste, non è mai esistito. In questo caso l'apprendere sarebbe acquisire gli elementi a cui occorre connettere l'elemento **x** per potere dirlo, e in effetti posso dirlo soltanto attraverso altri elementi che non sono **x**. Ma qui si apre una questione importante, poiché è da qui che procede l'addestramento a pensare, a pensare in un modo anziché in un altro. Abbiamo appena indicato il sapere come una rete di connessioni attraverso cui esiste ciò che dico di sapere, dunque sapere che faccio qualcosa è constatare tale rete di connessioni in atto. Se non so di fare, come so di fare? Cosa mi chiedo chiedendomi se faccio anche se non lo so? Mi chiedo se esista un fare fuori dalla parola e che esista di per sé, che io lo sappia oppure no? Posso chiedermi una cosa simile, ma che senso ha? Come so di esistere? Se dunque non so, quando non so, allora posso fare soltanto se so di fare, faccio qualcosa soltanto se so che sto facendo qualcosa. Pare una

formulazione strana, ma non possiamo dire altrimenti se non intendiamo credere qualunque cosa ma soltanto accogliere ciò che non possiamo non accogliere.

Il non sapere

Potremmo a questo punto inserire un corollario a quanto detto in precedenza riguardo a ciò che non so. Che cosa dico in effetti dicendo che non so? Dico che ciò che accolgo come sapere in questo caso non può essere accolto, e perché non può essere accolto? Perché non può essere accolta la procedura di cui mi avvalgo dicendo che so, evidentemente, poiché il suo uso è tale che la sua negazione la esclude, e se ciò che so è ciò che si impone in ciò che dico, allora ciò che non so costituirà soltanto un'asserzione che afferma l'assenza di un rinvio che io posso accogliere come consequenziale rispetto a ciò che sto dicendo. Ma a quali condizioni posso accogliere un elemento come consequenziale a ciò che sto dicendo? Che cosa intendiamo con consequenziale? Ciò che segue necessariamente? Se ci atteniamo a quanto detto fino a questo punto dovremmo dire di sì, e anche compiendo questa operazione ci atteniamo infatti alla stessa nozione di consequenzialità, e cioè ciò che segue necessariamente da ciò che precede. Ma allora il non sapere che senso ha? Sarebbe soltanto ciò a cui non posso fare seguire necessariamente qualcosa, e quindi qualcosa che posso accogliere oppure no in quanto non è imposto dalle procedure linguistiche ma è una produzione che non è necessaria per potere proseguire a parlare, cioè posso farne a meno nel senso che posso accoglierla oppure no, ma in ogni caso non potrò credere che sia necessaria e quindi necessariamente vera, sarà soltanto una figura retorica, un modo per ornare il discorso. Ma allora il discorso, un qualunque discorso, potrebbe farsi senza ornamenti? E questi ornamenti ornano che cosa esattamente? Ma che cosa ci stiamo chiedendo con questo?

La conoscenza

Questione antichissima, che tuttavia mantiene la sua attualità così come la mantiene la struttura del linguaggio che ci impedisce di stabilire la conoscenza se non come procedura linguistica, per cui la conoscenza non può accedere ad altro se non a ciò che essa stessa, in quanto atto linguistico produce. Con questo stiamo soltanto dicendo che la conoscenza, al pari di qualunque altra procedura linguistica, indica solo ciò che sto facendo, in questo caso stabilire che le regole linguistiche instaurano un certo elemento x che "conosco", come un elemento che procede dal gioco linguistico che sto praticando, e che è acquisito attraverso lo stesso gioco linguistico. Acquisirlo è prendere atto che si sta dicendo, prenderne atto è trovarsi a dire che x procede da y o da qualunque altra cosa il gioco linguistico in cui mi trovo imponga nella combinatoria che si sta producendo. Possiamo considerare a questo punto che la conoscenza si ponga come l'acquisizione di proposizioni che quelle precedenti consentono di stabilire, e cioè un modo di arricchire il numero di proposizioni che il linguaggio consente di produrre. Cosa non da poco, se si considera l'eventualità che la maggiore ricchezza di proposizioni costruite coincida con la maggiore ricchezza di colui che le acquisisce, in quanto potrà disporre di un numero maggiore di rinvii, qualunque sia l'elemento che si sta ponendo, non trovandosi così nella necessità di credere che ciò che ha incontrato sia il solo rinvio possibile e pertanto necessario e in questo modo considerarlo un elemento indipendente dalla parola, come se fosse una garanzia della parola, il suo referente necessario o, come dicevamo prima, un'emanazione dell'oggetto.

L'animale

Un animale ha delle sensazioni? In che modo posso pormi questa domanda? Che cosa mi sto chiedendo

esattamente con questo? Ciò che io chiamo "parola" posso attribuirlo a qualcuno? Posso certamente, ma c'è l'eventualità che facendo questo faccia qualcosa di assolutamente arbitrario e cioè attribuisca a qualcosa ciò che per me, e soltanto nella parola è "parola". Riprendiamo la questione precedente e vediamo se è possibile trovare un'altra via. La parola dunque. Qualunque cosa io intenda con "parola" mi si impone come atto di parola in prima istanza, e la questione è che non ho nessun altro modo per potere dirne qualcosa e quindi farne qualcosa e, soprattutto, saperne qualcosa. Sapere anche che esiste. Fuori dalla parola la parola non esiste così come non esiste alcunché se non posso parlarne, la "via" di cui abbiamo detto me lo vieta.

Tacere

Consideriamo anche che il "tacere" non sia affatto fuori dalla parola, poiché se non c'è pensiero, cioè se non c'è parola non c'è nulla, e se c'è pensiero allora c'è parola, ma non c'è modo che mi possa trovare fuori dalla parola. Mi trovo allora costretto a considerare questo: nulla è fuori dalla parola. Ma è possibile non intendere proseguire a parlare? Se mi dico di non proseguire, già dicendolo sto proseguendo e quindi sono daccapo. E se smetto di parlare? Questa intenzione è formulabile soltanto all'interno di procedure linguistiche senza le quali non potrei in nessun modo formulare questa intenzione. E se sto tacendo? Fuori dalla parola non posso sapere se sto tacendo o se sto parlando dunque, di nuovo, la questione non esisterebbe perché non potrebbe dirsi e se non potesse dirsi non potrei saperne nulla. Ciò di cui non posso sapere nulla è nulla, perché non può darsi né nel pensiero né altrove.

Il desiderio

Ma confrontandomi con ciò che faccio dicendo dovrei anche considerare che ciò che faccio dicendo è ciò che desidero fare oppure no? Proviamo a riflettere sulla questione. Che cosa non possiamo non dire intorno al desiderio? In prima istanza che è qualcosa che muove il discorso in cui mi trovo in una direzione, qualunque essa sia, ma che cosa lo muove propriamente se non ciò che il discorso stesso produce, e che producendosi trae a sé ciò che lo ha prodotto? Per il momento non aggiungiamo nulla intorno alla nozione di desiderio, ci atteniamo a ciò che necessariamente dobbiamo dire, e cioè che ciò che dico muove se stesso. Non possiamo dire altro. Ma allora ciò che faccio dicendo è anche necessariamente ciò che desidero fare? C'è l'eventualità che non possiamo dire diversamente, poiché qualunque cosa possiamo intendere con "desiderio", questa comporterà inevitabilmente quella che abbiamo avanzata, e pertanto risulterà che il desiderare non è altro che il muovere del discorso in una direzione. Qualunque altra affermazione ci sarà totalmente inutile in quanto non necessaria, opinabile e quindi vera e falsa indifferentemente. Con questo aggiungiamo una postilla alla sezione dedicata all'etica, dicendo che l'etica è il desiderio portato alle estreme conseguenze. Precedentemente dicevamo:

"... dicendo qualcosa non posso in nessun modo esimermi dal considerare ciò che dico, perché ciò che dico è la sola cosa che esiste in quel momento, dicendosi. Se esiste quello che dico, perché dicendolo lo faccio esistere, allora io, esistendo in quello che dico, non sono null'altro che ciò che dico e se ciò che faccio non è fuori dalla parola di quale parola si tratterà se non di quella che mi sta costituendo mentre si dice, mentre la dico? Allora, qualunque cosa faccia questa sarà necessariamente inserita nell'atto di parola che mi sta costituendo. Non potrebbe essere altrimenti, poiché in caso contrario, se ciò che faccio fosse fuori dalla parola che mi sta costituendo (quella che sto dicendo), allora di ciò che faccio non potrei sapere nulla, perché sarebbe fuori dalla parola che mi costituisce e, non potendolo sapere, per quanto detto più sopra, non farei nulla".

Con questo consideriamo anche che il discorso, facendosi, esibisce ciò che "desidero" e che pertanto sottrarmi a questo varrebbe soltanto a dovere credere che il desiderio non sia la direzione del discorso in cui mi trovo ma una sorta di evento misterioso, fuori dalla parola e a questa inaccessibile. Che il desiderio sia considerato per lo

più in questi termini non significa nulla, se non che il discorso religioso impone la magia e la superstizione come strumenti imprescindibili per potere essere creduto e quindi accreditato. Accreditato dal pensiero che esista qualcosa di magico che mi muova e che mi governi, e l'invenzione della psicanalisi è stata l'ultima trovata in questo senso, cioè l'invenzione di un'istanza, l'inconscio, che governa senza che io ne sappia nulla né che possa esserne consapevole. Un'immagine terroristica che vale a persuadere che ciascuno sia governato da qualcosa che non conosce e che pertanto richiede necessariamente un interprete. Tutto questo non si discosta in nulla dalla divinazione, dalla mantica, dall'arte di interpretare i segni inaccessibili agli umani.

La questione del desiderio inizia a configurarsi così in termini più ampi, poiché si tratta in effetti di affrontare ciò che ha da sempre costretto gli umani a cercare l'interpretazione dei segni come evento centrale della loro esistenza, l'evento che consentirebbe di conoscere l'ignoto. Ma che cos'è ignoto se non ciò che è creduto tale, ciò che è creduto esistere di per sé anziché come produzione linguistica. Il desiderio non esiste fuori dalla parola, e nella parola costituisce soltanto la direzione del discorso, che cosa c'è di ignoto se non ciò che "desidero" che ci sia. Che cosa diciamo con questo, che di nuovo esiste un'entità che mi muove a mia insaputa? No, soltanto che l'utilizzo del termine "desiderio" fatto dal discorso religioso lo impone come elemento extralinguistico, e pertanto misterioso. Ciascuna cosa che sia pensata fuori dalla parola risulta necessariamente misteriosa e insondabile, necessariamente perché non potendo in alcun modo rendere conto di sé è costretta a immaginare un altrove che la significhi, che la faccia esistere, ma questo altrove non essendo reperibile da nessuna parte deve essere pensato come inaccessibile agli umani, e insondabile. Può soltanto essere creduto e anzi, deve essere creduto come condizione per potere pensare di non essere artefice di ciò che si produce in ciò che si dice.

Politica

Che cosa intendiamo con politica? Intendiamo propriamente ciò che stabilisce per ciascuno le condizioni che fanno muovere, pensare e dire nel modo in cui avviene che questo si faccia. Abbiamo avanzata questa nozione perché qualunque definizione possa darsi di "politica", questa implicherà necessariamente quella da noi stabilita, nel senso che qualunque cosa possa pensarsi che la politica sia questa comporterà necessariamente le condizioni che si danno perché ciascuno si muova e pensi nel modo in cui questo avviene. Come tutte le definizioni inevitabili, anche questa dice molto poco, tuttavia può suggerirci una direzione lungo cui muovere senza necessariamente dovere dare per acquisite cose che potrebbero non esserlo affatto. Ciò che faccio tiene conto di ciò che so? Se sì in che modo? Proviamo a considerare questo: se mi muovo in una direzione, cioè faccio qualcosa, questo qualcosa che faccio è mosso da qualcosa o è mosso da nulla? Vogliamo dire, ciò che faccio o mi trovo a fare è inserito in una combinatoria linguistica, o è fuori dalla parola? Affermare che sia fuori dalla parola non ci porta molto lontani, anzi, ci arresta immediatamente perché ci troveremmo di fronte a aporie e affermazioni contraddittorie che abbiamo già considerate in precedenza e che ci impedirebbero di proseguire a parlare, dicendoci che non stiamo parlando nel momento stesso in cui facciamo questa affermazione. Allora dobbiamo considerare che ciò che faccio non è fuori dalla parola, e che pertanto ciò che faccio è mosso dalla parola. Questo lo dobbiamo accogliere necessariamente, qualunque altra cosa, no. Dunque sono mosso da ciò che dico. Ciò che dico tiene conto di ciò che so? Che cosa so? Ciò che le proposizioni che affermo costruiscono. Siamo giunti così alla conclusione di questa sezione intorno alla politica, ricerca che ci ha condotti a considerazioni che riteniamo di un certo rilievo, e a instaurare, o almeno a proporre un modo di pensare non del tutto acquisito in precedenza. Il lavoro che occorre fare a questo punto è immenso, si tratta di affrontare la parola così come accade, considerarla nel suo dirsi, in ciascun atto, in ciascuna circostanza. Porsi al suo ascolto, con cui intendiamo l'acconsentire al farsi della parola, in ciascun atto linguistico, in ciascun atto cioè in cui si esiste.

La Solitudine

Ciò che abbiamo indicato come solitudine risulta la condizione in cui ciascuno necessariamente si trova e da cui trae le condizioni per proseguire a parlare, e quindi a esistere. La questione si configura qui in un modo insolito,

vale a dire come la questione della solitudine strutturale a ciascuno, e dei modi e dei termini per mezzo dei quali ciascuno possa trarre, da questa solitudine, la sola garanzia della propria esistenza. Con questo non stiamo dicendo che cosa la politica dovrebbe essere, ma ciò che la politica (se con politica si intende ciò che abbiamo indicato più sopra) non può non essere, e cioè il più straordinario esercizio intellettuale.

La Politica come Esercizio Intellettuale

Ma perché fare un esercizio intellettuale, e che cos'è? Compiere un esercizio intellettuale, tenuto conto di quanto abbiamo detto fino ad ora, non è altro che praticare la parola come atto costitutivo del parlante, cioè di chi la sta di fatto praticando e quindi reperendo mano a mano ciò che si produce, come ciò che lo produce. Accogliersi in quanto parlanti è allora accogliere quanto la parola produce dicendosi e, ancora, cessare necessariamente di potere credere a qualunque cosa ponga se stessa come fuori dalla parola. Ma allora compiere questo esercizio intellettuale impedisce che io creda? Non potrebbe essere altrimenti, poiché praticare la parola nei modi e nei termini suindicati comporta necessariamente il trovarsi ciascuna volta in ciò che si dice, e mai fuori da ciò che si dice. Pertanto la sola garanzia di cui possa avvalermi è che ciò che dico sta producendo ciò che sto per dire, e che io sono esattamente questo. Incomincia allora a intravedersi il motivo per cui può essere di un certo interesse fare questo esercizio intellettuale. Un motivo "politico", per cui compiendo questo esercizio interrompo la possibilità stessa di credere qualunque cosa. Queste ultime considerazioni ci hanno condotti a all'itinerario che si produce nel tenere conto di quanto siamo andati dicendo. Itinerario che seguirà e si costruirà tenendo conto di ciò che non può non dirsi e anche di ciò che non risulta in nessun modo necessario dirsi, e che quindi lascia assolutamente libero il discorso in cui mi trovo da qualunque tipo di costrizione, religiosa o scientifica che sia. Ma con questo mi dà sempre l'occasione di accogliere ciò che dico come effetto del discorso, come ciò di cui posso disporre in quanto lo dico, e soprattutto in quanto la sola cosa di cui possa dire, con assoluta certezza in questo caso, che so. Sempre più dunque si configura l'itinerario di cui stiamo incominciando a parlare. Se quanto siamo andati dicendo ci ha condotti a questo punto, dobbiamo considerare se lungo questo cammino abbiamo introdotti elementi che non fosse stato necessario introdurre, e se così fosse stato, allora dovremmo riconsiderarli, tenendo conto del criterio di cui stiamo parlando. L'itinerario è questo, il considerare, passo dopo passo, se quanto vado affermando, facendo, pensando, richiama il mio assenso e a quali condizioni. Tenendo conto che anche le sensazioni, di qualunque tipo siano, procedono da qualcosa che non potrebbe esistere fuori dalla parola. Con questo siamo giunti a considerare l'itinerario intellettuale, cioè la messa in atto di tutto ciò che siamo andati dicendo in questa ricerca. Ma rimane da compiere una ricerca intorno al discorso religioso, dove non si intende evidentemente discutere di questa o di quella religione, questo non ci interessa, ma della struttura del pensare religioso, cioè del pensare che ritiene se stesso fuori dalle procedure che lo fanno esistere, che si pensa effetto di altro fuori da sé.

L'itinerario Intellettuale

Intendiamo con "itinerario" il procedere lungo questa direzione che mi costituisce. Ma posso non procedere lungo questa direzione, e a quali condizioni? Se non potessi procedere altrimenti allora non potrebbe porsi la questione, quindi evidentemente è possibile, ma a quali condizioni? L'itinerario intellettuale di cui in queste pagine ci stiamo occupando è indicato anche dal modo in cui ci stiamo occupando di queste questioni, vale a dire il procedere tenendo conto che ciò che si dice procede da ciò che precede in modo consequenziale. Consequenziale perché qualunque cosa dica questa non verrà da nulla, ma da ciò che precede nel modo indicato più sopra, per cui tale itinerario sarà costruito dalla consequenzialità delle cose che si vanno producendo. Ma quale consequenzialità, poiché posso intendere qualunque cosa con questo termine. Si tratta di precisare che la consequenzialità di cui stiamo parlando non è altro che la deduzione da cui siamo partiti considerando che sto parlando, e che non posso non farlo, sarà consequenziale allora tutto ciò che non può

non dirsi, tutto ciò che non può non accogliersi nel discorso, nel senso che non può negarsi. Ma non tutto è necessariamente consequenziale, molto di ciò che si dice non lo è affatto, almeno nell'accezione appena indicata. Non per questo deve essere eliminato naturalmente.

Non è del tutto escluso che abbiamo forniti degli elementi e degli strumenti per potere cessare di credere, se così sarà stato, allora avremmo ottenuto un risultato straordinario, se così non sarà stato, non importa. Sarà stato comunque straordinario l'averle considerate le cose che si sono considerate e quindi l'averle poste nella parola. Poiché non si è trattato in effetti di compiere un atto di cui potere dire che sia stato utile per qualcosa o per qualcuno. L'idea che possa darsi qualcosa di meglio non ci interessa, non sappiamo che cosa è meglio, non sappiamo da che cosa salvarci e neppure in quale direzione procedere. Stiamo procedendo, questo solo possiamo dire, e stiamo procedendo avvalendoci di un criterio che non è né migliore né peggiore di qualunque altro, è soltanto non negabile dalle regole e dalle procedure linguistiche, quelle stesse che ci hanno consentito di fare queste considerazioni. Occorre qui una precisazione perché potrebbe obiettarsi: ma allora qualunque cosa va bene? No, non qualunque cosa. Che cosa non va bene, cioè non interessa lungo questo itinerario? Ciò che pone se stesso come fuori dalla parola, cioè ciò che pone se stesso come elemento senza rinvii, come rinvio ultimo e quindi come un elemento fuori dalla parola, perché altrimenti si porrebbe come elemento di una catena, connesso e dipendente da procedure linguistiche per cui esiste. Se porto alle estreme conseguenze la struttura del linguaggio constato che non soltanto non posso dire qualunque cosa, ma che tutto sommato non sono tantissime le cose che posso affermare. Posso dire ovviamente quello che voglio, lo dico continuamente infatti, ma le cose che posso affermare effettivamente, quali sono, quali sono le cose che non posso non affermare? Quelle che non posso non dire, quelle che necessariamente sono costretto a dire per il fatto stesso che sto parlando, e non posso non farlo dal momento che sto parlando nel chiedermi queste cose. Dunque ciò che non posso non dire, anziché ciò che posso provare o dimostrare, ma ciò che non posso non ammettere, perché non ammetterlo comporterebbe non accogliere il fatto stesso che sto facendo queste considerazioni, cioè non accogliere il fatto che sto parlando. Con queste considerazioni siamo giunti al termine della ricerca intorno all'itinerario intellettuale, ciò che rimane da dire riguarda una riflessione intorno al sofista, che ci impegnerà nella successiva sezione. Quanto detto ci pare sufficiente a consentire di riflettere intorno al linguaggio, aggiungendo forse qualche elemento in più, tale per cui sia possibile accostarsi alla parola potendone trarre maggiore profitto.

La Sofistica

Ciò che abbiamo chiamato Seconda Sofistica è il praticare quanto abbiamo detto fino a qui, e cioè il non potere non tenere conto, in ciascun atto di parola, che non è pensabile alcun altro elemento fuori dalla parola per potere muoversi, pensare e fare. Praticare questo vale a incontrare nella parola ciò per cui e in cui esisto. E considerare che qualunque altro modo possa pensare, questo mi riconurrà sempre alle parole con cui lo sto dicendo, e quindi pensando. La Seconda Sofistica è l'atto di parola nelle sue estreme conseguenze, cioè l'atto di parola in quanto gesto attraverso cui qualunque cosa esiste. E se il discorso procede con tanta rapidità e con tanta rapidità può cogliere i paradossi, le petizioni di principio e tutto ciò che tenta di affermarsi come necessario o necessariamente vero senza potere in nessun modo provarsi, che cosa succede? Perché è esattamente questo che fa il sofista, cioè chi non può non trovarsi a praticare quanto di estremo c'è nella parola, in ciascun atto, in ciascun istante. L'estremo che incontra la parola è la sua non terminabilità, la sua non gestibilità, la sua non finalità né finalizzabilità. La parola, con tutto ciò che produce, è per niente. Ciascuno può cimentarsi a considerare altrimenti.

Sovversione del discorso occidentale

Che cosa intendiamo con sovversione del discorso occidentale? E perché mai sovvertirlo? In effetti non ci interessa né sovvertirlo né consolidarlo, ma ciò che avviene considerando tutto ciò che abbiamo detto fino a questo punto è tale da non potere essere in nessun modo inserito nel discorso occidentale senza che questo ne risulti dissolto. Se così fosse avremmo soddisfatto uno degli obiettivi posti all'inizio di questa ricerca, vale a dire

il porre le condizioni per cui non sia più possibile pensare nei termini del discorso occidentale, nel senso che non sia più possibile non tenere conto dell'atto di parola e di ciò che questa produce.

La sovversione del discorso occidentale avviene semplicemente portandolo alle estreme conseguenze, cioè prendendolo alla lettera. Basta questo dunque? Parrebbe, dal momento che il discorso occidentale si regge sull'espulsione delle stesse procedure che gli consentono di esistere, espulsione che avviene attraverso il divieto di accogliere il fatto, pur inevitabile, che ciascuno è l'artefice di ciò che produce, qualunque cosa esso sia. Considerazione molto banale che può tuttavia risultare intollerabile perché comporta l'assoluta responsabilità di ciò che si fa in ciò che si dice, e quindi l'impossibilità di attribuire ad altro ciò che si produce nel discorso. Ma come potrebbe inserirsi un discorso come questo all'interno del discorso occidentale? Questione tutt'altro che marginale. Supponiamo infatti che questo accada, allora in questo caso essendo strutturalmente impedita ogni forma di credenza dovrei necessariamente confrontarmi con ciò che faccio dicendo, cioè dovrei escludere inevitabilmente ogni riferimento al "reale" o a qualunque altra cosa possa porsi in questi termini, cioè in termini extralinguistici

Conclusione

Fino a questo punto abbiamo forniti elementi di riflessione intorno alla parola e alla sua produzione non inserendo in alcun modo elementi esterni alla parola, cosa che ci consente di affermare la possibilità di parlare della parola senza usare metalinguaggi di sorta. Lungo questo percorso, in altri termini, abbiamo rilevato soltanto ciò che non possiamo non dire parlando dalla parola, abbiamo rilevati cioè soltanto quegli elementi che ci consentono di proseguire a parlare. Siamo riusciti, almeno così ci pare, ad astenerci fino a questo punto dal formulare giudizi sintetici, da atti di fede e da qualunque affermazione possa risultare gratuita, cioè non necessaria nell'accezione data più sopra di necessario. Se siamo riusciti in questo abbiamo compiuto un passo importante perché saremmo riusciti a procedere senza acconsentire a nulla che non ci fosse necessario per proseguire a dire, stabilendo così un criterio che non chieda di essere verificato da nessuna prova di verità in quanto la stessa prova di verità, qualunque essa sia, necessita dello stesso criterio per dirsi, se non fosse così, sarebbe fuori dalla parola e non potremmo proseguire a parlare.

Un'ultima considerazione riguarda la totale assenza di dimostrazioni in tutto il percorso che abbiamo fatto. Per quanto detto infatti non è possibile stabilire alcun criterio che consenta di dimostrare alcunché dal momento che anche la dimostrazione, essendo una procedura di inferenze, dovrebbe potere mostrare il criterio scelto per potere utilizzare il criterio di verità, e così via all'infinito. Ci siamo attenuti pertanto all'affermare solo ciò che non può essere negato in alcun modo ma che in nessun modo può essere dimostrato. Non può essere dimostrato per le ragioni dette prima, e cioè che si trova fuori da ogni possibile criterio di verità in quanto qualunque criterio di verità è costruito da proposizioni che o sono necessariamente vere, oppure credo, spero o voglio che lo siano, ma risultano comunque negabili. Ma se sono necessariamente vere questo comporta che siano non negabili in alcun modo, e questo è esattamente il criterio che ci ha condotti fino al punto in cui siamo arrivati. Ci sembra di avere illustrato, seppure in modo molto stringato, la questione da cui siamo partiti e cioè da dove incominciare a pensare, vale a dire da ciò che non possiamo non fare se pensiamo e quindi dalla parola. Ma le questioni che sorgono a questo punto sono molte, prima fra tutte cosa farne di tutto questo. Domanda legittima anche se, fra le righe, forse è affiorata una risposta. Risposta che non riguarda più soltanto la logica della parola ma la retorica della parola. In altri termini si tratta di affrontare ciò che necessariamente segue a quanto detto in tutto ciò che precede con particolare attenzione a un aspetto, e cioè da dove viene ciò che dico. Se non può venire che dalle parole, è lì che dovremo cercare. In conclusione, ciò a cui siamo giunti ci consente di aggiungere un elemento alla nostra riflessione, e cioè che nulla mi autorizza a pensare che esista fuori dalla parola ciò che sto dicendo. Questione non del tutto marginale se si tiene conto che tutto il discorso occidentale si sostiene generalmente proprio sull'idea che ciò che si dice sia soltanto l'espressione di qualcosa che è fuori da ciò che si sta dicendo. Abbiamo obiettato a questo che è possibile ipotizzare l'esistenza di qualcosa che esista fuori dalla parola così come è possibile ipotizzare l'esistenza di qualunque altra cosa, ma che non possiamo dire altro che ciò che il linguaggio, la sua struttura, ci consente di dire, impedendoci allo stesso tempo di uscirne perché uscendone non potrei formulare nessuna proposizione di nessun tipo. Dire che

il linguaggio non esisterebbe se non ci fosse qualcosa di cui il linguaggio parla non ci dice nient'altro che ciò che stiamo facendo, cioè parlare di qualcosa, rinviandoci di nuovo al linguaggio che stiamo utilizzando per fare queste o altre considerazioni. Occorre tenere conto di ciò che ha mosso le nostre riflessioni, e cioè la costruzione di un insieme di asserzioni che risultasse costruibile unicamente tenendo conto della grammatica e delle procedure del linguaggio, e non negabile per la stessa struttura del linguaggio. Tenere conto di questo è valso a considerare soltanto ciò che la struttura della parola rende necessario accogliere in quanto negandolo mi troverei nell'impossibilità di proseguire. Qualunque altra cosa è stata volutamente non considerata perché negabile, cioè non "necessaria" nell'accezione indicata più sopra. Le cose che abbiamo incontrate ci hanno condotti alla considerazione che dicendo qualcosa, qualunque cosa sia, non posso non confrontarmi con questo qualcosa nei termini che abbiamo detti, e cioè come ciò che continua a interrogarmi incessantemente, rinviando continuamente ciò che dico a ciò che sto facendo nel dirlo, e che pertanto con questo dovrò confrontarmi ciascuna volta. Confrontarsi con ciò che si sta dicendo apre alla questione poetica, dove si tratta appunto di intendere ciò che si produce dal confrontarsi con ciò che si dice.